

2019
n u m e r o 15

S
d
D

Storia delle Donne

Storia delle Donne

Comitato Scientifico

Mónica Bolufer (Universidad de Valencia)
Rita Calabrese (Università di Salerno)
Nuria Calduch-Benages (Pontificia Università Gregoriana-Roma)
Marina Caffiero (Università di Roma “La Sapienza”)
María Teresa Clavo Sebastián (Universidad de Barcelona)
Giovanna Fiume (Università di Palermo)
Laura Guidi (Università “Federico II”, Napoli)
Hildegard Elisabeth Keller (Universität Zürich)
Simona Marino (Università “Federico II”, Napoli)
Marina Montesano (Università di Messina)
Silvia Montiglio (John Hopkins University)
Isabel Morant (Universidad de Valencia)
Laurence Moulinier (Université Lyon 2)
Ángela Muñoz Fernández (Universidad de Castilla-La Mancha)
Maura Palazzi (Università di Ferrara)
Gianna Pomata (John Hopkins University, Baltimore)
Maria Grazia Profeti (Università di Firenze)
Camilla Russel (Università di Newcastle, Australia)
Olga Ruiz Morell (Universidad de Granada)
Lorraine Slomp Giron (Universidade de Caxias do Sul-RS, Brasil)
Elvira Valleri (Liceo Scientifico Statale “N. Rodolico”, Firenze)
Perry Willson (University of Dundee)

STORIA DELLE DONNE

rivista **15**/2019

Donne in rivista

Storia delle Donne Rivista Annuale

Direzione

Dinora Corsi (Università di Firenze)

Redazione

Marta Baiardi (Universität Basel), Anna Beltrametti (Università di Pavia), Sara Cabibbo (Università Roma Tre), Francesca Di Marco (Università di Firenze), Isabella Gagliardi (Università di Firenze), Elisa Giunchi (Università di Milano), Ida Gilda Mastrorosa (Università di Firenze), Patrizia Pinotti (Università di Pavia), Chiara Vangelista (Università di Genova), Milka Ventura (Università di Firenze), Itala Vivan (Università di Milano).

Direttrice responsabile

Dinora Corsi

Indirizzo corrispondenza

Dinora Corsi - Storia delle donne
via Antonio Scialoja, 66
50136 - Firenze
e-mail: corsi@unifi.it
www.fupress.net/index.php/sdd

Registrazione presso il Tribunale di Firenze n. 5409 del 5 Aprile 2005.
ISSN: 1826-7505 (online)

In copertina:

Gislebertus, *Tentazione di Eva* (particolare). Scultura romanica della prima metà del XII secolo; Autun (France), Musée Rolin.

Progetto grafico della copertina: Francesca Avanzinelli e Federico Squarcini

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CCBY 4.0: <<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>>).

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0: <<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>>).

CC 2019 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com>

Indice

Donne in rivista

<i>Editoriale</i>	5
SILVIA RIVA, «Awa» et autres revues féminines en Afrique francophone: par-delà les lieux communs	11
CHRISTA HÄMMERLE, MICHAELA HAFNER, «L'Homme». <i>Rivista europea per le scienze storiche femministe</i>	25
ASHWINI TAMBE, BRITTANY FREMAUX, «Feminist Studies»	31
CRISTINA SCHEIBE WOLFF, «Revista Estudos Feministas»: una trajetória de desafios	37
CÁNDIDA MARTÍNEZ LÓPEZ, «Arenal. Revista de Historia de las Mujeres». <i>Trayectoria e impacto en los Estudios de las Mujeres y en la historiografía feminista</i>	59
TAHERA AFTAB, <i>A Travelogue of Women's World: The Story of «Pakistan Journal of Women's Studies: Alam-e-Niswan»</i>	79
FRANÇOISE THÉBAUD, «Clio. Femmes, Genre, Histoire»: 25 ans de défis surmontés	91
MARTA CARRARIO, CECILIA LAGUNAS, MÓNICA MORALES, <i>Una apuesta colectiva de colaboración interinstitucional: «La Aljaba, segunda época. Revista de Estudios de la Mujer»</i>	111

AMINA MAMA, «Feminist Africa»: *A Pan-African Feminist Publication for the 21st Century* 141

JACQUELINE FABRE-SERRIS, JUDITH HALLETT, «Eugesta», *electronic journal of gender studies in Antiquity* 165

Oltre il tema

CECILIA PEDRAZZA GORLERO, «Onora la Madre». *Riflessioni tra “ecologia” e “genere” a margine di una recente iniziativa scientifica* 171

Editoriale

Donne in rivista

Forse perché desiderose di confrontare la nostra percezione del momento attuale con quella delle studiose di altri paesi impegnate nell'ultimo cinquantennio a fare dei Women & Gender Studies lo strumento per consegnare le donne alla storia e la storia alle donne, come recitava quella che oggi si può definire un'antica parola d'ordine. Forse perché abbiamo sperimentato sulla nostra pelle ciò che abbiamo insegnato per anni nei nostri corsi di Storia: che, cioè, non c'è passaggio diretto di testimone fra generazioni, come nella staffetta, ma che tra madri, figlie, nipoti (e lo stesso vale per gli uomini) esistono salti, fratture, risemantizzazioni della memoria, forme di eterogenesi dei fini che creano nuovi scenari e nuovi contesti. E questi, a loro volta, vanno a modificare sia lo sguardo delle madri che guardano con nuove sfaccettature al loro passato rimodulando i ricordi, sia quello delle figlie e delle nipoti, perlopiù inconsapevoli o poco interessate alle battaglie femministe, alle prese con problemi, aspettative, sogni diversi da quelli delle donne che le hanno precedute.

Forse perché scoraggiate da una globalizzazione che non ha ridotto le differenze nelle società di appartenenza e fra popoli e individui, da una politica priva di utopia, da un incattivimento delle relazioni personali, sociali, interstatali e mondiali, o deluse dal troppo lento e contraddittorio cammino verso la parità di genere e il rispetto di tutte le identità sessuali. Forse per tanti altri "forse" che allungerebbero l'elenco delle motivazioni sottese a questo numero, a questa ricerca di "autocoscienza" che passa per le riviste di Storia delle donne e incontra coloro che nel tempo le hanno volute e curate.

In ogni caso, eccoci qui con questo fascicolo di *Donne in rivista*: un titolo che vuole alludere alle donne che costruiscono una rivista,

a quelle che scrivono di donne nelle riviste e infine a quelle di cui le donne scrivono, le vere protagoniste delle pagine che saranno per lo più lette da altre donne. Ma si tratta anche di un titolo che vuole “alleggerire” la visione di un mondo di carta fatto da donne e alludere ai molteplici significati, almeno in italiano, del lemma: pubblicazione periodica, rassegna (passare in rassegna), ispezione (in ambito militare); genere di spettacolo ove si susseguono una serie di scene di diverso carattere collegate da una storia.

Sono state già fatte, in anni ormai lontani, rassegne sugli studi di storia delle donne e di genere, sia di carattere nazionale che internazionale e sono stati organizzati convegni dedicati a confronti tra riviste, privilegiando –per lo meno nella parte del mondo che abitualmente ci definisce– l’ambito europeo e statunitense. Assidui sono stati e sono, inoltre, i contatti scientifici fra studiose di diversi paesi e la loro partecipazione a progetti di ricerca internazionali. Ma a noi interessava realizzare una mappa che ci aiutasse a capire come la dimensione “tempo” abbia influito sulla fisionomia delle riviste: il tempo biologico delle persone che le hanno fondate e che si sono succedute nelle redazioni, rinnovandole completamente o parzialmente; il tempo che ha scandito il modificarsi del pubblico di lettrici e lettori; il tempo degli avvenimenti nelle diverse società, tra cui quello delle nuove articolazioni della ricerca scientifica nelle diverse discipline umanistiche e dei nuovi strumenti telematici che hanno modificato e diversificato le tipologie della comunicazione. Quel tempo, insomma, che richiama quello delle tre dimensioni di braudeliana memoria o quello interrogato da Joan Kelly che si chiedeva se le donne abbiano avuto un Rinascimento. Con quale metro misurare la storia di una rivista scientifica di storia delle donne alla luce delle profonde trasformazioni che hanno segnato le società e i comportamenti anche per la velocità con cui hanno avuto luogo?

Ci interessava inoltre incrociare la variabile del tempo con quella dello spazio, attenta ai luoghi del mondo esclusi dall’abituale definizione di Occidente: contesti geografici e culturali, come l’Africa, l’Asia, l’America Latina, in cui il femminismo e le sue espressioni nel campo della ricerca e dell’editoria si sono confrontati con tradizioni e situazioni politico-sociali attraversate da processi di modernizzazione, difficoltà, resistenze dovuti alla specifica storia del paese o del continente che ospita la rivista.

Abbiamo perciò elaborato un elenco dei temi e delle questioni che desideravamo fossero affrontate dalle attuali componenti delle

diverse riviste: una sorta di questionario che aiutasse le nostre corrispondenti a comprendere ciò che ci interessava fare emergere: storie di vita individuali e collettive, storie di rapporti, anche intergenerazionali, all'interno delle riviste e con la società circostante (lettrici/lettori, università, società nel suo complesso), storie di battaglie, delusioni, cambiamenti, nuovi orizzonti.

La nostra rassegna non comprende le riviste italiane, sulle quali esiste già una bibliografia che illustra il lavoro svolto dai primi anni Ottanta in poi da associazioni e riviste di storia delle donne e di Gender Studies,¹ e limita il numero delle europee e nordamericane perché parte di un circuito a noi più vicino e noto. Abbiamo invece privilegiato le iniziative extra-europee, nate e cresciute in contesti socio-politici e culturali lontani e diversi, di cui ci interessava approfondire la conoscenza, per stabilire un contatto che andasse oltre le notizie reperibili nel mondo globalizzato di Internet. Alcune riviste non hanno aderito alla nostra iniziativa, il che ci è molto dispiaciuto. Altre si sono limitate a fornirci notizie molto schematiche, lontane da quella richiesta di elaborare uno *storytelling* che desse conto del mutare degli orizzonti e dei rapporti interni ed esterni alla specifica rivista. Altre, ancora, hanno ampiamente e generosamente risposto alle nostre aspettative, offrendo anche uno spaccato delle realtà politico-sociali con cui ciascuna ha dovuto confrontarsi nel corso degli anni.

Nelle pagine del fascicolo, eliminata l'abituale partizione *Presente/Passato*, abbiamo riunito in un'unica sezione i contributi che ci sono pervenuti e li proponiamo in ordine cronologico considerando il primo numero di uscita di ogni rivista.

L'arco temporale che fa da sfondo ai nove contributi ospitati nelle pagine seguenti va dal 1972, anno in cui iniziano le pubblicazioni della rivista nordamericana «Feminist Studies», al 2011 quando vede la luce la rivista «Eugesta», inserita nel nostro panorama per la dimensione internazionale delle istituzioni che hanno partecipa-

1 Per quanto riguarda l'Italia, ci si limita a citare le seguenti pubblicazioni: Paola di Cori, Donatella Barazzetti (a cura di), *Gli studi delle donne in Italia*, Roma, Carocci, 2001; Anna Rossi Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003; Maura Palazzi, Ilaria Porciani (a cura di), *Storiche di ieri e di oggi. Dalle autrici dell'Ottocento alle riviste di Storia delle donne*, Viella, Roma, 2004; Simonetta Soldani, Giulia Calvi, Françoise Thébaud, *La storia delle donne (e di genere): tre riviste a confronto*, «Passato e presente», 94, 2015, pp. 15-70.

to alla sua fondazione e per l'applicazione della specifica chiave di lettura del sesso e del genere alle fonti provenienti da diversi contesti geografici e culturali dell'antichità. Tra le due date si collocano l'austriaca «L'Homme» (1990), la brasiliana «Revista de Estudos Feministas» (1992), la spagnola «Arenal. Revista de Historia de las Mujeres» e il «Pakistan Journal of Women's Studies: Alam-e-Niswan», che hanno iniziato le pubblicazioni nel 1994, la francese «Clio. Femmes, Genre, Histoire» (1995), seguita dall'argentina «La Aljaba. Segunda época» (1996) e da «Feminist Africa» (2002). Ma c'è un decimo contributo che anticipa la cronologia precedente: quello relativo alla rivista «Awa», pubblicata nel Senegal fra il 1964 e il 1973 che, pur facendosi portavoce ed eco di un'attenzione alle donne di quel paese estranea alla prospettiva femminista occidentale entrata in campo negli anni Settanta del Novecento, diventa testimonianza e insieme anticipazione della presa di parola pubblica da parte delle donne nell'Africa francofona. Si tratta di un saggio –l'unico scritto da una studiosa italiana, diversamente dagli altri redatti da donne che hanno lavorato o lavorano ancora nelle riviste di cui ci narrano la storia– che abbiamo sollecitato e accolto perché ci offre le coordinate socio-culturali di un'iniziativa nata in una zona particolare dell'Africa in tempi non segnati dalle tematiche femministe e di genere, proponendo inoltre un panorama storiografico, utile a ricostruire lo sguardo “occidentale” sulla storia delle donne in questo continente.

Due elementi accomunano le iniziative sorte nella parte di mondo in cui viviamo e quelle che hanno visto la luce “altrove” nel quasi cinquantennio preso in esame: anzitutto la profonda e costitutiva valenza politica di un femminismo che ha fatto della storia delle donne e delle riviste ad essa dedicate lo strumento per intervenire sul presente e mettere in discussione gerarchie, rapporti sociali e familiari, valori ascrivibili a tradizioni culturali, giuridiche, politiche, religiose. Nati in ambito accademico, gli studi sulle donne e sulla loro presenza nelle società di un passato più o meno prossimo non ha infatti messo in evidenza soltanto la parzialità della tradizionale ricostruzione storica, ma ha affidato ai nuovi saperi il compito di dare voce, parola e memoria alle donne del presente e alle loro lotte per l'uguaglianza, la cittadinanza, la parità delle opportunità nella dimensione pubblica e privata: il compito cioè di intervenire sul presente e costruire nuovi rapporti che dessero pari dignità alle identità di genere, modificando in tutti i campi i rapporti fra donne e uomini.

Il secondo elemento che accomuna l'occidente al "resto del mondo" è lo stupore e lo scetticismo delle gerarchie accademiche, degli organi di governo, della cultura dominante dei vari paesi, di fronte ai progetti di fondazione di riviste scientifiche di storia delle donne, di creazione di corsi universitari specifici dotati di specifici strumenti bibliografici, di disseminazione nelle scuole e nei libri di testo degli esiti di questa "rivoluzione". In qualsiasi parte del mondo, infatti, risolini, perplessità, paternalismo, scherno, quando non addirittura boicottaggio, hanno accompagnato queste iniziative che "volevano dar voce alle formiche", come recitava una recensione ai primi studi di storia delle donne.

Ma se coraggio, determinazione, fatica hanno accomunato ovunque la nascita e lo sviluppo delle riviste di storia delle donne, diversa è stata certamente la quantità e la qualità dell'impegno profuso da quelle fondatrici –studiose e docenti universitarie– che hanno operato in realtà fuori dai confini europei e nordamericani; diverso e meno "accomodante" si è rivelato il potere delle istituzioni politiche e degli apparati socio-culturali che sono entrati in campo di fronte all'emergere della parola e della memoria femminile. Diverso, infine, è stato il dispiegarsi di un tempo che non si è articolato lungo l'ottimistica e rassicurante traiettoria evolucionista di progressiva democratizzazione e parità di diritti di uomini e donne, ma che al contrario ha incontrato lungo il suo cammino fasi di repressione e soppressione dei diritti umani, ostacoli e remore socio-culturali che hanno rallentato, frenato, complicato il progetto culturale e politico di un femminismo che desse alle donne parola e memoria.

Ne è testimonianza la storia e il profilo delle riviste pubblicate in Argentina e Brasile in cui la fisionomia accademica delle fondatrici, sostenuta dai contatti con la storiografia anglofona e francese o da istituzioni come la Fondazione Ford, ha dovuto scontrarsi e confrontarsi con forme di violenza, misoginia, lesbofobia, omofobia, razzismo e con «una visione coloniale delle relazioni umane», sicché l'impegno prettamente scientifico a elaborare una specifica periodizzazione della storia latino-americana ha convissuto con l'esigenza di privilegiare tematiche che avessero una forte eco nel presente e con la costante presenza della rivista in tutte le lotte e manifestazioni a favore dei diritti delle donne e di tutte le identità di genere.

Ma ancor più coraggio, determinazione e fatica emergono dalla «piccola scintilla» accesa a metà anni Novanta, dopo anni di mutilazione dei diritti umani, dal «Pakistan Journal of Women's Studies»,

e tenuta faticosamente e caparbiamente in vita dalle studiose di cinque università nazionali che hanno voluto celebrare, nel sottotitolo in lingua arabo-persiana, la testata ottocentesca «Alam-e-Niswan» le cui pagine si rivolgevano all'intero «mondo delle donne»: una prospettiva inclusiva, questa, che ritroviamo anche nelle riviste pubblicate in altri spazi. Come «Feminist Africa», nata e sviluppatisi nell'immenso, eterogeneo, plurilinguistico continente africano con l'obiettivo di coinvolgere l'intera popolazione femminile nella «liberazione dell'Africa», nella democratizzazione e cambiamento delle sue istituzioni politiche, culturali, educative. Obiettivo che se da un canto richiama quella dimensione corale di trasmissione caratteristica del modo di interagire fra comunità africane creando sempre nuovi rapporti, già presente nella citata rivista «Awa», per l'altro evidenzia la contiguità fra il femminismo e il postcolonialismo.

Donne in rivista, dunque, come recita il titolo del fascicolo, per ripercorrere i decenni che precedono l'oggi ed evidenziare gli elementi che accomunano o distinguono la storia delle riviste sorte e cresciute nelle diverse parti del mondo. Fra le diversità occorre richiamare la scarsa attenzione dedicata, nelle riviste che provengono dagli «altri mondi», al dibattito di stampo prettamente accademico fra storia delle donne e storia di genere che ha segnato il femminismo occidentale degli anni Ottanta.

Un interrogativo rimane forse in sospeso alla fine del nostro panorama e riguarda la tenuta e la trasmissione nel tempo e nei diversi spazi geopolitici delle battaglie e degli ideali che hanno animato le riviste di storia delle donne, chiamando in causa il rapporto fra donne di generazioni diverse. Ma forse, per questo, occorre richiamare quell'«appuntamento misterioso tra le generazioni» che Walter Benjamin ha posto a fondamento della storia.

La Redazione

SILVIA RIVA

«Awa» et autres revues féminines en Afrique francophone: par-delà
les lieux communs

Présenter la presse périodique féminine africaine de l'aire francophone implique de s'insérer dans le courant d'étude majeur inauguré par Ruth Bush, puis par Claire Ducourneau après la digitalisation et la diffusion, en open access, de la revue «Awa: la revue de la femme noire»,¹ «une source longtemps négligée au sein des archives féministes mondiales»,² parue peu après la fin de la colonisation, pendant près d'une décennie (1964-1973). Par ailleurs, cela implique de s'interroger également sur le bienfondé de l'affirmation selon laquelle «Awa» est le seul magazine féminin de l'aire francophone à faire progresser les women's studies, en attribuant cette carence avant tout au type de colonisation assimilationniste et phallocratique qui en a empêché le développement, ainsi qu'à la trahison des «féministes civilisationnelles»³ de la métropole, intéressées –selon le mot de Françoise Vergès qui reprend des concepts d'Elsa Dorlin⁴– à affirmer une pensée unique et essentialiste, destinée à prolonger l'hégémonie de classe, de genre et de race.

1 <<https://www.awamagazine.org/>> (2/20) Comme on peut le lire dans les crédits du site, la revue a été digitalisée par l'Institut Fondamental d'Afrique Noire-Cheick Anta Diop de Dakar et fait partie du projet Global Challenges financé par l'Arts and Humanities Research Council, dirigé par Ruth Bush de l'Université de Bristol et par Claire Ducourneau de l'Université Paul-Valéry Montpellier 3.

2 Ruth Bush, «*Mesdames, il faut lire!*» *Material contexts and representational strategies in early francophone African women's magazines*, «Francosphère», 5, 2016, n. 2, p. 213.

3 Françoise Vergès, *Un féminisme décolonial*, Paris, La fabrique éditions, 2019, p. 12.

4 Elsa Dorlin, *Black feminism: anthologie du féminisme africain-américain, 1975-2000*, Paris, L'Harmattan, 2008.

Or, bien qu'il semble réducteur de s'en tenir à une seule publication, il est possible de prendre l'exemple d'«Awa» pour tenter de démonter quelques lieux communs au sujet du retard présumé de la prise de parole publique des femmes en francophonie africaine. J'insiste sur l'adjectif "public", dans le sens où l'étude des périodiques "féminins" ne vise pas seulement à mesurer l'apport du genre à la cause féminine, mais souligne avant tout leur impact sur les opinions, les modèles et les styles de vie de leur lectorat, dans la vie sociale (politique et professionnelle).

Avant d'aborder l'analyse d'«Awa» selon cette perspective, il nous faut avancer quelques considérations préliminaires d'ordre général.

Souvent, lorsqu'on a affaire avec les œuvres littéraires ou journalistiques africaines, le thème du canon, significatif surtout pour les critiques, se décline en termes de *primauté*: on se demande, au nom d'une idée erronée d'un «silence» précédant la prise de parole, qui a été la première romancière africaine francophone (Bush nous dit qu'il s'agit de Thérèse Kuoh-Moukoury, auteure des *Rencontres essentielles* en 1969),⁵ qui est la première poétesse (je pourrais affirmer, tout en sachant que je me trompe, qu'il s'agirait de la congolaise Nelé Marian, auteure du recueil *Poèmes et Chansons*,⁶ en 1935), qui est la première rédactrice en chef d'une revue (Annette Mbaye d'Erneville, fondatrice d'«Awa», en l'occurrence).⁷ Et ces questions

5 Thérèse Kuoh-Moukoury, *Rencontres essentielles*, Paris, L'Harmattan, 1981; Bush, "Mesdames, il faut lire!", p. 215.

6 Nelé Marian, *Poèmes et chansons*, Bruxelles, L'Expansion coloniale, 1935.

7 Annette Mbaye d'Erneville est née au Sénégal, à Sokone, en 1926 et s'est formée au Sénégal à la prestigieuse École Normale de Rufisque, foyer de nombreuses intellectuelles. Grâce à la fréquentation d'un cours de radiojournalisme à Paris en 1947, année de la fondation de la revue et de la maison d'édition Présence Africaine, elle est devenue rédactrice en chef de Radio Sénégal en 1963. En 1964 elle fonde «Awa: la revue de la femme noire», qu'elle dirige jusqu'en 1973, date de fin du magazine. Poétesse et auteure d'histoires pour enfants, animatrice de la revue cinématographique «Recidak», elle a dirigé le Musée de la Femme Henriette-Bathily, fondé en 1994 à Gorée (puis déplacé à Dakar), où on célèbre la vie des *signare*. Dérivé du portugais *senhora*, le mot *signare* est venu décrire les femmes africaines qui ont contracté des unions conjugales temporaires avec des marchands, des fonctionnaires ou des soldats européens qui résidaient sur la côte sénégalaise à l'époque de la traite transatlantique des esclaves. Dans les colonies insulaires de Gorée et de Saint-Louis, les habitants et les fonctionnaires comprenaient les *signare* comme un titre qui désignait les femmes africaines et afro-européennes qui possédaient des biens et atteignaient un statut social élevé. Ousmane William Baye, le fils cinéaste d'Annette Mbaye d'Erneville, a dédié à sa mère un documentaire-entretien qui illustre la trajectoire exceptionnelle de cette femme: *Mère-Bi. La Mère* (2009, 55') visible sur le site: <<https://vimeo.com/197191046>> (2/20)

se posent autant par rapport aux écrivaines que par rapport aux écrivains.

Ensuite, on découvre qu'il existe un autre périodique en Afrique francophone (non sub-saharienne), celui-ci également intitulé d'un nom de femme, «Leïla», qui a compté de façon discontinue quarante numéros entre décembre 1936 et le premier semestre de 1941, semestre qui a vu la publication de 16 magazines, juste avant l'arrêt définitif, sans doute à cause de la guerre.⁸ Portant le sous-titre «revue mensuelle illustrée pour l'évolution et l'émancipation de la femme musulmane nord-africaine»⁹ et, bien que fondée et dirigée par un certain Ahmed Zarouk, d'innombrables rédactrices et artistes y participaient: vingt-sept en tout, principalement tunisiennes. En ce qui concerne les thèmes, ceux-ci «se décline[nt] sous les mêmes variantes: l'émancipation, le mariage mixte, souvent sur un mode moralisateur ou pour rappeler le rôle de la femme dans l'édification d'une nation tunisienne saine et dynamique».¹⁰ En outre, comme cela arrivera plus tard à des périodiques qui fleuriront dans la même aire géographique –ainsi «Faïza», fondé en 1959 par l'artiste et activiste tunisienne Safia Farhat, et d'autres publiés suite à la Constitution de 1989, qui ouvre le pays au multipartisme et permet une plus grande liberté d'expression (pensons à «Ounoutha», qui signifie féminité, à «Nissa» et à «Hawa»)¹¹ – «Leïla» a recours à la publicité pour subsister (une publicité ne visant pas uniquement un public féminin) et fait état de ce qui arrive en Tunisie et à Paris, d'un point de vue culturel avant tout. De la même manière, la revue sénégalaise «Awa: la revue de la femme noire» laisse un espace étonnamment élargi à la littérature (avec la publication de poésies inédites) et aux images qui, à cette époque et avec ces budgets limités, étaient principalement graphiques et en noir et blanc. La note de couleur, différente à chaque fois, était réservée à la couverture, dans le bandeau indiquant le titre de la revue.

Une telle “chasse” à la primauté correspond donc, comme on l'a indiqué, à un préjugé qui dépend largement d'une perspective critique eurocentrée.

8 Compte rendu de *Leïla: revue illustrée de la femme (Tunis 1936-1940)*, PhD in French Language and Literature, University of Virginia, «Rawafid», 12, 2007, pp. 296-299.

9 *Ibidem*.

10 *Ibidem*.

11 Zineb Ali Benali, *Quelles nouvelles des femmes de la Méditerranée? Elles écrivent*, in Christiane Veauvy, Marguerite Rollinde, Mireille Azzoug (dir.), *Les femmes entre violences et stratégies de libertés. Maghreb et Europe du Sud*, Saint-Denis, Éditions Bouche-ne, 2004, p. 189, n. 1.

Si, à l'inverse, on s'intéresse à ce que les femmes peuvent dire aux femmes à travers la mode et le vêtement, alors on peut se tourner, dans des époques lointaines comme aujourd'hui, aux impressions sur le wax: «La maman est aussi importante que le papa», peut-on lire sur le couvre-chef d'une dame, sur la photo d'un article de 2017 dédié à la représentation parlementaire féminine en Afrique¹² – représentation qui a vu cette année-là trois nations africaines atteindre le top 10 du classement mondial. La question du point de vue est importante dans les études africaines en général, et dans les études de genre en particulier. La littérature critique arrive à l'analyse du continent chargée d'habitudes bien établies: il conviendra de chercher mieux, en dehors des genres canonisés, de la chasse à la primauté et de la dichotomie écrit/oral, en se laissant étonner au point, éventuellement, de revoir ses propres schémas de pensée.

L'un des lieux communs souvent répété au sujet des femmes en Afrique est leur prétendu "silence". Or, dans une intervention de 2003 à propos du rapport du discours féminin à l'Histoire,¹³ j'avais déjà pu observer la manière dont, du moins dans le cas spécifique de la République démocratique du Congo, l'Histoire était depuis longtemps racontée au féminin, souvent au pluriel, et plus souvent encore, sous forme de récit de vie partagé et à transmettre. La dimension chorale et de transmission est donc prépondérante, et est caractéristique d'un mode d'interaction dans la communauté en Afrique, indépendamment de l'appartenance de genre. On peut dès lors s'attendre au fait que les thèmes des revues féminines occidentales, souvent conçues comme des manières de diffuser des idées et des comportements au sujet d'aspects existentiels souvent cachés, avant tout pour des raisons de pudeur, ne sont pas au centre de l'intérêt des revues africaines.

Les magazines individualisent, du moins dans un premier temps, et s'adressent à leurs lecteurs: le message est l'imitation d'un modèle, afin de rendre la lectrice (ou le lecteur) "singulier" du point de vue du comportement: ce qu'il convient de lire, de penser, de cuisiner, de porter, de dire, de préférer, de choisir pour être une vraie «Elle»,

12 Agnès Faivre, *Droits des femmes en Afrique: encore un long chemin à parcourir*, «Le Point», 11 Mars 2017: <https://www.lepoint.fr/afrique/droits-des-femmes-en-afrique-encore-un-long-chemin-a-parcourir-11-03-2017-2111138_3826.php#xtor=CS2-282> (2/20)

13 Silvia Riva, "Dedans", "dehors", "en marge" de l'Histoire: les écrivaines congolaises interprètes de leur réalité, in Beïda Chikhi, Marc Quaghebeur (dir.), *Les Écrivains francophones interprètes de l'Histoire: entre filiation et dissidence* (Colloque de Cerisy-la-Salle 2-9 septembre 2003), Bruxelles, Peter Lang, 2007, pp. 305-345.

ou une «Marie Claire», et, en Afrique, une «Amina», une «Brune», une «Miss Ébène», une «Femme Africaine» (version française de «New African Woman»), ou des «Divas» afropolitaines¹⁴ attentives à la «Fashizblack», ou bien pour être une rebelle («Fippu» en langue wolof),¹⁵ pour ne citer que quelques titres des revues féminines africaines les plus connues. La plupart, sauf celle publiée en wolof exclusivement en 1987, sont encore en activité aujourd'hui. La rue (ou la place du marché, à Dakar, Douala, Kinshasa) crée tout autant une émulation, mais au niveau collectif, et passe par un bouche-à-oreille séculaire, fait d'initiations antiques et modernes. L'hebdomadaire féminin (aujourd'hui encore) joue dans le monde entier un rôle initiatique là où s'est affaibli un tissu social en chair et en os en mesure d'affronter n'importe quel argument, même le plus intime, ou bien là où cette chaîne s'est rompue. Le succès de la presse féminine au cours des dernières décennies en Afrique sub-saharienne montre l'entrée d'un nouveau public face à l'irruption d'un individualisme globalisé, d'une classe bourgeoise toujours plus grande, même si le recours aux réseaux sociaux est en train de vieillir considérablement le public du papier patiné.

Virginie Sassoon, auteure d'une étude importante sur le thème de la «presse féminine noire»¹⁶ (qui, selon son optique racialisante, comprend également la presse caribéenne), a pris en considération environ quatre-vingt-cinq magazines parus entre 2007 et 2009, pour observer la manière dont cette montée en flèche correspond, d'un côté, à la «féminisation des flux migratoires» et, d'un autre côté, au «dynamisme du marché de la "cosmétique ethnique"». ¹⁷ Elle se base sur l'analyse de trois périodiques de vaste diffusion (avec des tirages qui varient, environ, de 10.000 à 30.000 copies): «Amina», mensuel généraliste fondé à Dakar en 1972 par Charles de Breteuil, principal concurrent d'«Awa» et probablement en partie responsable

14 Tant «Divas» que «Fashizblack» s'autodéfinissent, sur la une, «magazine afropolitain».

15 Claire Ducourneau, «*Awa: la revue de la femme noire*», entre presse et littérature, «Études Littéraires Africaines», 47, 2019, p. 8. Ducourneau cite cette référence intéressante à la presse féminine en langue africaine à partir de l'intervention, non publiée, de Fatoumata Sow, de l'Université de Sine Saloum El Hadji Ibrahima Niass.

16 Virginie Sassoon, *Les ambiguïtés de la "presse féminine noire"*, «e-Migrinter» [En ligne], 10, 2013, pp. 34-48, <<http://journals.openedition.org/e-migrinter/466>> (2/20)

17 *Ibidem*. Sassoon fait référence à l'ouvrage de Cris Beauchemin, Christelle Hamel, Patrick Simon, *Trajectoires et origines. Enquête sur la diversité des populations en France*, «Document de travail de l'Ined», n. 168, Octobre 2010, p. 13.

de sa fin;¹⁸ «Brune», bihebdomadaire “haut de gamme” visant les classes moyennes et hautes, fondé en 1991 par la journaliste martiniquaise Marie-Jeanne Serbin-Thomas, militante dans les années 1970 au sein du Mouvement pour la liberté de l’avortement et de la contraception (MLAC) et considérée, une fois encore à tort, comme la «première femme noire éditrice d’une revue internationale francophone»;¹⁹ «Miss Ébène», mensuel fondé en 2001, leader des ventes en France et visant avant tout la jeunesse afro-européenne. L’analyse de ces trois périodiques par Sassoon montre, en particulier, la vocation transnationale et panafricaniste des deux premières revues citées, tournées également vers les afrodescendants d’Amérique du Nord; la prise en charge, jusqu’il y a peu, d’un modèle physique et esthétique aplati sur des stéréotypes occidentaux, qui témoigne de la continuité de l’héritage colonial dans la vision du corps féminin (contesté récemment par la mannequin sénégalaise Kouria Diop à travers la campagne contre la pratique d’éclaircissement de la peau lancée en 2018 avec le hashtag BlendInStandOut de Make Up Forever and The Colored Girl); l’adhésion aux mouvements féministes et le traitement de revendications d’égalité des droits, surtout dans «Brune» et, sur mode moins évident, dans «Anima», qui dédie beaucoup d’espace à la valorisation des professions au féminin.

«Awa: la revue de la femme noire»

À la différence des revues évoquées jusqu’ici, «Awa: la revue de la femme noire», parue d’abord sous le titre «Femmes de Soleil» juste avant la fin de la colonisation (1957)²⁰ puis reprise en 1964 et développée au Sénégal durant près d’une décennie, est tournée principalement vers les femmes africaines et porte un nom féminin qui, comme d’autres titres de revues célèbres –pensons à «Elle»– est un palindrome; mais surtout, comme l’a observé Marie-Ève Thérenty, elle trouve dans la figure d’Ève (Awa en arabe) un dénominateur interreligieux, puisqu’il s’agit d’un personnage présent à la fois dans la Bible et le Coran.²¹

18 Le quartier général d’«Amina» sera déplacé à Paris en 1975.

19 *La Martiniquaise Marie-Jeanne Serbin-Thomas reçoit la Légion d’Honneur au Conseil régional d’Île de France*, «Outremers 360°», 22 Janvier 2019, <<http://outremers360.com/societe/la-martiniquaise-marie-jeanne-serbin-thomas-recoit-la-legion-dhonneur-au-conseil-regional-d-ile-de-france/>>(2/20)

20 Bush, «*Mesdames, il faut lire!*», p. 216.

21 Marie-Ève Thérenty, «*Awa* ou la difficile équation du féminin africain», «Études Littéraires Africaines», 47, 2019, p. 21. Cela n’est pas étonnant si l’on pense à

Fondée et dirigée par la polyvalente Annette Mbaye d'Erneville, «Awa» a été étudiée jusqu'ici avant tout parce qu'elle a accueilli de nombreux textes littéraires, tantôt écrits par des auteurs importants (Birago Diop et Joseph Zobel avant tout –auquel Laure Demougin dédie un article approfondi dans le numéro que la revue «Études Littéraires Africaines» a consacré à «Awa»–)²², tantôt par des écrivains (sur 16 signatures, 7 seulement sont masculines)²³ qui s'expriment soit à l'intérieur de la publication, soit dans un espace qui leur est dédié, celui de «La boîte à lettres». Les modes de signatures de ces écrivaines sont tellement variées qu'elles reflètent l'incertitude, mais aussi l'inventivité de la prise de parole au féminin.²⁴ Comme l'a observé Claire Ducourneau à ce propos, «la signature des articles, entre anonymat, patronymat, préronymat et pseudonymat, d'une part, «La Boîte à lettres» qui leur est consacrée, d'autre part» reflètent une auctorialité vacillante et paradoxale, «partagée, avec les hommes et entre elles».²⁵ On peut se demander si cette pluralité de modalités auctoriales est le fruit d'«un espace vivant de solidarité et d'inventivité vis-à-vis des normes de genre»,²⁶ ou bien, comme le soutient Marie-Ève Therenty, le résultat d'une «aporie médiatique» qui peut s'expliquer en termes de «négoféminisme», ou bien de «négocia-

l'éclectisme religieux de la directrice, Annette Mbaye d'Erneville, qu'elle revendique dans le documentaire cité ci-dessus: catholique de naissance, mais aussi animiste, dévouée au saint fondateur du Mouridisme, Cheikh Amadou Bamba (dit aussi Serigne Touba), sympathisante baptiste...

22 Laure Demougin, *Joseph Zobel, d'Awa à Présence Africaine*, «Études Littéraires Africaines», 47, 2019, pp. 27-42.

23 Claire Ducourneau, «Boîte à lettres» et signatures: l'auctorialité partagée des femmes dans Awa, *Ibidem*, p. 46.

24 Bush soutient dans «*Mesdames, il faut lire!*» (p. 216), que «Awa» fonctionnait «as a catalyst for women's writing and reading, and a forum for dialogue between men and women regarding women's role in newly independent post-colonial African nations, beyond the symbolic tropes of *négritude* poetry». Cette observation est pertinente et souligne l'originalité de l'approche féminine aux faits littéraires au Sénégal dans ces années où le modèle senghorien était encore incontesté; toutefois, une telle affirmation devrait être quelque peu recadrée, si on lit les poésies du numéro 15 de janvier 1966, signé L.S. Senghor lui-même («La femme noire», p. 23), et les références constantes au poète à la tête du Sénégal. D'ailleurs, au niveau politique également, bien que proche de l'opposant Mamadou Dia, accusé en 1962 de coup d'État, la directrice de la revue était en contact avec Senghor, dont elle appréciait, comme on s'en rend compte dans le documentaire-entretien *Mama-Bi*, sa capacité à bien représenter le Sénégal dans le monde.

25 *Ibidem*, p. 43. Italique de l'auteure.

26 *Ibidem*.

tion genrée»,²⁷ pour reprendre l'expression inventée par Obioma Nnaemeka nel 2004.²⁸

Ces analyses soulignent, à raison, mais avec un point de vue d'aujourd'hui, une certaine "ambiguïté" dans la ligne éditoriale féministe de la revue; toutefois on peut, me semble-t-il, y remarquer une attention particulièrement avant-gardiste pour l'époque dans le refus des modèles typiques des *glossy magazines* occidentaux (modèles tout à fait absents dans «Awa»), pour donner plus d'espace aux thématiques sociales, culturelles et politiques, en particulier aux sommets féminins panafricains, évitant ainsi soit le calque des luttes féministes occidentales, soit l'exaltation d'une spécificité raciale. Pensons, par exemple, à la formule de l'éditorial du premier numéro de 1964, qui définit comme désormais «dépassée» la croisade pour l'égalité homme-femme et, de la même manière, qui considère inutile l'exaltation de la femme africaine. Au contraire, il convient de mettre l'accent sur la nécessité de se connaître, de se rencontrer, de se parler à travers la tribune offerte par la revue:

Il n'est pas question de se servir de la revue pour lancer la croisade de l'égalité des femmes et des hommes ni pour chanter l'émancipation de la femme africaine. Tout cela est dépassé, partout les femmes ont déjà fait leurs preuves.

S'il est vrai que les femmes noires ont leurs problèmes particuliers qui demandent des solutions adaptées, ce n'est pas pour cela que «Awa-la-noire» ignorera les soucis et les joies des autres femmes de la planète; elle s'inspirera de leur marche vers le progrès, de leurs moyens de lutte contre les freins de l'épanouissement de la femme; «Awa» se doit aussi d'être le miroir impitoyable qui, sans les grossir, nous montrera nos faiblesses, nos maladroites.

«Awa» propose d'être simplement une raison de nous rencontrer, de nous retrouver pour mieux nous connaître, nous apprécier, les femmes d'Afrique, femmes du monde entier.²⁹

Par ailleurs, dans le même numéro d'«Awa», dans un compte rendu de l'intervention sénégalaise au Conseil International des Femmes (International Council of Women en anglais) qui s'est tenu à Washington à l'été 1963, est réaffirmé l'importance de la colla-

27 Thérénty, «Awa» ou la difficile équation du féminin africain, p. 14.

28 Obioma Nnaemeka, *Nego-Feminism: Theorizing, Practicing, and Pruning Africa's Way*, «Signs», 29, 2004, n. 2, pp. 357-385.

29 *Réflexion*, «Awa», n. 1, Janvier 1964, p. 3.

boration féminine, indépendamment de l'extraction sociale: «Nous sommes conscientes que des combats isolés nous conduiront à un échec total dans ce siècle de solidarité, car il n'y a pas de doute que la misère des unes rejaillit inévitablement sur les autres». ³⁰ Concept repris, par la suite, dans la présentation de la Conférence des Femmes Africaines (CFA) – le mouvement panafricaniste fondé en 1962 et dont le premier congrès, à Dar es Salaam, a vu la participation des représentantes de vingt-et-un États. Dans l'article qui en rend compte, on peut lire: «nous pensons que, en dehors de tous problèmes idéologiques, de races, de croyances, les femmes du monde doivent s'unir». ³¹ L'ennemi commun à combattre est ainsi «l'intérêt personnel comme une fin en soi», ³² réaffirme-t-on dans un entrefilet consacré au congrès panafricain de Monrovia en 1964.

À l'appui de l'approche interclassiste de la revue, l'«animation rurale» ³³ est évoquée dans un entretien mené par Annette M'Baye avec Alicia Paolotti, présidente américaine du Conseil International des Femmes, de passage au Sénégal en ces mois-là. La bourgeoisie urbaine (les anciennes «évoluées») sont en réalité plutôt maltraitées dans un article (l'auteur est toutefois masculin) qui les dépeint comme inquiètes, ambiguës, «adolescentes éternelles». ³⁴ S'il est affirmé dans ce premier numéro que s'il y avait un referendum au sujet de la polygamie, toutes les femmes sénégalaises seraient en faveur, ³⁵ un an après, on peut lire que «l'évolution de la vie économique et social[e] [sic] [...] voue [la polygamie] à une régression». ³⁶ Une telle affirmation vient d'un certain J.M. Bony, «Professeur d'Histoire et de Géographie de Côte d'Ivoire», comme le spécifie sous le nom de l'auteur ce bilan sur le *Bien-être familial et équipement social en Afrique Noire*. ³⁷ Souvent, dans «Awa», des experts sont en effet invités à fournir un point de vue toujours lié à la condition de la femme en Afrique (par exemple, un dossier est dédié à *L'amour dans les sociétés africaines mo-*

30 *Échos recueillis par Amy, Ibidem*, p. 7.

31 *La Conférence des Femmes Africaines, Ibidem*, p. 12.

32 *Eduxième [sic] Congrès de la Conférence des Femmes Africaines à Monrovia (25 juillet au 1 Août 1964)*, «Awa», n. 7, Septembre 1964, p. 26.

33 *De passage au Sénégal. Madame Alicia Paolotti. Présidente du Conseil International des Femmes*, «Awa», n. 9, Novembre 1964, p. 14.

34 Joseph Mathiam, *La femme africaine. Un faux problème*, «Awa», n. 1, Janvier 1964, p. 29.

35 *Ibidem*.

36 J.M. Bony, *Bien-être familial et équipement social en Afrique Noire*, «Awa», n. 13, Octobre 1965, p. 29.

37 *Ibidem*, pp. 28-31.

dernes).³⁸ À plusieurs occasions, il s'agit même de traduire (également en anglais) des discours de présidents (ceux de Habib Bourguiba sur la femme tunisienne, en 1961),³⁹ de présenter la vie de politiciennes illustres (Indira Gandhi)⁴⁰ ou des dossiers écrits par des personnalités féminines importantes, comme Jacqueline Ki-Zerbo, qui dédie un article approfondi au rapport entre la mode féminine et les modèles culturels.⁴¹ Tout cela n'empêche pas qu'il y ait également dans chaque numéro un horoscope (non zodiacal, mais divinatoire, lié à l'interprétation du lancement des coquillages cauris, appelé «Cauris de Mam' Awa»), ou encore des conseils de beauté, de mode ou des contes pour enfants.

Les couvertures également présentent des modèles féminins hétérogènes. Comme l'a noté Bush:

Cover shots reveal this mixed attitude towards the allure of modernity. They include several anonymous Senegalese women in close-up, two medical students, members of the Guinean women's orchestra, an anonymous mother and child, a Mauritanian woman in traditional head-dress, Tiguidanke Soumah (a Guinean minister), a group of women reading AWA, the painter Younoussé Seye, and (in the most explicitly anti-colonial issue, dating from 1973) a group of female resistance fighters and members of the Partido Africano da Independência da Guiné Cabo Verde.⁴²

En somme, comme l'a bien illustré Marie-Ève Thérénty, les rédactrices d'«Awa» démontrent une «grande conscience [...] du caractère complexe de la fondation d'une revue»⁴³ qui n'est pas, comme certains l'ont soutenu, le signe d'un «caractère schizophrénique»⁴⁴ typique du genre du «magazine», mais est au contraire le symptôme de la volonté de confectionner un périodique qui s'adresse à toute

38 Amadou Samba, *L'amour dans les sociétés africaines modernes*, «Awa», n. 15, Janvier 1966, pp. 35-39.

39 *La femme tunisienne. Discours prononcé le 15 décembre 1961 par le Président Habib Bourguiba*, «Awa», n. 14, Novembre 1965, pp. 30-33.

40 *Qui êtes-vous Indira Gandhi. Premier ministre de l'Inde*, «Awa», n. 15, Janvier 1966, p. 11.

41 *La femme et la culture. Discours prononcé le 15 décembre 1961 par le Président Habib Bourguiba*, «Awa», n. 15, Janvier 1966, pp. 6-9.

42 Bush, «*Mesdames, il faut lire!*», p. 224.

43 Thérénty, «*Awa* ou la difficile équation du féminin africain», p. 26.

44 Tatsi Ella Jaji, Bingo, *Francophone African Women and the Rise of the Glossy Magazine*, in Stephanie Newell, Onookome Okome (eds), *Popular Culture in Africa: The Episteme of the Everyday*, London, Routledge, 2014, pp. 111-130.

une communauté et non à une individualité. Claire Ducourneau parle, à cet égard, du choix d'une énonciation collective qui met au second plan la singularité: «employant le “nous” les locutrices placent leurs propos dans une perspective inclusive, pour leur donner une portée générale et politique».⁴⁵

Et le collectif est vraiment très large: parmi les interventions les plus virulentes, on peut retenir celle de la journaliste canadienne Hélène Pilotte qui, un mois après la publication d'un texte intitulé *Soyez la source!*...⁴⁶ dans la rubrique *Tribune libre* par un certain Gôôrgou-Mak, prend la parole avec véhémence pour répliquer en ces termes:

Je vous cite: «Réinventez les mots, les gestes, les exigences de la tendresse, et avec votre patience séculaire, avec votre obstination qui est celle de la Terre mère qui fait toujours triompher la vie à longueur de temps, imposez-les à ces machines que deviennent les hommes qui ne savent plus qu'ils ont un cœur et une âme ...». Franchement, Monsieur, entre nous, vous ne trouvez pas votre prose romantique, réconfortante, imprécise et tout-à-fait dans les nuages? Y a-t-il dans ces lignes, l'ombre d'une liberté concédée à la femme, autre que de laisser couler les jours en attendant que l'homme, épuisé, vienne chercher auprès d'elle, au moment choisi par lui, l'épaule féminine dont il a besoin ?

L'émancipation de la femme, Monsieur, comme tout bien chèrement acquis, se paie. Ce sont les femmes qui feront les frais les premières. Mais ce sera pour se présenter ensuite à l'homme, adultes, mûries, plus féminines que jamais parce qu'ayant assumé dans la liberté, en pleine connaissance de cause, leur condition féminine avec ses privilèges et ses devoirs. Les femmes qui arrivent à cet équilibre sont rares. Elles y tendent de plus en plus. Aux hommes de relever le défi, s'ils craignent tant de perdre leur supériorité.

Voilà comment la femme sera source d'un renouvellement dans le comportement des hommes. N'est-ce pas plus exaltant que «la patience séculaire» ?

Mais si je vous ai choqué, je vous prie de m'excuser car j'ai tous les torts: je suis une femme et je ne suis pas d'ici.⁴⁷

En effet, une note explique que cette journaliste canadienne est de passage à Dakar pour un voyage d'études en Afrique, plus pré-

45 Ducourneau, *«Boîte à lettres» et signatures*, p. 57.

46 Gôôrgou-Mak, *Soyez la source!*..., «Awa», n. 2, Février 1964, pp. 21-22.

47 Hélène Pilotte, *Réponse à Gôôrgou-Mak*, «Awa», n. 3, Mars 1964, p. 23.

cisément en Côte d'Ivoire et au Mali. Et sur cette même page qui présente cette réponse puissante, on trouve une petite note dans laquelle le comité de rédaction remercie les responsables des revues qui ont envoyé à «Awa» des documentations variées (des textes et des images), témoignant ainsi des nombreux échanges avec le monde.

Les revues listées donnent véritablement la mesure du réseau planétaire qui caractérise cette publication: «Faïza» la revue de la femme tunisienne évoquée plus haut, «Solidarité», mensuel tchèque-africain; «La Vie Africaine» (1959-1965) financé par la France, «La Revue polonaise», «Femmes gabonaises», «Femmes de nos jours» (de Moscou), «Femmes du monde entier» (organe de la *Fédération démocratique internationale des femmes*, dont le siège est situé à Berlin Est)⁴⁸ et «Bingo», financé par l'aristocrate français Charles de Breteuil qui, en 1972, se propose, sans succès, de racheter «Awa».⁴⁹ La caractéristique majeure de cette dernière revue est bien le fait qu'elle est tout à fait autonome, à partir des ateliers typographiques, assurés par la gérance d'Abdoulaye Diop à Dakar.

Collectif pour la prise de parole, «Awa» l'est également pour son réseau et pour l'attention à un lectorat vaste, qui dépassait les frontières continentales. À cette époque à laquelle le français était encore largement connu parce que considéré comme une langue de culture, «Awa» était une tribune pour le monde entier. C'était une revue cosmopolite, qui traduisait au féminin les principes de l'Internationale Communiste dans un pays, le Sénégal, qui, après avoir choisi son camp durant la Guerre froide, devait rester proche de l'Occident.

Cette option politique fait d'«Awa» une revue dissidente, résistante (dans l'éditorial du dernier numéro est célébré l'action de la

48 Le sigle FIDF se réfère à la Fédération démocratique internationale des femmes. Fondée à Paris en 1945, pour le pacifisme, l'antifascisme et l'émancipation des femmes elle a été taxée, en cette période de Guerre froide, de pro-soviétique. Elle a ainsi été dissoute en France et déplacée à Berlin Est. Sa première présidente et cofondatrice a été Eugénie Elise Céline Feytis, conjointe de Cotton (1881-1967), élève de Marie Curie et directrice, en 1936, de l'École Normale Supérieure des Jeunes Filles, ou École Normale Supérieure de Sèvres. Eugénie adhéra au Parti Communiste français et participa à la guerre d'Espagne. Elle a reçu de nombreux titres, et notamment la Légion d'Honneur, la médaille d'or du World Peace Council. Les archives d'Eugénie Cotton se trouvent à Paris.

49 Toutes ces revues sont listées dans «Awa», n. 3, Mars 1964, p. 23. Au sujet de l'épisode de l'achat raté de «Awa» par la famille Breteuil, cf. Bush, «*Mesdames, il faut lire!*», p. 222, qui se réfère à l'entretien d'Aliane, *Mme Mbaye d'Erneville, Directrice des programmes à l'Office de Radiodiffusion du Sénégal*, «Amina», n. 83, Juillet 1975, pp. 21-23.

«femme du maquis»)⁵⁰ et, comme on l'a dit, très à l'avant-garde, surtout si l'on tient compte du moment auquel elle a été publiée: juste après l'indépendance des États africains et leurs nouveaux nationalismes. De ce point de vue, ces lignes sont significatives :

«Awa-la-Noire» est contre le nationalisme irréflecti et borné qui ressemble plus au racisme qu'à toute autre idéologie, mais il est indispensable, à l'heure actuelle, que les femmes, plus que quiconque, prennent conscience (ce mot a été tellement employé ! ...) non seulement de la forme de leur Continent, qu'elles portent en bijoux sur leur poitrine ou à leurs oreilles, mais aussi et surtout de son devenir.⁵¹

Ainsi, en raison des thèmes, du positionnement politique, de la vocation universelle et, en même temps, de l'enracinement dans son contexte, on peut affirmer pour conclure que cette revue est encore aujourd'hui importante, non seulement pour l'Afrique et pour les femmes.

Son étude, qui est devenue plus aisée grâce au travail de digitalisation, ouvre des pistes inédites à explorer qui mettent en contact des contrées distantes seulement en apparence, et démonte des préjugés relatifs à une francophonie endormie et toujours néocoloniale. «Awa: revue de la femme noire» n'est donc pas encore venue au bout de sa tâche: celle de se constituer comme un fonds permettant d'inspirer de nouveaux modèles, de nouveaux imaginaires.

Abstract: L'articolo prende in considerazione le riviste femminili pubblicate in Africa francofona nel periodo coloniale e subito dopo le Indipendenze. Oltre ad offrire una panoramica delle testate più o meno note (in particolare «Awa: la revue de la femme noire»), ci si sofferma su alcuni pregiudizi che hanno impedito finora di considerare la stampa femminile africana francofona come un tassello fondamentale per la comprensione del movimento internazionale femminista planetario. La lettura attenta di «Awa: la revue de la femme noire», resa disponibile grazie alla meritoria digitalizzazione e messa on-line di tutti i numeri, mostra infatti prese di posizioni avanguardistiche, dissidenti e la partecipazione attiva in una comunità cosmopolita che, negli anni Sessanta e Settanta, aveva molto da dire all'oggi.

The article takes into consideration women's magazines published in French-speaking Africa during the colonial period and immediately after the Independences. In addition to offering an overview of the more or lesser-known publications (in particular «Awa: la revue de la femme noire»), it focuses on some prejudices that have

50 Éditorial. Un exemple, «Awa», n. 4 (nouvelle série), Mai 1973, p. 5.

51 Cheikh Toure, *Gardiennne d'un héritage*, «Awa», n. 7, Septembre 1964, p. 30.

so far prevented us from considering the French-speaking African women's press as a fundamental element to understand the international feminist planetary movement. The careful reading of «Awa: la revue de la femme noire», made available thanks to the digitization and online publication of all the issues, shows in fact avant-garde positions, dissidents, and active participation in a cosmopolitan community that, in the Sixties and Seventies, had much to say to our contemporaneity.

Keywords: glossy magazine, «Awa: la revue de la femme noire», storia delle donne, femminismo, Panafricanismo, Africa francofona, riviste femminili; glossy magazine, «Awa: la revue de la femme noire», women's studies, féminisme, Panafricanisme, Afrique francophone, magazines pour femmes; feminism, Pan-Africanism, French-speaking Africa, women's magazines.

Biodata: Silvia Riva è Professoressa di *Letteratura francese e francofona* presso l'Università degli Studi di Milano. Nell'ambito dell'africanistica si è dedicata alla riscrittura femminile della storia, al rapporto fra letteratura e antropologia, al riposizionamento delle letterature africane nel contesto globale. In particolare, grazie ad un progetto di ricerca finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca (PRIN), si sta occupando del rapporto fra letterature africane e contesto mondiale. Il caso della Repubblica Democratica del Congo è, da questo punto di vista, paradigmatico dell'interessante inserzione e negoziazione fra produzione culturale locale e globale e del plurilinguismo che traduce geografie talvolta più significative di quelle tracciate sulle carte. (silvia.riva@unimi.it)

Silvia Riva is Professor of *French and Francophone Literatures* at the University of Milan. Within the field of African Studies her research is focused on the female rewriting of history, the relationship between literature and anthropology, the repositioning of African literature in a global context. In particular, thanks to a research project funded by the Ministry of University and Research (PRIN), she is dealing with the relationship between African literature and the world context. The case of the Democratic Republic of Congo is, from this point of view, paradigmatic of the interesting insertion and negotiation between local and global cultural production and multilingualism that translate geographies sometimes more significant than those drawn on maps (silvia.riva@unimi.it).

CHRISTA HÄMMERLE, MICHAELA HAFNER

L'Homme. Rivista europea per le scienze storiche femministe

«L'Homme. Z. F. G.» [Z.F.G. = “**Z**eitschrift für **F**eministische **G**eschichtswissenschaft” “Rivista di scienza storica femminista”] ha visto la luce nel 1990 quale prima rivista tedesca avente per oggetto le scienze storiche femministe ed è stato avviato e cofondato dalla storica viennese Edith Saurer (1942-2011).¹ In quegli anni erano già state pubblicate nei paesi di lingua inglese le prime riviste specializzate dedicate alla storia delle donne e di genere («Journal of Women's History» dal 1989, «Gender & History» dal 1989); in altri paesi erano stati portati avanti progetti di riviste simili («Metis. Zeitschrift für historische Frauen- und Geschlechterforschung» 1992-2001, «Arenal. Revista de Historia de las Mujeres» dal 1994, «Clio. Histoire, Femme et Sociétés» dal 1995). La fondazione della rivista «L'Homme. Z. F. G.» si colloca quindi in una fase in cui in Europa si poteva registrare l'esistenza di un'attività più o meno intensa nel campo delle pubblicazioni riguardanti la storia delle donne

1 L'iniziativa della fondazione di «L'Homme. Z. F. G.» scaturì nei tardi anni Ottanta dal Gruppo di ricerca per la storia delle donne, presso l'Istituto di Storia dell'Università di Vienna. Il *team* delle fondatrici era formato, oltre che da Edith Saurer, alla quale vogliamo dedicare questa breve relazione, da otto studiose austriache; accanto alle storiche vi erano anche una filosofa e una politologa. Nel 1995 vennero accolte per la prima volta nel gruppo delle editrici anche studiose tedesche e svizzere. Oggi il *team* delle editrici è divenuto ancor più internazionale e comprende attualmente 18 studiose provenienti da otto paesi europei (Bulgaria, Germania, Francia, Paesi Bassi, Norvegia, Austria, Polonia, Svizzera). La redazione, guidata inizialmente da Edith Saurer, poi da Christa Hämmerle –Michaela Hafner si è occupata della redazione della rivista tra il 2010 e il 2019– ha avuto la sua sede fin dagli inizi presso l'Istituto di Storia dell'Università di Vienna: www.univie.ac.at/Geschichte/lhomme.

e la storia di genere, fase alla quale sarebbe seguito in ambito storico il sorgere di periodici dedicati a studi di tipo interdisciplinare nel campo della ricerca femminista.

Attualmente nel loro trentesimo anno di vita, i quaderni tematici della rivista «L'Homme. Z. F. G.», che sono soggetti al peer-reviewed, appaiono con cadenza semestrale presso l'unipress V&R e contengono anche, accanto a contributi *Oltre il tema*, un'ampia sezione dedicata alle recensioni e le rubriche intitolate *Attualità e commentari*, *In discussione* e *Dagli archivi*. Il profilo della rivista, nel corso della propria esistenza, ha subito ampliamenti: ciò che è rimasto immutato è il fatto che essa compare due volte all'anno e comprende ogni volta circa 180 pagine.

Il titolo della rivista –«L'Homme»– era e rimane una «provocazione permanente».² Già quando la rivista è stata fondata si è molto discusso da parte delle componenti del primo editoriale intorno al nome da darle – dal momento che il riferimento ironico al doppio concetto di “uomo” che la lingua tedesca non contempla, e che è invece presente nel termine “Homme”, rendeva chiaramente leggibile «il postulato che stava alla base della storia delle donne e di genere: e cioè che la storia andava interamente riscritta». Inoltre si legge nell'editoriale del primo fascicolo della rivista, che era stato dedicato da Edith Saurer e Christa Hämmerle al tema *Religione*: «Non c'è dubbio che l'equiparazione tra “essere umano” e “uomo” nella semantica e la sua consistente presenza in tutti gli ambiti sociali [...] sono esposte a un processo di erosione».³ Anche il logo creato dall'artista Erwin Thorn chiarisce l'intenzione di rivendicare il diritto di sottoporre la teoria e la prassi a una revisione: mostra l'*homo quadratus* di Leonardo da Vinci – però senza la presenza di un essere umano/uomo che tenga insieme il mondo dal suo interno.

«L'Homme. Z. F. G.» cerca di collegare i riferimenti all'attualità con i relativi contesti storici e affronta sempre temi che si riferiscono alla contemporaneità, tratti sia dall'ambito del sociale o della politica sia da diversi segmenti del mondo del lavoro. Ogni fascicolo, che viene via via curato da due/tre studiose, è dedicato a un determinato ambito tematico. I periodi che vengono toccati spaziano dal Medioevo fino al passato più recente. Temi “classici” della precedente storia delle donne (ad es. *Accudimento*, *Lavoro domestico*, *Domestiche*, *L'a-*

2 Gabriella Hauch, *Liebe L'Homme!*, «L'Homme. Z. F. G.», 11, 2000, n. 1, p. 148.

3 *Editorial*, «L'Homme. Z. F. G.», 1, 1990, n. 1, p. 4.

mica?) sono stati affrontati quali argomenti centrali; lo stesso dicasi per ambiti tematici che si riferiscono all'attualità, come mostrano ad esempio fascicoli quali *1914/1918 – rivisitati*, *Economie*, *Dopo il 1989*, *Soldati*, *Crisi della mascolinità?*, *Whiteness*, *Post/comunismi*, *Cittadinanza* oppure *Genere & 1968*. Anche questioni di carattere metodico e teorico hanno via via costituito il focus della rivista: come nel caso dei numeri dedicati a *Auto/Biografia*, *Soglie temporali*, *Interdisciplinarietà* o *Storia dei generi sessuali oggi*. Temi quali *Giardino*, *Nutrizione*, *Vecchiaia/e*, *Corpo* o *Nomi* fanno esplicito riferimento invece alla vicinanza all'antropologia storica, come era esplicitamente avvenuto per il primo fascicolo avente per oggetto la *Religione*.

Accanto ai contributi trattati come argomento principale, c'è posto, in «L'Homme. Z. F. G.», per *Notizie e commenti*: negli ultimi anni ciò è avvenuto sotto la forma di una serie di commentari sul maschilismo e l'anti-gender, attraverso una panoramica degli studi di genere nei paesi dell'Est dell'Europa (Ungheria, Russia, Polonia) o tramite vari articoli dedicati alla storia e alle dimensioni globali della violenza sessuale. In «L'Homme Extra» vengono pubblicati testi “a tema libero”, che non sono in relazione con l'argomento affrontato dalla rivista, mentre nel *Forum* si parla, e talvolta si dibatte, circa questioni inerenti la ricerca nell'ambito della storia delle donne e di genere nei singoli paesi. Di tanto in tanto completano la rivista le rubriche *In discussione* e *Dagli archivi*.

Grazie a tutto ciò «L'Homme. Z. F. G.» rende visibile da un lato la forza della storia delle donne e della storia di genere nei paesi di lingua tedesca, dall'altro la varietà delle tradizioni di ricerca europee, fra le quali viene considerata fin dai suoi inizi anche quella italiana. In occasione del suo trentesimo anniversario, la rivista è stata in grado di affermarsi, in virtù del suo elevato livello scientifico e attraverso la rete di contatti in rete che ha saputo instaurare, quale ponte che unisce le molte “Europe” e l'Europa agli Stati Uniti. È entrata così a far parte del panorama della ricerca europeo – un'evoluzione che costituisce ancora oggi un'eccezione fra i periodici europei. All'interconnessione delle ricercatrici che fanno parte del progetto di pubblicazione di «L'Homme. Z. F. G.» contribuiscono anche i convegni internazionali e gli *workshops* che da vari anni si svolgono con cadenza annuale nei diversi paesi europei. A partire dal 2004 tale tensione internazionale è risultata chiara anche tramite l'aggiunta del sottotitolo «Europäische Zeitschrift für Feministische Geschichtswissenschaft» [Rivista europea per la storia femminista], il che esprime «la posizione europea/transnazionale delle editrici

della rivista stessa», «le quali non intendono limitare geograficamente il loro ambito di ricerca».⁴

Dal momento che «L'Homme. Z. F. G.» si pone come interfaccia tra le diverse culture linguistiche e scientifiche, vengono pubblicati, accanto a quelli in lingua tedesca, anche testi in inglese. Oltre a ciò hanno assunto grande importanza, sin dagli inizi della rivista, testi tradotti da altre lingue, fra le quali l'italiano e il francese. In particolare, da quando la rivista, per alcuni anni, ha fatto parte di una piattaforma creata presso l'Università di Vienna allo scopo di «trasferire la storia delle donne e di genere in un contesto europeo differente»,⁵ sono stati tradotti e pubblicati in numero sempre crescente i lavori di studiose dell'Europa orientale e sudorientale; l'integrazione di tale area europea rappresenta un importante *desideratum*.

La rivista è affiancata da *L'Homme Schriften*, una collana di pubblicazioni di storia femminista (sino ad oggi 25 volumi). Nella collana vengono pubblicate monografie e miscelanee che presentano i nuovi risultati della ricerca. I temi toccati vanno dalle partigiane della resistenza jugoslava alle donne e agli uomini *single* nella società borghese del XIX secolo fino a una biografia della *salonnière* e politica Katharina von Kardoff-Oheimb o a uno studio sulla sessualità e la vita quotidiana dei soldati della Wehrmacht nei Paesi Bassi. Le antologie raccolgono saggi sui carteggi in Europa o sui movimenti delle donne nei paesi post-comunisti. Inoltre sono stati pubblicati tra il 2003 e il 2015 cinque volumi nella serie *L'Homme Archiv*: in essi è stata curata per la ricerca e l'insegnamento una scelta di fonti per la storia delle donne e di genere (quali diari, lettere, contratti matrimoniali).

La rivista «L'Homme. Z. F. G.», ovvero il suo *team* di editrici che continuamente si rinnova, e con esso la sua redazione e le molte autrici hanno contribuito a mettere in luce, negli articoli comparso fino ad ora in sessanta numeri della stessa, diverse fasi e aspetti dell'autolocalizzazione/i della scienza storica femminista. I contesti (di genere e) politici, nei trent'anni di vita di «L'Homme. Z. F. G.», hanno certamente subito mutamenti. Se la rivista e i compiti che ci si prefiggeva nel primo editoriale del 1990 erano ancora chiari e volti totalmente a emancipazione «nel rapporto di tensione tra il movimento politico e l'analisi scientifica», successivamente è venuto un tempo in cui la storia delle donne e di genere ha potuto sotto molti

4 *Editorial*, «L'Homme. Z. F. G.», 15, 2004, n. 1, p. 10.

5 Cfr. Edith Saurer, Michaela Hafner, Li Gerhalter, *The Research Platform "Repositioning of Women's and Gender History" at the University of Vienna*, «Genre & Histoire» 7, 2010, at: <https://journals.openedition.org/genrehistoire/1092>.

aspetti prendere piede stabilmente e con successo in ambito accademico e universitario, mentre, al di fuori di questo, i movimenti femministi e le definizioni di femminismo a essi connessi sono rimasti più o meno stagnanti, subendo significativi cambiamenti dopo la situazione di risveglio e di lotte degli anni 1960/1970. Come sopra accennato, la creazione della rivista avvenuta nel 1989/1990 aveva il preciso scopo di fare un passo indietro *nella* disciplina dopo una fase di interdisciplinarietà, per riscrivere completamente e dalle basi la storia. Non era ancora stato possibile prevedere che, con il nascere e lo svilupparsi degli studi di genere, si sarebbe approdati a una nuova forma di interdisciplinarietà che oggi –soprattutto grazie agli studi di settore– ha assunto grande importanza per la storia femminista. Allo stesso tempo si deve constatare che il logo della rivista è più che mai attuale, poiché importanti settori delle scienze storiche hanno continuato a procedere senza l'integrazione della categoria analitica di genere. In tale prospettiva vogliamo festeggiare il trentesimo anno di vita della rivista guardando al passato e insieme al futuro. Per la data del proprio anniversario, nella primavera del 2020, *L'Homme-Schriften* pubblicherà una raccolta di conversazioni con protagoniste della ricerca femminista, i contributi delle quali sono stati pubblicati a partire dal 1992 nella rivista «L'Homme. Z. F. G.».⁶

Abstract: Questo articolo si propone innanzitutto di coprire i trent'anni di storia della rivista «L'Homme. Europäische Zeitschrift für Feministische Geschichtswissenschaft», iniziata nel 1990 dalla celebre storica austriaca Edith Saurer, all'interno di una più ampia cerchia di pubblicazioni analoghe nate negli anni '90. Spiega inoltre la scelta del titolo, «L'Homme», e descrive il principio fondante, così come si è evoluto nel tempo, gli obiettivi e i contenuti della rivista la quale non pubblica solo articoli di storia (spesso tradotti da altre lingue europee), ma anche commenti sulle questioni contemporanee del femminismo e dibattiti sulla disuguaglianza di genere. La rivista e la serie di volumi che l'accompagnano, «L'Homme Schriften», sono attualmente curati da 18 studiose e studiosi di 8 paesi europei, rappresentando così un progetto editoriale europeo.

This article embeds the thirty year old history of «L'Homme. Europäische Zeitschrift für Feministische Geschichtswissenschaft» / «L'Homme. European Journal of Feminist History», initiated by the well-known Austrian historian Edith Saurer in 1990, within the broader frame of similar journal founded in the 1990's. It then explains the choice of the title «L'Homme» and describes the changing concept, aims and contents of the journal, which not only includes historical articles (often trans-

6 Cfr. Ingrid Bauer, Christa Hämmerle, Claudia Opitz-Belakhal (Hg.), *Politik – Theorie – Erfahrung. 30 Jahre feministische Geschichtswissenschaft im Gespräch [Politica – Teoria – Esperienza. 30 anni di storia femminista nelle conversazioni di Göttingen]*, sarà pubblicato nel giugno 2020.

lated from other European languages) but also comments on contemporary issues of feminism, and debates on gender inequality. The journal and its accompanying book series, «L'Homme Schriften», are currently edited by 18 scholars from 8 European countries - thus indeed representing a common European publication project.

Keywords: storia delle donne e di genere, storia del femminismo, rivista femminista; L'Homme, feminist history, women's and gender history, journal, networking.

Biodata: Christa Hämmerle è Professoressa associata presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Vienna, è responsabile della Collection of Women's Personal Papers e direttrice de «L'Homme. Z. F. G.». I suoi temi di ricerca riguardano la guerra, il militarismo e la violenza, la storia delle donne e di genere, la storia delle emozioni (in particolare l'amore) e auto/biografie dell'Ottocento e del Novecento. Ha fatto parte della redazione della rivista «L'Homme» fin dalla sua fondazione nel 1990 (christa.haemmerle@univie.ac.at).

Christa Hämmerle is Associate Professor at the Department of History, University of Vienna and head of the Collection of Women's Personal Papers and the editorial board of «L'Homme. Z. F. G.». Her research fields include topics related to war, military and violence, women's and gender history, the history of emotions (esp. love) and auto/biographies of the nineteenth and twentieth centuries. She has been the editorial board of «L'Homme» since the foundation of the journal in 1990 (christa.haemmerle@univie.ac.at).

Michaela Hafner ha conseguito il suo master in storia con uno sguardo particolare agli women's and gender studies. Dal 2010 al 2019 è stata *managing editor* de «L'Homme. Z. F. G.». Attualmente lavora in settori come l'editing di testi accademici, correzione di bozze e pubbliche relazioni (michaela.hafner@univie.ac.at).

Michaela Hafner made her master in history with a focus on women's and gender studies. From 2010 to 2019 she was managing editor of «L'Homme. Z. F. G.». She works in the fields of editing academic texts, proof-reading and public relations (michaela.hafner@univie.ac.at).

Traduzione di Donatella Bremer

ASHWINI TAMBE, BRITTANY FREMAUX

«Feminist Studies»

Short Introduction

«Feminist Studies» is an interdisciplinary women's studies journal, first published in 1972. We are an independent, English-language, peer-reviewed journal, located in the United States, publishing three issues annually (average number of 744 pages per volume year) in print and electronic form. «Feminist Studies» is housed at the University of Maryland, US, where our editorial director is a faculty member, but the journal is autonomous in terms of its content and production process and revenues: it is not owned by the university and is one of the few academic journals that is not owned by a university press. It is not an open access publication and relies primarily on subscriptions for its revenue. Currently, the journal has an editorial board of about a dozen academics, including the editorial director. <http://www.feministstudies.org/aboutfs/editors.html#current>

Content

The journal publishes research and criticism that take into account the intersections of gender with racial identity, sexual orientation, economic means, geographical location, and physical ability. In addition to scholarly articles, we also feature artistic, creative, and activist output: each issue contains multi-page full color art spreads alongside art essays, poetry and fiction, and commentaries on newsworthy topics. Our issues typically contain thematic clusters of essays, often paired with art and creative writing on related themes, and our special issues (on topics such as *Feminism and Capitalism*,

Doctoral Degrees in WGSF Studies, Food and Ecology, Everyday Militarism, Women's Friendships, Africa Reconfigured, Race and Transgender Studies, Categorizing Sexualities, Women and Prison) draw a wide readership. Whether drawing from the complex past or the shifting present, the pieces that appear in «Feminist Studies» raise social and political questions that intimately and significantly affect women and men around the world.

Although many of the articles we publish draw on the methodology of a single discipline, we especially welcome truly interdisciplinary research that showcases contributions from multiple traditions, sources, and methods. All accepted articles are reviewed by specialists in the author's field and also by editors from a variety of disciplines. Our editorial collective includes scholars in a variety of fields and our editorial consultants are drawn from an even wider pool to ensure that each article meets the highest standards of scholarship in the specialized field and also is of interest to a broader interdisciplinary readership. We truly depend on this intellectual network of scholars to produce the high quality of our journal's content. Forging connections with new scholars is crucial to our continuation.

History

«Feminist Studies» first appeared in 1972, after more than three years of discussion and planning, and was the first US journal of interdisciplinary feminist scholarship. At that time, women from Columbia University's women's liberation group, students in a women's studies course at Sarah Lawrence College, and feminist activists from New York City brought together a wide network of feminists committed to creating a scholarly journal with high scholarly standards and community relevance. This feminist network believed that the women's movement needed an analytic forum to engage the issues raised by the movement and to bring together the contributions of feminist activists and scholars. This is still our mission today. The title, *Feminist Studies*, was chosen to indicate that the content of the journal would be both scholarly and political and would foreground women as a social group and gender as a category of analysis.

From its inception, «Feminist Studies» has never been averse to publishing content that is considered political or even militant. The tone and content of articles we publish, however, is generally in line with currents of feminist thought, and it also reflects the standards

of conventional academic writing. At times, the ideas in articles we currently publish, such as settler colonialism or race and police violence, can be at odds with dominant norms, and to that extent can be viewed as militant. Additionally, our creative and artistic content continues to manifest an energy that agitates for change, and as an independent publisher we proudly feature such work.

The spirit of collectivity and grassroots organizing has been present from the earliest days of «Feminist Studies». The journal's first editor, Ann Calderwood, ran the journal as an out-of-pocket, out-of-apartment operation, publishing only three volumes before 1977, several of which were special issues drawing on papers first presented at the earliest conferences organized by the Berkshire Conference in Women's History. It is sometimes difficult to remember how rapidly feminist ideas spread in the early 1970s. In 1969 it was a radical notion to argue that women should be studied; by 1977 women's studies was beginning its phenomenal growth inside the academy, and the earliest volumes of «Feminist Studies» are a testament to this historical moment. In the fall of that same year, the journal was restructured and thereafter edited by a collective of academics. It found its current home at the University of Maryland at College Park under the guidance of Editorial Director, Claire G. Moses, and a small paid staff. In 2011, Claire G. Moses retired and Ashwini Tambe became Editorial Director. «Feminist Studies» is still housed at the University of Maryland and through the Department of Women's Studies enjoys office space and a teaching release supporting the editorial director's time. Other than this assistance, «Feminist Studies» remains independent of the university.

The editorial board embodies the feminist ideal of collectivity in the level of shared work engagement and responsibility. Together, editors shepherd their assigned manuscripts through the review process, suggest and compose new calls for papers, review creative submissions, suggest and recruit new scholars as consultants and editors, slate accepted manuscripts for publication (including special issues), compose text for issue prefaces and letters to authors, and publicize «Feminist Studies» content through their academic and activist networks. The editorial collective is composed of around a dozen collective members at any given time, with some editors serving on the board for decades and others only a handful of years, with former editors usually becoming editorial consultants when they step down. We explicitly try to ensure that we have a mix of scholars who are late, early, and midcareer. Additionally, as new fields and specializa-

tions have evolved, we have also invited new editors and consultants to join, and it is this rotating and ever-expanding network of scholars that we rely upon to maintain the validity and integrity of the journal as an analytic forum serving academics and activists.

To feature the most cutting-edge developments in feminist theory, «Feminist Studies» prioritizes attending and soliciting papers and reports from the nation's most prominent women's studies conferences. We are an important presence at the National Women's Studies Association (NWSA) annual conference, and the triennial Berkshire Conference on the History of Women ("The Big Berks"), where we sponsor panels on innovative topics as well as academic publishing, and connect with new readers and potential authors.

«Feminist Studies» is committed to supporting the development of our field and of junior scholars for our very continuance. We regularly provide internships to graduate students at the University of Maryland, and we have two awards (accompanied by cash prizes) relevant to junior scholars: one award for the best article written by a graduate student, and one award for the year's most theoretically innovative article (which is often awarded to someone in an earlier or mid-level stage of their career). Because of the increasing pressure to publish, we have received more and more submissions from younger scholars over the years. Recently, we have evolved our editorial practices to be more mindful of junior authors' precarity, and to provide those authors with even further substantial constructive editorial feedback.

Additionally, we now include more work by feminist activists (including commentaries, short reports, and interviews), connecting us with new generations of activists and alerting our readership to emerging crises and other timely events. Our content is not in competition with the news cycle, since we work with different time horizons, but as a scholarly journal we see our role as providing reflective, relevant, teachable content on current social issues. We regularly produce work we feature as "Teachable Articles" that are about topics in the news: we were among the very first academic journals to produce forums on the Arab Spring, Slutwalks, the Delhi 2012 gang rape, race and police violence in the US, and the gay nightclub shooting in Orlando. This kind of feminist content that is at once innovative and reflective is forged only through a keen understanding of history. As an interdisciplinary journal, we certainly do not privilege submissions written by historians, but meeting the high scholarly standards of the journal requires that our authors'

work pay special attention to history –both the history of the subjects in their work, and the history of the relevant scholarship– to defend against the erasure of particular voices and knowledges.

Always deeply committed to interdisciplinary scholarship, «Feminist Studies» has been well positioned to engage in global feminist dialogues. In addition to publishing work by women around the world, we have created strong ties with other journals through our membership in the international group, Feminist Journals Network (FJN). Like other publishers, we have weathered the transition from print to digital media successfully, in the process making updates such as, digitizing our back issues and adjusting our price model to bring in more readers (and subsequently authors as well) internationally by offering free or deeply discounted subscription access to countries in the global south/outside the OECD. We have also taken up and sponsored new translation projects to bring classic feminist texts from the global south to our readership, as well as permitting all translations of «Feminist Studies» content gratis.

As we continue to grow and to engage new generations of feminist scholars, activists, artists, and creative writers, we find ourselves looking back to our history for inspiration. We view it as a primary responsibility to conserve our reputation as the oldest US flagship journal in women's studies and we hope to ensure it by being responsive to currents around us. As our history reflects, «Feminist Studies» has not remained stagnant; we continue to seek out new ways to remain a vital forum for scholars as well as activists involved in all aspects of feminist practice.

Abstract: «Feminist Studies» è una rivista interdisciplinare di studi sulle donne nata nel 1972: è la più antica rivista di Women's Studies degli Stati Uniti. E' in lingua inglese, si avvale di peer-review e pubblica tre uscite annue sia a stampa che in digitale. Ha sede presso l'Università del Maryland, tuttavia è indipendente, e costituisce una delle poche riviste accademiche non di proprietà di un'editrice universitaria. «Feminist Studies» fece la sua prima comparsa quando gruppi di studiose e attiviste femministe si misero in rete con l'intento di creare una pubblicazione accademica con elevati standard scientifici, ritenendo che il movimento delle donne avesse bisogno di uno spazio per confrontarsi in modo analitico con le istanze messe a tema. Tale rimane lo scopo della rivista. Il titolo fu scelto per indicare il contenuto al tempo stesso scientifico e politico, che avrebbe interessato le donne come gruppo sociale e il genere come categoria di analisi. La redazione, composta circa una dozzina di accademiche, vuole incarnare l'ideale femminista della collettività attraverso la condivisione di lavoro, impegno, responsabilità.

«Feminist Studies» is an interdisciplinary women's studies journal, first published in 1972: the oldest US journal of Women's Studies. It is an English-language, peer-reviewed journal, publishing three issues annually in print and electronic form.

Although housed at the University of Maryland, it is independent, and one of the few academic journals that is not owned by a university press. «Feminist Studies» appeared when groups of feminists scholars and activists came together in order to create a scholarly journal with high scholarly standards. This feminist network believed that the women's movement needed an analytical forum to engage the issues raised by the movement. This is still the journal's mission. The title was chosen to indicate that the content of the journal would be both scholarly and political, and foreground women as a social group and gender as a category of analysis. The editorial board about a dozen academics strives wants to embody the feminist ideal of collectivity through shared work engagement and responsibility.

Kewords: storia delle donne, studi di genere, studi sul femminismo, femminismi, Università del Maryland; feminist studies, women's studies, gender, feminism, University of Maryland.

Biodata: Ashwini Tambe è Professoressa nel dipartimento di Women's Studies dell'Università del Maryland, dopo aver insegnato presso la Georgetown University, l'Università di Toronto e la Temple University. Si interessa di teorie femministe transnazionali, storia moderna dell'Asia meridionale, studi sulla sessualità ed economia politica globale. Il suo scritto più recente esamina i paradossi legali nei limiti di età per il consenso sessuale. Nell'ultimo decennio, la sua ricerca si è concentrata su come si disciplinano le pratiche sessuali nelle società dell'Asia meridionale. I suoi articoli recenti trattano il ruolo della climatologia nel cosiddetto razzismo scientifico, gli approcci interdisciplinari alla teoria femminista dello Stato, e la tradizione transnazionale degli studi femministi (atambe@umd.edu).

Ashwini Tambe is professor, department of Women's Studies, University of Maryland. She previously taught at the University of Toronto, Georgetown University, and Temple University. Her interests include transnational feminist theory, modern South Asian history, sexuality studies, and global political economy. Her current work examines the legal paradoxes in age standards for sexual consent. Over the past decade, her work has focused on how South Asian societies regulate sexual practices. Her recent articles have spanned topics such as climatology in scientific racism, interdisciplinary approaches to feminist state theory, and transnational approaches in feminist scholarship (atambe@umd.edu).

Brittany Fremaux è la Business Manager presso «Feminist Studies». Ha conseguito la laurea in letteratura presso American University e ha lavorato per Cambridge Scientific Abstracts e ProQuest LCC prima di unirsi al gruppo di «Feminist Studies» nel 2011.

Brittany Fremaux is the Business Manager at «Feminist Studies». She received her B.A. in literature from American University and worked for Cambridge Scientific Abstracts and ProQuest LLC before joining the «Feminist Studies» team in 2011.

CRISTINA SCHEIBE WOLFF¹

«Revista Estudos Feministas»: *uma trajetória de desafios*

A «Revista Estudos Feministas» («REF») é hoje a principal publicação na área dos estudos de gênero, feminismos e sexualidades no Brasil, e uma das principais na América Latina.² Ela está disponível online de forma aberta em diversos portais, especialmente no Portal de Periódicos da UFSC (<https://periodicos.ufsc.br/index/ref>), no Scielo (www.scielo/ref) e na Redalyc (<https://www.redalyc.org/revista.oa?id=381&numero=43846>), e indexada em diversos índices internacionais. A revista é quadrimestral, ou seja, publica 3 números por ano. Nos últimos anos, o número de acessos contabilizados através dos portais foi de um milhão e quinhentos mil, aproximadamente, e de quinhentos mil downloads de artigos por ano. Sua publicação, no entanto, tem sido, desde o início, um desafio em vários sentidos.

Em primeiro lugar, é um desafio a uma sociedade que mantém altos índices de violência contra as mulheres e populações LGBT+³

1 Professora Titular do Departamento de História da Universidade Federal de Santa Catarina e uma das coordenadoras editoriais da «Revista Estudos Feministas» («REF»). Gostaria de fazer um agradecimento especial a minhas colegas da Coordenação Editorial da «REF» Mara Coelho de Souza Lago, Tânia Regina de Oliveira Ramos e Luzinete Simões Minella, à Editora Assistente Adriana Barth Barbaresco e às bolsistas Maria Luiza da Silva Ortiz e Ana Carolina Salomão Gonçalves, que me auxiliaram com dados e discussões. Agradeço também ao CNPq, Processo 309075/2017-7. O presente trabalho foi realizado com apoio da Coordenação de Aperfeiçoamento de Pessoal de Nível Superior - Brasil (CAPES) - Código de Financiamento 001.

2 São também muito significativas no Brasil as revistas «Cadernos Pagu», «Ártemis», «Feminismos» e «Labrys», entre outras.

3 O Atlas da Violência 2019 indica uma taxa de 4,7 mulheres assassinadas a cada 100 mil no Brasil em 2017, implicando em um aumento dos feminicídios na

e uma grande desigualdade de renda entre mulheres e homens, que se aprofunda ainda mais com o racismo.⁴ Em segundo lugar, tem sido também um desafio publicar uma revista de qualidade, que atenda a todas as exigências internacionais das publicações científicas, sem que haja uma política consistente de auxílio financeiro governamental ou institucional. Mas temos enfrentado estes desafios de forma feminista: coletivamente, de mãos dadas, trabalhando com nossas diferenças e possibilidades de alianças, de maneira sempre interdisciplinar e aberta a novos projetos e debates.

Um pouco de história

A «REF» nasceu em 1992, no Rio de Janeiro, a partir de um projeto elaborado por um conjunto de pesquisadoras dos estudos sobre mulheres e gênero no Brasil, e com o incentivo da Fundação Ford. Segundo Lena Lavinias, primeira editora responsável pela revista, no texto do primeiro editorial:

A criação da Revista Estudos Feministas, além de servir como canal de expressão dos movimentos sociais de mulheres, pretende, antes de mais nada, difundir o conhecimento de ponta na área dos estudos feministas, ampliando e aprimorando esse campo de estudo não apenas entre especialistas, mas também entre este e os demais campos de conhecimento.⁵

A revista foi gestada a partir de um encontro de acadêmicas que estudavam questões sobre mulheres e gênero, promovido pela Fundação Carlos Chagas, uma instituição muito respeitada no Brasil

década de 2007 a 2017. Instituto de Pesquisa Econômica Aplicada, Fórum Brasileiro de Segurança Pública, *Atlas da violência 2019*, Brasília, Rio de Janeiro, São Paulo, Instituto de Pesquisa Econômica Aplicada, Fórum Brasileiro de Segurança Pública, 2019, pp. 35-48, disponível em: http://www.ipea.gov.br/portal/images/stories/PDFs/relatorio_institucional/190605_atlas_da_violencia_2019.pdf

4 «De uma forma geral, as mulheres brasileiras ganham, em média, 76% da remuneração masculina, segundo dados da Pesquisa Nacional por Amostra de Domicílios (PNAD). Mulheres negras recebem ainda menos: 43% dos salários dos homens brancos», IPEA, *Mulheres ganham 76% da remuneração dos homens*, 15 março 2019, publicado em:

http://www.ipea.gov.br/portal/index.php?option=com_content&view=article&id=34627%3Amulheres-ganham-76-da-remuneracao-dos-homens&catid=10%3Aisoc&directory=1&Itemid=1

5 Lena Lavinias, *Editorial*, «Revista Estudos Feministas» («REF»), 1992, n. 0, p. 3.

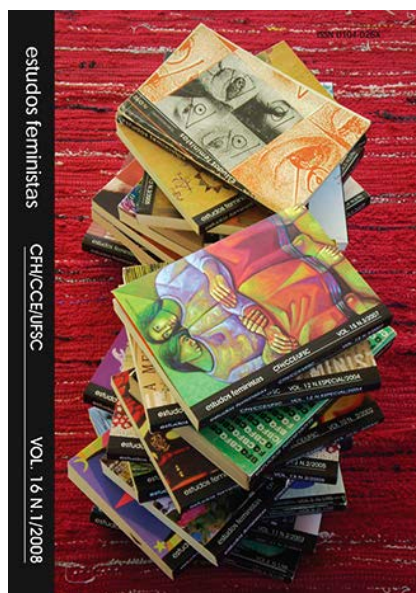


Fig. 1. *Capa da «Revista Estudos feministas», 16, 2008, n.1*

por suas pesquisas na área da educação e dos estudos sobre mulheres e trabalho. O encontro, denominado *Estudos sobre a Mulher no Brasil: avaliação e perspectivas*, realizado em 1990, com apoio da Fundação Ford, visava estabelecer uma agenda para a consolidação dos estudos sobre mulheres e gênero no Brasil. Uma das estratégias pensadas naquele momento foi a criação de uma revista que tivesse o duplo papel de divulgar os estudos realizados nas universidades e centros de pesquisa brasileiros, vinculados ou não com movimentos sociais de mulheres, e também, ao mesmo tempo, através da publicação de traduções de artigos publicados internacionalmente, desse acesso às próprias acadêmicas, bem como às ativistas do campo, às discussões consideradas “de ponta”, nestes estudos.⁶

O projeto da revista foi então pensado por uma comissão, composta por Ana Vicentini (Letras e Psicanálise), Heloisa Buarque de Hollanda (Crítica Literária), Lena Lavinias (Economia), Maria Odi-la Silva Dias (História) e Albertina de Oliveira Costa (Sociologia). Logo depois se incorporaram ao comitê editorial BilaSorj (Sociolo-

⁶ Albertina Costa, *Revista Estudos Feministas: primeira fase, locação Rio de Janeiro, «REF», 12, 2004, número especial*, pp. 205-210.

gia), Maria Luiza Heilborn (Antropologia), Maria Lucia Mott (História) e Mary Garcia Castro (Sociologia). A «REF» já nasceu assim interdisciplinar, e, apesar de ser abrigada naquele momento na Escola de Comunicação da Universidade Federal do Rio de Janeiro (UFRJ), o comitê editorial tinha pessoas de várias instituições. Contava também nesses anos com o financiamento da Fundação Ford, que permitia, por exemplo, a contratação de uma Editora Assistente, e a impressão da revista. A revista foi impressa de 1992 até 2015.

A partir de 1998, porém, o projeto com a Fundação Ford terminou. Apesar de ter assinantes, a revista não conseguia manter a estrutura necessária à sua publicação naquele modelo anterior. Neste ano, começaram as negociações para uma nova alocação institucional da «REF» na Universidade Federal de Santa Catarina (UFSC), em Florianópolis, Sul do Brasil.

O que hoje constitui o Instituto de Estudos de Gênero da UFSC começou com algumas reuniões a partir de 1984 das pesquisadoras da universidade que estudavam temas ligados às mulheres, gênero e sexualidades. Esta organização foi se consolidando principalmente através da organização do primeiro Seminário Fazendo Gênero em 1994. Este seminário iniciou com uma proposta bastante modesta, de reunir todas as pesquisas sobre gênero e mulheres realizadas na UFSC, mas tornou-se um evento regular, realizado a cada dois anos, e depois de 2014, a cada três anos, e que cresceu consistentemente a cada edição.⁷ Em 1998, durante o Fazendo Gênero 3, que já contava com quase 700 participantes, chegou a proposta para que a UFSC passasse a editar a Revista. Apesar de não contar mais com o financiamento da Ford, o coletivo interdisciplinar da UFSC, liderado naquele momento por Miriam Grossi e Claudia Lima Costa, decidiu aceitar o desafio da edição da «REF».⁸

Quem formava este coletivo interdisciplinar? Naquele momento, eram professoras de vários departamentos da UFSC que incluíam os seguintes: Antropologia, Sociologia, História, Literatura, Serviço Social, Psicologia, Enfermagem e Saúde Pública. Ao longo desses anos este coletivo foi se ampliando, e agregando também: Educação, Filosofia, Jornalismo, Cinema, Design, Geografia, Relações Internacionais, Direito. Atualmente também estamos fazendo pontes com um grupo que se forma nas ciências biológicas e duras (Química,

7 O website www.fazendogenero.ufsc.br reúne um grande número de informações.

8 Sobre isso ver Miriam Grossi, *A revista estudos feministas faz 10 anos. Uma breve história do feminismo no Brasil*, «REF», 12, 2004, número especial, pp. 211-221.

Física, Oceanografia, Biologia, Engenharias). Além das professoras, esse grupo passou aos poucos a contar com as e os estudantes de graduação, mestrado e doutorado. Por causa da estrutura da UFSC, em departamentos e cursos disciplinares, cada pequeno grupo acabou por criar um laboratório ou núcleo de pesquisa. Somente em 2005 foi criado o IEG, Instituto de Estudos de Gênero, com uma estrutura interdisciplinar, para abrigar as ações que já eram realizadas: a edição da «REF», a organização dos seminários internacionais Fazendo Gênero, cursos e palestras. Hoje o IEG congrega 20 núcleos e laboratórios de pesquisa, e está organizado em torno de cinco ações principais: a Revista Estudos Feministas, o Seminário Internacional Fazendo Gênero (www.fazendogenero.ufsc.br), o Centro de Documentação do IEG (<http://www.ieg.ufsc.br/cedoc.php>), o Espaço Cultural Gênero e Diversidades (<https://www.facebook.com/espacoculturalgeneroediversidades>), a área de concentração Estudos de Gênero do Programa de Pós-Graduação Interdisciplinar em Ciências Humanas (<https://ppgich.ufsc.br/>), os cursos de extensão que incluem os cursos de curta duração sobre gênero e feminismos e o Fórum de Movimentos Sociais (em constituição).⁹ Além disso, o IEG procura divulgar as ações dos diversos núcleos e as coletivas. É publicado um boletim mensal do IEG, e no início de cada semestre, por exemplo, são divulgadas todas as disciplinas sobre gênero, mulheres, sexualidades oferecidas na UFSC, favorecendo a circulação de estudantes entre os vários cursos de graduação e pós-graduação.

Essas professoras que trouxeram a «REF» para Florianópolis, em 1999 eram pesquisadoras relativamente jovens, com algumas que se destacavam nacionalmente com publicações no campo dos estudos de gênero. Aos poucos, foram constituindo os núcleos e atraindo jovens professoras de suas áreas e de outras áreas também. A partir da década de 2010, aconteceu uma importante transformação no campo do feminismo no Brasil (e acredito que no mundo), que influenciou de certa maneira uma renovação significativa e a ampliação de espaços do IEG.¹⁰ Voltarei a essa questão mais a frente.

Desde que a revista foi incorporada pela equipe de Florianópolis, sem contar com os mesmos recursos que tinha no Rio de Janeiro,

9 Mais informações sobre o IEG e os núcleos e laboratórios que o constituem podem ser encontradas em www.ieg.ufsc.br.

10 Sobre isso ver Cara Snyder, Cristina Wolff, *The Perfect Misogynist Storm and The Electromagnetic Shape of Feminism: Weathering Brazil's Political Crisis*, «Journal of International Women's Studies», 20, 2019, n. 8, pp. 87-109, disponível em: <https://vc.bridgew.edu/jiws/vol20/iss8/6>

foi muito importante organizar seu funcionamento. A editoria teve naquele momento, 1999, o apoio decisivo do Centro de Filosofia e Ciências Humanas, que disponibilizou uma pequena sala e uma funcionária para a revista, além de cotas de correio. Miriam Grossi e Claudia Lima Costa, depois juntamente com Luzinete Minella, coordenaram a reestruturação editorial, criando um comitê editorial executivo, envolvendo outras professoras, todas trabalhando voluntariamente. Também deram os primeiros passos no sentido da publicação on-line da revista, de sua incorporação à coleção do Scielo, e sua indexação em diversos importantes indexadores internacionais.

Aos poucos, foi sendo criada, especialmente por iniciativa de Luzinete Minella, quando esteve a frente da editoria geral da revista, uma estrutura mais coletiva de trabalho que inclui as seguintes editorias:

Coordenação Geral – formada atualmente por quatro pessoas. Responsável por coordenar a edição, fazer projetos e obter fundos, contratar revisoras e diagramadoras, organizar o sumário de cada número e escrever o editorial, receber as avaliações de artigos e editar os pareceres para as autoras, coordenar o trabalho da secretaria. A coordenação editorial também recebe e submete à avaliação propostas de Seções Temáticas. Há uma editora assistente, e estagiárias bolsistas que auxiliam com o trâmite dos artigos no sistema, o envio para avaliadores, checagem dos artigos.

Editoria de Artigos – atualmente dez pessoas. Responsável por uma primeira leitura dos artigos, e seu envio a avaliadoras externas, e depois por avaliar as rerepresentações de artigos. Atualmente a «REF» recebe em torno de 60 artigos por mês. Cerca de 30 a 40% destes é rejeitada na primeira leitura, e os outros vão a pareceristas externas. A Editoria de artigos reúne-se mensalmente. Esta editoria também propõe seções de artigos temáticos, quando há um conjunto significativo de artigos sobre um determinado tema considerado importante.

Editoria de Resenhas – atualmente quatro pessoas. Essa editoria recebe e avalia as resenhas de livros (book reviews), solicita modificações às autoras e aprova as resenhas publicadas a cada número.

Editoria de Dossiês – formada por quatro pessoas. Os dossiês são propostos por pesquisadoras ou oriundos de movimentos sociais, mas devem propor discussões, em artigos, relatos de experiências e entrevistas, relacionados às questões dos movimentos feministas ou relacionados ao gênero e sexualidade.

Editoria de Debates – quatro pessoas. A seção debates geralmente traz um artigo significativo para os debates epistemológicos

do pensamento feminista, eventualmente traduzido ou republicado, e artigos de comentários, convidados pela editoria.

Editoria de Entrevistas – cinco pessoas. As entrevistas são submetidas à revista, e compõem a sessão ponto de vista juntamente com os ensaios. A editoria tem o trabalho de avaliar, orientar a edição das entrevistas, e eventualmente propor novas entrevistas.

Editoria de Divulgação – a pessoa encarregada desta editoria elabora textos e outros materiais de divulgação da revista que são publicados em blogs, como o Scielo em Perspectiva e as redes sociais. Aliás, em 2019 a editoria fez um grande trabalho de divulgação publicado em <https://humanas.blog.scielo.org/blog/category/semana-ref/>¹¹

Editoria de Internacionalização – Nos últimos anos há uma cobrança muito grande no Brasil de que as revistas sejam internacionais. A «REF» é uma revista internacional, recebendo muitos artigos, cerca 30%, de outros países, mas principalmente de países de língua portuguesa e espanhola. Desde 2017 a revista também publica artigos em inglês. Esta editoria está encarregada de trabalhar com estes artigos.

Temas e questões em debate

A «Revista Estudos Feministas» publica artigos que chegam espontaneamente, mas também são organizadas seções temáticas, dossiês e sessões debates. Dessa forma, alguns temas são trazidos pela própria editoria ou chegam à editoria através da proposição de seções e dossiês, e outros são temas que chegam livremente e expressam as discussões que estão sendo realizadas nas universidades e nas ruas.

Já foram publicadas várias análises das temáticas presentes na «REF», e elas também foram se transformando ao longo do tempo, refletindo em certa medida os temas discutidos tanto na academia como no ativismo feminista. Quando Débora Diniz e Paula Foltran escreveram em 2004 o artigo *Gênero e feminismo no Brasil: uma análise da revista estudos feministas*, analisando os artigos e dossiês publicados entre 1992 e 2002, chegaram à seguinte conclusão:

A análise do material nos permite afirmar que a produção bibliográfica da REF é resultado de atividades femininas, promovidas pelas principais universidades e centros de pesquisa do país, onde

11 Além disso a revista mantém uma página no facebook <https://www.facebook.com/revistaestudosfeministas/>

predominam as cientistas sociais com preferência por métodos qualitativos de pesquisa ou pela discussão teórica. Os principais assuntos discutidos foram divisão sexual do trabalho, análise literária, reprodução e teoria feminista. Há poucos homens autores no campo dos estudos de gênero e feminismo que publicaram na REF, um claro indicativo da divisão sexual do campo no Brasil. Esses poucos que nela publicaram, o fizeram a partir de uma perspectiva das questões masculinas e sobre assuntos com um recorte de masculinidade. A produção bibliográfica na REF é ainda uma atividade solitária com poucos artigos resultantes do trabalho em equipe. Outra característica é o fortalecimento do diálogo internacional, em especial com autoras estadunidenses e francesas, havendo, no entanto, um parco intercâmbio com a América Latina.¹²

Já em 2013, a socióloga Lucila Scavone, em seu *Perfil da REF dos anos 1999 a 2012*, traça uma outra imagem para a revista.¹³ Neste período ela demonstra uma curva ascendente na participação de homens como autores da revista, e ainda mais de autoras e autores latino-americanos. Nas temáticas, a autora elaborou a seguinte tabela:

Tabela 1. *Temáticas da REF de 1999 a 2012*¹⁴

Cidadania, movimentos sociais e política	27%
Cultura, educação e mídia	26%
Corpo, identidade, geração e sexualidade	14%
Migração, trabalhadoras e trabalho	12%
Teorias de gênero	11%
Saúde reprodutiva e sexual	6%
Famílias	4%

Para esta pesquisadora:

12 Débora Diniz, Paula Foltran, *Gênero e feminismo no Brasil: uma análise da revista estudos feministas «REF»*, 12, 2004, número especial, p. 251.

13 Lucila Scavone, *Perfil da REF dos anos 1999 a 2012*, «REF», 21, 2013, n. 2, pp. 587-593.

14 *Ibidem*, p. 589.

Os dados analisados evidenciam que o perfil temático da REF, entre 1999 e 2012, reafirma o seu compromisso científico-acadêmico e a sua posição política em relação aos movimentos sociais. De fato, observa-se que todos os eixos temáticos da REF em algum momento se relacionam entre si, sobretudo, em determinados temas, conforme demonstrado acima. Isto lhes fortalece constantemente. Os dois primeiros eixos – Cidadania, Movimentos Sociais e Políticas; Cultura, Educação e Mídia – mostram vigor e coerência com os propósitos da política editorial da REF. Por outro lado, constatamos que a REF acompanha novas tendências como a ampliação dos debates sobre sexualidades e teoria queer, os quais tiveram um crescimento significativo no período – com um pico em 2006 e outro em 2011 – mantendo-se regular deste então. Enquanto isto, os temas dos dois primeiros eixos não perderam sua dinâmica interna, ao mesmo tempo que um tema como o Aborto foi retomado em momento-chave do debate público nacional. Destaca-se, por outro lado, a emergência da questão do Meio Ambiente e Ecológica em uma perspectiva de gênero e feminista. Assim, podemos dizer que a REF continua sua Missão de fortalecer, renovar e divulgar a edição do campo científico de estudos feministas e de gênero no país.¹⁵

Mara Lago também aponta as temáticas da «REF», em suas diversas seções, mostrando uma mudança nessas temáticas de acordo com os debates do campo, tanto os debates militantes e políticos, quanto as questões teórico-metodológicas, que no campo dos estudos feministas e de gênero sempre estão entrelaçadas.¹⁶ Atualmente chamam muito a atenção as questões ligadas às interseccionalidades, ou ao entrelaçamento entre gênero, classe, raça, gerações e capacidades. Uma recente revisitação do feminismo materialista com fundamentos marxistas, e também os estudos decoloniais, além dos ligados aos pós-humano, parecem ser tendência nos artigos enviados à revista nos últimos dois anos. Essas tendências, como mostra Mara Lago, também podem ser observadas nas Seções Debate, cujo objetivo tem sido justamente a discussão das perspectivas epistemológicas mais candentes no feminismo.

15 *Ibidem*, p. 595-596.

16 Mara Lago, *A maioridade da Revista Estudos Feministas: entrelaçando experiências*, in Susana Funck, Luzinete Minella, Gláucia Assis (eds), *Linguagens e narrativas. Desafios feministas*, Tubarão, Ed. Copiart, 2014. pp. 389-405, disponível em http://www.ieg.ufsc.br/admin/downloads/livros_eletronicos/25022015-030737miolofg-vol.1.pdf

Tabela 2: *Seções debate* da REF, 2005-2017¹⁷

Vol.	No./Ano	Autora em debate	Tema	Organizadora/s
13	3/2005	Glória Anzaldúa	Mestiçagem	Cláudia de L. Costa Eliana Ávila
14	3/2006	Mary Hawkesworth	Traduções do pós-feminismo	Eliana Ávila Cláudia de L. Costa
17	1/2009	Clare Hemmings	Histórias/ estórias do(s) feminismo(s)	Cláudia de L. Costa
21	2/2013	Deepika Bahri	Feminismos e pós-colonialismos	Cláudia de L. Costa
22	3/2014	Maria Lugones	Feminismos descoloniais para além do humano	Cláudia de L. Costa
25	2/2017	Stacy Alaimo	O Antropoceno, o pós-humano e o novo materialismo: intervenções feministas	Cláudia de L. Costa Susana B. Funck

Quem escreve na REF, quem lê a REF

A «REF» passa por uma crescente internacionalização. Há uma grande participação de autoras e autores latino-americanos, mas também portugueses, espanhóis e de outras nacionalidades na revista. No ano de 2018, por exemplo, dos 104 artigos, ensaios, resenhas e entrevistas publicados pela Revista, 78 foram de autores/as brasileiros/as (70%), seguido por Argentina (6), Espanha (5), Chile (3) e Portugal (3). Autores/as de outros países como Alemanha, Colômbia, França, Índia, Israel, México, Reino Unido, Suíça e Uruguai também publicaram na «REF» em 2018, sendo os/as estrangeiros/as responsáveis por 30% dos artigos publicados nesse ano. Em 2019 foram publicados 83 artigos (resenhas e entrevistas não foram contabilizadas). Destes artigos, 65 foram publicados em português, 14 em

17 Tabela ampliada e adaptada a partir da elaborada por Mara Lago, *A maioria da Revista Estudos Feministas: entrelaçando experiências*, em Susana Bornéo Funck, Luzinete Simões Minella, Gláucia de Oliveira Assis (eds), *Linguagens e narrativas. Desafios feministas*, Tubarão, Ed. Copiart, 2014, p. 396.

espanhol e 4 em inglês. A autoria coletiva é uma realidade também, foram ao todo 130 autoras e autores, sendo 99 brasileiras, 77% ; 7 chilenas, 7 portuguesas, 5 espanholas, 2 moçambicanas, 2 sul-africanas, 2 argentinas, 1 equatoriana, 1 colombiana, 1 mexicana, 1 sueca, 1 cubana e 1 boliviana. A maioria dos artigos coletivos eram de brasileiras, mas alguns juntavam autores de vários países.

Essas autoras e autores são ainda majoritariamente mulheres, o que consideramos muito bom, afinal, é a Revista Estudos Feministas, mas como já destacou Mara Lago, há tempos temos um crescimento de participação de autores homens. São na sua maioria pessoas inseridas em universidades e institutos de pesquisa. Algumas trabalham em ONGs ou órgãos governamentais. A grande maioria são doutoras e algumas são pós-graduandas, normalmente publicando juntamente com suas orientadoras.

Nos faltam dados sobre as leitoras da «REF». Supomos que são em sua maioria mulheres, que estão na academia de alguma forma. Mas não temos dados de idade. Temos alguns dados numéricos. Pelos cálculos das bases de dados, a revista teve em 2018 o seguinte quadro de acessos:

Tabela 3. *Acessos da REF por portal em 2018.*

Portal	Acessos	Downloads
Portal de Periódicos UFSC	569.505	103.548
Scielo	934.097	318.488
Redalyc	46.121	46.121
JSTOR	11.535	11.535
TOTAL	1.561.258	479.692

A REalyc, portal internacional sediado no México, indica que ela tem acessos em 63 países. Mas cada portal tem sua própria forma de indicar os acessos e é difícil fazer uma avaliação muito precisa.

O feminismo brasileiro atual e a «REF»

O Brasil é palco hoje de várias batalhas muito acirradas, e uma destas é protagonizada pelo feminismo.

Como em outros países, no final do século XIX e início do XX, tivemos no Brasil um movimento sufragista bastante significativo, envolvendo mulheres de vários estados do país, e que buscavam principalmente a participação política das mulheres e seu acesso à educação.¹⁸ Um segundo marco temporal para o feminismo brasileiro é o ano de 1975, com a instituição do Ano Internacional da Mulher, pela ONU, e com a gradativa volta para o Brasil das “exiladas” que se completou em 1979, com a lei da Anistia.¹⁹ Isso não quer dizer, porém, que o feminismo começou no Brasil nesta data. Ao longo do século XX vários movimentos, ideias e encontros podem ser evocados com relação ao feminismo no Brasil, desde os movimentos sufragistas, a atuação de grupos de mulheres anarquistas, escritoras e ativistas como Maria Lacerda de Moura, Berta Lutz, Rosemarie Muraro, entre outras, que precedem a década de 70. Os feminismos anteriores foram taxados de pequeno-burgueses, elitistas, divisionistas, talvez como uma forma de justificar um “novo feminismo”, que estaria comprometido também com as perspectivas do socialismo e da nova esquerda, que procurava inserir a luta das mulheres como parte da luta política revolucionária, ou pelo menos, contra a ditadura. Esse foi um movimento geral na América Latina, como mostram Sonia Alvarez e suas coautoras em texto bastante conhecido.²⁰

Naquele momento de ditadura e “derrota” da esquerda, os movimentos de mulheres pareciam uma possibilidade de organização política, em um cenário bastante restrito. Vários partidos de esquerda investiram nessa ideia. Ou pelo menos suas militantes o fizeram, como explica Hildete Pereira de Mello, que nessa época estava no MDB (o partido de oposição) e mantinha relações com o Partido Comunista Brasileiro.²¹ Com certo abrigo da repressão ensejado pela ONU, muitas mulheres que militavam já em grupos informais, em partidos, em movimentos como o Movimento pela Anistia ou o MFPA se organizaram no Centro da Mulher Brasileira

18 Alcileide Cabral do Nascimento, *O bonde do desejo: o Movimento Feminista no Recife e o debate em torno do sexismo (1927-1931)*, «REF», 21, 2013, n. 1, p. 41-57, disponível em: <<https://periodicos.ufsc.br/index.php/ref/article/view/S0104-026X2013000100003>>

19 Cristina Wolff, Cintia Crescêncio, Joana Pedro, *Ondas, mitos e contradições: feminismos em tempos de ditaduras no Cone Sul*, in Marcos Rocha (ed.) *Feminismos Plurais*, Fortaleza, Expressão Gráfica, 2016, pp. 53-70.

20 Nancy Sternbach, et al., *Feminisms in Latin America: From Bogotá to San Bernardo*, «Signs», 17, 1992, n. 2, pp. 393-434.

21 Hildete Pereira de Mello, *Entrevista a Joana Maria Pedro*, 2005, Acervo do Laboratório de Estudos de Gênero e História da UFSC.

no Rio de Janeiro, no Centro para o Desenvolvimento da Mulher Brasileira, em São Paulo, nos jornais *Brasil Mulher* (1975-80), *Nós Mulheres* (1976-78), *Mulherio* (1981-88). Segundo Amelinha Teles e Rosalina Santa Cruz Leite,²² esse momento propiciou que diversas associações de mulheres, não necessariamente feministas, passassem a se organizar e expressar reivindicações, como a das donas de casa, mulheres agricultoras, movimentos por creches e contra o custo de vida, entre outros. Também foi neste período que mulheres negras apareceram como sujeitos políticos no cenário brasileiro.²³ Sobre este período do feminismo e dos movimentos de mulheres brasileiros, vale a pena ver o extenso trabalho de pesquisa do Laboratório de Estudos de Gênero e História da UFSC, que se materializou em um webdocumentário e um livro eletrônico: www.mulheresdeluta.ufsc.br.²⁴

Esse envolvimento dos partidos propiciou, aos poucos, uma certa institucionalização, na medida em que a oposição ia ganhando espaços, com a criação de Conselhos da Condição da Mulher e, depois, de secretarias da mulher, juntamente com delegacias especializadas para atender crimes de violência contra as mulheres, que culminou nos governos do PT com a criação da Secretaria de Políticas para as Mulheres com status de Ministério. Muitos desses espaços foram ocupados por feministas, e para algumas interpretações, essa institucionalização foi responsável por uma espécie de desmobilização do movimento. Apesar da grande desconfiança, é impossível negar as possibilidades, leis, financiamentos, que se abriram com essa “institucionalização”.

Esse processo de institucionalização que se iniciou por conselhos estaduais e chegou à criação de uma Secretaria de Políticas para as Mulheres com status de ministério nos governos Lula (2003-2011) e Dilma Rousseff (2012-2016), trouxe alguns recursos importantes para o campo dos estudos feministas. Todas as conquistas foram negociações duras, nunca houve nenhum tipo de concessão fácil neste

22 Amelinha Teles, Rosalina Leite, *Da guerrilha à imprensa feminista: a construção do feminismo pós-luta armada no Brasil (1975-198)*, São Paulo, Intermeios, 2013.

23 Tianna Paschel, *Becoming black political subjects. Movement and ethno-racial rights in Colombia and Brazil*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2016.

24 Sobre o feminismo no Brasil no período da Ditadura, entre 1964 e 1985, foi lançado recentemente o Webdocumentário *Mulheres de Luta*, acompanhado de um livro eletrônico. <http://mulheresdeluta.ufsc.br>. Cristina Wolff, Jair Zandoná, Soraia Mello (eds), *Mulheres de luta: feminismo e esquerdas no Brasil (1964-1985)*, Curitiba, Appris, 2019 (e-book), disponível em <https://repositorio.ufsc.br/handle/123456789/201257>

campo no Brasil. Mesmo os governos de esquerda, nunca priorizaram a questão da desigualdade de gênero. Mas algumas coisas foram muito importantes, especialmente com relação ao combate à violência doméstica e ao feminicídio (Lei Maria da Penha, e Lei do Feminicídio). Também algumas medidas econômicas foram fundamentais, como a política de que as casas distribuídas em programas governamentais como o Minha casa, minha vida, estivessem em nome das mulheres, e as Bolsas família também.²⁵ Outra política importante foi o incentivo a pesquisas e trabalhos científicos sobre mulheres e gênero, através de editais de financiamento para pesquisas, prêmios para teses e artigos acadêmicos, bem como o financiamento de eventos científicos, realizado pela própria Secretaria através do Programa Mulher e Ciência.

Muito recentemente, principalmente a partir da década de 2010, começaram a aparecer no Brasil outros movimentos que também se reivindicam feministas. Quem são estes feminismos contemporâneos e como eles estão ligados aos movimentos anteriores?

Não existe uma resposta pronta ou fácil para isso. Mas, como diz o blog Think Olga, a propósito da Primavera Feminista de 2015: «O feminismo invadiu as ruas, as rodas de conversa, mas, principalmente, a vida de muitas mulheres que nunca antes imaginaram que assim se reconheceriam».²⁶ Os grupos e manifestações massivas de mulheres que invadiram as ruas do Brasil não se localizam em uma geração, ou espacialidade. Desde 2011 tivemos marchas das “Vadias”, protagonizadas especialmente por mulheres muito jovens, mas também tivemos a Marcha das Margaridas, das camponesas de todo o país, e em 2015 a Marcha das Mulheres Negras, e os protestos contra Eduardo Cunha e suas leis retrógradas, e milhares de secundaristas invadiram escolas em São Paulo, Paraná e Rio Grande do Sul em 2015 e em todo o país em 2016, incluindo aí universidades, com muita discussão de gênero e muita exposição de mulheres jovens. Coletivos de mulheres começam a aparecer nas escolas, nos sindicatos, nas universidades, bairros. Oficinas de anti-princesas, livros infantis com personagens femininas, documentários, grupos de Madalenas teatro das oprimidas. Blogs, imprensa alternativa, grupos de hip hop feminista (Batalha das Mina) e até funkeiras, grupos

25 Sobre isso ver: Walquiria Rego, Alessandro Pinzani, *Liberdade, dinheiro e autonomia. O caso do Bolsa Família*, «Política & Trabalho», 2013, n. 38, pp. 21-42.

26 Luise Bello, *Uma primavera sem fim*, Publicado no Blog Think Olga, 18 de dezembro de 2015, disponível em <http://thinkolga.com/2015/12/18/uma-primavera-sem-fim/>, consulta em 21/09/2017.



Protesto #EleNão nas ruas de Florianópolis, 30 setembro 2018. Foto: Elaine Schmitt

de dança, batucada feminista, oficinas de cabelo crespo, artesanato. Em 2017, 2018 e 2019, junto com mulheres de toda América Latina, o 8 de Março foi marcado por greves e muitas manifestações, chamadas de 8M, e em 2018 o movimento #EleNão ganhou as ruas de todo o Brasil logo antes das eleições presidenciais.

As Marchas das Vadias ocorreram no Brasil de 2011 a 2016, principalmente nas capitais, mas também em muitas cidades médias do interior. Protestando contra a violência sexual e os comportamentos exigidos das mulheres que são culpabilizadas nos casos de estupro, as marchas tinham uma estética própria, com o uso do corpo desnudo, e comportamentos provocativos para passar a ideia de que “nosso corpo nos pertence” e sua organização se liga às redes sociais e procura ser “horizontal” e desligada de qualquer liderança formal. Essas marchas trouxeram muitas mulheres jovens às ruas, mas também prostitutas, mulheres trans, e como mostra Morgani Guzzo em suas pesquisas, adquiriram significados locais muito particulares.²⁷

²⁷ Morgani Guzzo, *Campos e corpos plurais: os feminismos das Marchas das Vadias no Brasil*, Tese de doutorado, Universidade Federal de Santa Catarina, 2019, disponível em <https://repositorio.ufsc.br/bitstream/handle/123456789/198991/PICH0206-T.pdf?sequence=-1&isAllowed=y>

A Marcha das Margaridas já ocorreu em 2000, 2003, 2007, 2011, 2015 e 2019.²⁸ Estas incríveis marchas levaram a Brasília a milhares de camponesas de todo o Brasil, fruto de um processo de organização que se iniciou nos anos 1980. A partir dos anos 1990 estes movimentos iniciam uma aproximação gradual e conflituosa com o feminismo. Hoje muitas dessas mulheres se dizem feministas e se articulam internacionalmente através da Marcha Mundial de Mulheres. Várias organizações de trabalhadores/as rurais participam da organização da Marcha, como a Contag, o MST e o MMC.²⁹ Em 2019 essa marcha foi precedida pela 1ª. Marcha das Mulheres Indígenas. Segundo Célia Xakriabá, em seu discurso na marcha: «Vai ser nós, mulheres indígenas, com nossos corpos, que vamos descolonizar a sociedade brasileira que tem matado a nossa história e a nossa memória».³⁰

A Marcha das Mulheres Negras Contra o Racismo, a Violência e Pelo Bem Viver foi realizada em Brasília, em 18 de novembro de 2015, chamada pela Articulação de Mulheres Negras Brasileiras e reuniu cerca de 50 mil mulheres negras. Segundo Luiza Barrios, ex-ministra da Promoção da Igualdade Racial, «Não tem mais como você pensar o país desconsiderando a população negra, que é a maioria da população. Desconsiderando a mulher negra. Sem isso você não estaria fazendo nada, não estaria pensando nada. E a Marcha está dizendo isso».³¹

A chamada Primavera Feminista foi um conjunto de manifestações que teve grande visibilidade midiática, especialmente através das redes sociais. Chamadas através de grupos de facebook, whatsapp e outros, manifestações e campanhas ganharam as mentes e as ruas no ano de 2015 e tiveram continuidades. Essas manifestações foram em geral respostas a uma onda conservadora que se apodera do mundo e que, no Brasil, atualmente ocupa o governo federal e muitos governos estaduais e municipais.

28 Nathalie Lebon, *Popular Feminism at Work: Redistribution and Recognition in the Marcha Mundial das Mulheres in Brazil*, in Emelio Betances, Carlos Figueroa Ibarra (eds), *Popular Sovereignty and Constituent Power in Latin America*, New York, Palgrave Macmillan 2016; Vilenia Aguiar, *Mulheres Rurais, Movimento Social e Participação: Reflexões a Partir Da Marcha Das Margaridas*, «Política & Sociedade», 2016, n. 15 pp. 261-295.

29 Sobre a marcha de 2019, conferir a cobertura do Portal Catarinas, ver p.ex. Paula Guimarães, *As margaridas fazem florescer o desejo de continuar a luta*, 14 agosto 2019. <https://catarinas.info/as-margaridas-fazem-florescer-o-desejo-de-continuar-a-luta/>

30 Ver o vídeo deste discurso incrível em <https://youtu.be/wUn5jaOFrjY>.

31 E-Book *Marcha das Mulheres Negras*, AMNB, disponível em <https://www.geledes.org.br/wp-content/uploads/2016/09/E-book-Marcha-das-Mulheres-Negras-comprimido-20.09.16.pdf>, consulta em 22/09/2017.

Aprovada e sancionada por Dilma Rousseff em março de 2015, a lei do feminicídio que tipifica o homicídio de mulheres com motivações de gênero como crime hediondo, passou por discussão inflamada na Câmara de Deputados. O presidente da Câmara, então, Deputado Eduardo Cunha, propôs um projeto que reformulava as leis sobre o aborto, retirando o direito a abortar mesmo em casos de estupro. As discussões envolveram um incidente em que o Deputado Bolsonaro (ex-militar, evangélico e fascista) declarou a uma Deputada do PT, Maria do Rosário, que ele «não a estupraria pois ela não merecia, por ser muito feia». A chamada Primavera Feminista foi assim uma série de marchas, incluindo as grandes manifestações contra Cunha no Rio e em São Paulo, a Marcha das Margaridas, a Marcha das Mulheres Negras e uma série de manifestações virtuais nas redes sociais como a campanha #meuamigosecreto e #meuprimeiroassédio, além de uma intensa discussão sobre o uso de um texto de Simone de Beauvoir, com a famosa frase «Não se nasce mulher, torna-se mulher», no ENEM, o exame nacional do ensino médio.

A revista estudos feministas teve grande incremento no número de artigos recebidos e publicados neste período. Foi também um momento em que a revista teve um apoio institucional um pouco maior tanto dentro da Universidade, com a designação de uma servidora técnica-administrativa para sua gestão e uma sala maior, como por parte dos órgãos de fomento brasileiros, especialmente CAPES e CNPq que disponibilizaram pequenos financiamentos, mas que permitiram o funcionamento da revista.

O golpe e a luta pelos estudos de gênero

O próprio golpe de estado de 2016 que retirou a presidenta Dilma através de um processo de impeachment claramente manipulado politicamente, utilizou em grande medida um discurso misógino e antifeminista que acabou por se espalhar pela sociedade. Se há alguns anos ser de direita e expressar ideias machistas, racistas, homofóbicas e elitistas era considerado algo incorreto ou ao menos “de mau gosto”, hoje essas ideias são expressas todos os dias pelo presidente da república, por ministros de estado, e é claro, por radialistas, pastores e pessoas que os seguem.³²

32 Elen Cristina Geraldine et al. (eds) *Mídia, misógina e golpe*, Brasília, FAC Livros, 2016. Um importante fator nessa “virada antifeminista” no Brasil está associado ao crescimento de igrejas pentecostais. São igrejas evangélicas, formadas recentemente, com forte apelo popular e grande presença na mídia e na política

O discurso da chamada “ideologia de gênero”, que denuncia os estudos de gênero e a noção que desnaturaliza o sexo como algo “antinatural”, contra a família e a religião, e como uma forma de «ensinar as crianças a serem homossexuais», ganha força no discurso agora governamental, e se coloca claramente contra o feminismo e os estudos de gênero.³³

É por isso que durante as eleições de 2018, com o crescimento da candidatura Bolsonaro, protestos #EleNão se multiplicaram por todo o país. Um grupo no facebook chamado de #MulheresContraBolsonaro foi lançado alcançando mais de 1 milhão de integrantes em menos de uma semana, e a partir daí organizaram manifestações gigantescas.³⁴ Estas manifestações deixaram muito clara a oposição dos movimentos de mulheres a Bolsonaro. Esta oposição foi usada, porém, pelos partidários do candidato, com imagens falseadas das manifestações ou recortadas das Marchas das Vadias, por exemplo, com mulheres com seios nus, em suas redes de Whatsapp. As feministas, pintadas em imagens estereotipada por diversos setores do governo como feias, lésbicas, peludas, anti-higiênicas (!) e históricas, tornaram-se um dos grandes inimigos a serem combatidas³⁵. A Ministra Damares Alves, do Ministério da Mulher, Família e Direitos Humanos, do novo governo promove e participa de eventos voltados às mulheres jovens, em que fala das «armadilhas do feminismo para as mulheres».³⁶

Entretanto, as nossas salas de aula, na universidade, nos cursos sobre gênero, são cheias. Cada vez há mais coletivos de mulheres em todos os lugares. A Revista Estudos Feministas nunca foi tão visualizada, nunca teve tantos downloads. Entre 30 de julho e 04 de agosto de 2017 realizamos na UFSC o 13th Women’s Worlds Congress e

brasileira. Ver sobre isso: Magali do Nascimento Cunha, *A hegemonia pentecostal no Brasil*, «Revista Cult», 2 dezembro de 2019: <https://revistacult.uol.com.br/home/hegemonia-pentecostal-no-brasil/>

33 Richard Miskolci, Maximiliano Campana, “*Ideologia de gênero*”: notas para a genealogia de um pânico moral contemporâneo, «Sociedade & estado», 32, 2017, n. 3, pp. 725-748. <http://dx.doi.org/10.1590/s0102-69922017.3203008>.

34 Ver por exemplo Amanda Rossi, Julia Dias Carneiro, Juliana Gragnani #EleNão A manifestação histórica liderada por mulheres no Brasil vista por quatro ângulos, BBC News Brasil em São Paulo, Rio de Janeiro e Londres, 30 setembro 2018, <https://www.bbc.com/portuguese/brasil-45700013>

35 A revista «Capricho», uma revista voltada a um público de mulheres jovens publicou um artigo sobre esse tipo de “fakenews”: <https://capricho.abril.com.br/vida-real/desmentindo-fake-news-sobre-o-feminismo-parte-1/>

36 <https://www.nsctotal.com.br/colunistas/dagmara-spautz/deputada-de-sc-falara-sobre-armadilhas-do-feminismo-em-evento-do-governo>



Marcha Mundos de Mulheres or Direitos. Florianópolis, 2 agosto 2017. Foto: Comissão de Comunicação do 13º Congresso Mundos de Mulheres e Fazendo Gênero 11.

Seminário Internacional Fazendo Gênero 11. Foram apresentados cerca de 3,5 mil trabalhos científicos. Mas quero falar do significado político de termos tido 9651 inscrições. Os movimentos sociais de mulheres, principalmente aqueles que estiveram envolvidos com a organização do 8M foram para o congresso, não somente nos dias de sua realização, mas construíram um espaço de intersecção entre academia e ativismo inédito. Durante todos os dias funcionou no campus uma grande tenda com oficinas, performances artísticas, rodas de conversas, venda de artesanatos e produtos de cooperativas de mulheres. Indígenas, mulheres negras do Brasil e de outros países, marcadamente Moçambique, sindicalistas, agricultoras, secundaristas, estudantes, artistas, circularam pela tenda e pelas salas de conferências, mesas redondas, comunicações. E na quarta-feira tivemos a Marcha Mundos de Mulheres por Direitos, com a participação de cerca de 10 mil pessoas, (<https://youtu.be/0jq8tU1WUj4>).³⁷

O grande interesse que vemos hoje na Revista Estudos Feministas, e nos estudos de gênero é, da maneira como vejo esse processo,

37 Sobre a Marcha ver também Cara Snyder, Ana Veiga, Cristina Wolff, *América Latina Vai Ser Toda Feminista: Visualizing & Realizing Transnational Feminisms in the Women's Worlds March for Rights*. «Ada. A Journal of Gender, New Media, and Technology», 2018, n. 14, disponível em <https://adanewmedia.org/2018/11/issue14-snyderveigawolff/>

um movimento de resistência que está em consonância com os novos feminismos e as novas formas de movimentos sociais. Isso aparece nos temas dos artigos, na grande quantidade de artigos que recebemos, nas perguntas que recebemos via as redes sociais, na frequência a nossos eventos e aulas.

O momento atual no Brasil não parece alentador. Um presidente que expressa a todo momento ideias de cunho conservador e mesmo fascista, um congresso majoritariamente composto por deputados conservadores e ligados seja às elites de sempre, seja às forças armadas, seja a igrejas pentecostais da teologia da prosperidade, reformas nas leis trabalhistas e de previdência social que tiram direitos. As universidades federais passaram a ser vistas como ameaças frente ao projeto privatista do governo. As revistas das áreas de humanidades, inclusive a «REF», perderam seu financiamento.

A cientista política belga Chantal Mouffe, em entrevista recente falou sobre essa ascensão do que ela chama «populismos de direita», tanto na Europa quanto na América Latina. Para Mouffe, o caminho possível é a construção de um «populismo de esquerda», que radicalize a democracia, e nesse contexto «é possível pensar que o feminismo será o símbolo de todas as lutas pela radicalização da democracia». ³⁸ Para quem vive na América Latina contemporânea, a cada dia há retrocessos, notícias que abalam aqueles que investiram partes de suas vidas nas lutas por direitos, mas também há um novo sentido de política, uma nova política sendo construída nas ruas, coletivos e nas redes sociais.

Manter a «REF» funcionando, com sua periodicidade, dentro das normas acadêmicas mais rígidas, com qualidade editorial e internacionalização, não é uma tarefa estritamente acadêmica. Ela tem, neste contexto político, um sentido também de resistência aos retrocessos, de suporte aos movimentos das mulheres, dos grupos LGBT+, dos movimentos antirracistas e antifascistas. Com muito trabalho voluntário, muita perseverança, afeto e sabedoria, vamos continuar com esse desafio.

38 Chantal Mouffe, *Diante do avanço do populismo de direita, “o único caminho é desenvolver um populismo de esquerda”*, Entrevista concedida a Sebastian Abrevaya, publicada por *Página/12*, em 25 novembro 2018, tradução de André Langer, 26 novembro 2018, <http://www.ihu.unisinos.br/78-noticias/584930-diante-do-avanco-do-populismo-de-direita-o-unico-caminho-e-desenvolver-um-populismo-de-esquerda-entrevista-com-chantal-mouffe>, página consultada em 23 janeiro 2019.

Abstract: Questo articolo presenta una storia e un'analisi della «Revista Estudos Feministas» («REF»), pubblicata attualmente dalla Universidade Federal de Santa Catarina del Brasile. Oggi è la principale pubblicazione nel campo degli studi di genere, femminismo e sessualità in Brasile ed è una delle principali in America Latina. L'articolo racconta come è nata la rivista, inizialmente pubblicata a Rio de Janeiro, e come ha iniziato a essere pubblicata dall'Universidade Federal de Santa Catarina dal 1999. Le sfide per mantenere una pubblicazione come «REF», la sua qualità e la sua frequenza, sono molte e vanno da questioni tecniche a questioni politiche, specialmente nel momento attuale vissuto dal Brasile. Le lotte femministe continuano e hanno acquisito nuova intensità negli ultimi anni, cosa che si riflette anche nelle pagine della rivista.

This article presents a history and an analysis of «Revista Estudos Feministas» («REF»), published by Federal University of Santa Catarina, in Brazil. «REF» is today the main journal in gender studies, feminisms and sexualities fields in Brazil, and one of the most important in Latin America. The article tells about its beginning, in Rio de Janeiro, and how it became published by Universidade Federal de Santa Catarina since 1999. To maintain a journal like «REF», with quality and frequency, imposes challenges that encompass technical issues and political matters, especially in contemporary Brazil. Feminist struggles continue in recent years and have acquired new intensity, which is reflected in the pages of the journal.

Keywords: storiografia femminista, riviste femministe, storia delle donne, studi di genere, femminismo; revista estudos feministas, publicações feministas, revistas feministas; feminist journals, women's history, gender studies, feminism.

Biodata: Cristina Scheibe Wolff è Professoressa ordinaria del Dipartimento di Storia della Federal University of Santa Catarina, Brazil. Fa parte della redazione della «Revista Estudos Feministas» («REF»). Le sue recenti ricerche vertono su genere, femminismi e donne nella resistenza alle dittature in Sud America (1960-1985) e nell'uso politico delle emozioni in questo contesto. È autrice di un libro sulla storia delle donne amazzoniche; ha curato diversi volumi e scritto articoli su genere, femminismo e dittature in Sud America (cristiwolff@gmail.com).

Cristina Scheibe Wolff is Full Professor at the History Department of the Federal University of Santa Catarina, Brazil. She is one of the editors of «Revista Estudos Feministas» («REF»). Her recent research focuses on gender, feminisms and women in the resistance to dictatorships in South America (1960-1985) and on the political use of emotions in this context. She is the author of a book on Amazonian women's history, and published books' chapters and articles on gender, feminisms and dictatorships in South America (cristiwolff@gmail.com).

CÁNDIDA MARTÍNEZ LÓPEZ

«Arenal. Revista de Historia de las Mujeres». *Trayectoria e impacto en los Estudios de las Mujeres y en la historiografía feminista*

«Arenal», la primera Revista de Historia de las Mujeres editada en España, vio la luz en el año 1994 por la iniciativa de un grupo de historiadoras de diversas Universidades españolas. Surgía como parte, y manifestación al tiempo, del movimiento impulsado por muchas profesoras, Seminarios y Asociaciones universitarias que, desde la década de los años 80 del siglo pasado, compartían el afán por transformar un conocimiento que había excluido a las mujeres como sujetos de conocimiento, como objeto de indagación y como transmisoras de los contenidos de la ciencia.¹

Nació como una revista académica de investigación, análisis y reflexión en torno a la experiencia histórica de las mujeres, las relaciones sociales de género y los procesos de transformación social, abierta a las nuevas aportaciones conceptuales y metodológicas desarrolladas desde los presupuestos teóricos del feminismo y los Estudios de las Mujeres. Una revista académica que también fuese útil para las mujeres (individuales y organizadas en colectivos) deseosas de conocer su pasado.

De carácter semestral, se publica desde sus inicios en la Editorial de la Universidad de Granada (Eug), está dirigida por el *Equipo*

1 Este artículo es una versión actualizada para esta Revista de reflexiones previas publicadas. Entre dichos trabajos, Cándida Martínez López, *Historia e historiografía de las mujeres. Reflexiones y aportaciones desde la Revista Arenal* en Teresa Ortega, Ana Aguado, Elena Hernández Sandoica (eds), *Mujeres, dones, mulieres, emakumeak. Estudios sobre la Historia de las Mujeres y del género*, Madrid, Cátedra, 1919, pp. 363-396; Cándida Martínez López, Mary Nash, *20 años de Historia de las Mujeres en España*, «Arenal», 20, 2013, n. 1, pp. 5-40.

Arenal —un grupo de historiadoras de diversas Universidades españolas² y se residencia en el Instituto de Investigación de Estudios de las Mujeres y de Género de la Universidad de Granada, cuya infraestructura ha sido fundamental para el funcionamiento de la misma. Editada en papel hasta 2013, hoy es una publicación *on line*, de acceso abierto, alojada en el Portal de Revistas de la Universidad de Granada, estando indexada en las principales bases de datos internacionales.³

Cada número de la Revista consta de cuatro apartados: un Dossier, que aborda un tema específico elegido por el comité de Redacción y que marca la impronta de ese número; un apartado de Estudios, integrado por artículos de temática y épocas históricas diversas; una Sección de Textos dedicada a documentos inéditos escritos por mujeres o sobre mujeres, y una sección con reseñas sobre publicaciones, tesis doctorales, congresos, etc. Su estructura ha permitido establecer debates con profundidad sobre los temas elegidos para el dossier, dar acogida a investigaciones específicas y rescatar voces de mujeres y documentos útiles para la investigación y la docencia.

¿Cómo surgió y con qué objetivos? ¿Cuál ha sido su relación con los Estudios de las Mujeres? ¿Qué temáticas ha abordado? ¿Cuál ha sido su evolución? ¿Cuáles son sus retos actuales?

1. «Arenal», un espacio propio para legitimar y prestigiar la Historia de las Mujeres

La creciente presencia de mujeres —feministas— en las Universidades españolas desde la finales de la década de los años 70 del siglo pasado provocó una nueva reflexión, otra mirada a la Historia. El feminismo académico que comenzó a producir en esas décadas

2 El primer equipo estuvo formado por Cándida Martínez López (Universidad de Granada), Mary Nash (Universidad de Barcelona) y Reyna Pastor (CSIC) como directoras; Pilar Ballarín Domingo (Universidad de Granada) y Teresa González Calvet (Universidad Autónoma de Madrid) como secretarías, y Ana Aguado (Universidad de Valencia), Rosa María Capel (Universidad Complutense de Madrid), Gloria Nielfa (Universidad Complutense de Madrid), Margarita Ortega (Universidad Autónoma de Madrid), María Dolores Ramos (Universidad de Málaga), María Xosé Rodríguez Galdo (Universidad de Santiago de Compostela), Susana Tavera (Universidad de Barcelona) y Mercedes Ugalde (Universidad del País Vasco) como miembros del Consejo de Redacción.

3 Véase <https://revistaseug.ugr.es/index.php/arenal> y la web específica www.arenal@ugr.es

un pensamiento propio en la filosofía, antropología, el arte o la literatura, contó con una potente e innovadora corriente en las áreas de Historia en diversas Universidades españolas.⁴ Los Coloquios y Jornadas de Estudios de las Mujeres que se sucedían en esos años tuvieron en la Historia un destacado campo de investigación.⁵ Los debates eran intensos. Del rechazo a los conocimientos históricos parciales y sesgados se daba paso a la demanda de nuevos conocimientos libres de sexismo; de la crítica a los elementos sexistas encubiertos en la teoría y en la recogida e interpretación de las fuentes se pasó a la búsqueda y creación de teorías, conceptos y metodologías nuevos que permitiesen incorporar la experiencia de las mujeres y transformar el conocimiento histórico conocido.

En ese estimulante contexto, en el año 1991, se fundaba la Asociación Española de Investigación de Historia de las Mujeres (AEIHM),⁶ y fue en su seno donde surgió el equipo que dio vida a «Arenal».

«Arenal» llevó un largo tiempo de gestación. Los primeros debates sobre su posible estructura, temática y funcionamiento datan del otoño de 1991. ¿Qué contenido debía de tener? ¿Cuál sería el marco teórico de referencia? ¿Cómo seleccionar los trabajos? ¿Cómo entender la calidad científica desde una perspectiva feminista y renovadora de la Historia? En todas esas preguntas latía el deseo de legitimar la Historia de las Mujeres a través de un recurso que había sido utilizado por aquellos movimientos intelectuales y académicos contemporáneos que tenían un proyecto renovador y singular: la creación de una Revista con perfil propio que visibilizase y prestigiasen investigaciones que carecían de espacio en otros medios y contribuyese a una profunda renovación de la Historia.

Por ello entre sus primeros objetivos figuraban cubrir la carencia de publicaciones académicas específicas, ser plataforma de debate

4 Véase, Pilar Ballarín, M^a Teresa Gallego, Isabel Martínez, *Los Estudios de las Mujeres en las Universidades Españolas, 1975-1991. Libro Blanco*, Madrid, Ministerio de Asuntos Sociales-Instituto de la Mujer, 1995; Cándida Martínez López, *La historia de las mujeres en España en los años noventa*, en Teresa Ortiz et al., *Universidad y feminismo en España II. Situación de los Estudios de las Mujeres en las universidades españolas en los años 90*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 1999, pp. 229-322.

5 La historia de las mujeres en España partía de una experiencia aún joven, por sus límites en el tiempo, pero rica por la propia dinámica del movimiento feminista y, sobre todo, de los Institutos y Centros de Estudios de las Mujeres que se iban creando en estos años.

6 Se constituyó en marzo de 1991, como transformación de la Comisión Española de la Federación Internacional de Centros de Investigación en Historia de las Mujeres. Fue un proceso liderado por Mary Nash, que en esas fechas dirigía el Centre d'Investigació Històrica de la Dona en la Universidad de Barcelona.

metodológico para las diferentes áreas de la Historia de las Mujeres, facilitar la difusión de los estudios realizados, ofrecer un espacio adecuado para la investigación y la docencia en la historia de las mujeres e incorporar nuevos horizontes y perspectivas desde su relación con otras disciplinas.

Entre los años 1991 y 1993 fue perfilándose un modelo de Revista que aspiraba a convertirse en plataforma de debate y análisis histórico que, a la vez que incorporase nuevos presupuestos teóricos y metodológicos, cuestionase los supuestos tradicionales que habían excluido e invisibilizado la experiencia histórica de las mujeres. No era fácil. Ocupar espacios negados durante siglos pasaba por descubrir las quiebras y ambigüedades del proyecto hegemónico, por denunciar su naturaleza e incorporar una perspectiva de transformación y emancipación. Pasaba también por establecer alianzas con los demás ámbitos del feminismo académico y con aquellos historiadores comprometidos con la Historia como proyecto transformador.

Entre las pautas que debían de regir su contenido y funcionamiento se dio especial relevancia a algunos aspectos que marcaron una línea propia y algunas de sus señas iniciales de identidad. El primero era el acusado carácter teórico y metodológico que aspiraba a tener, conscientes de las carencias existentes en la historiografía española y de la necesidad de contar con un marco interpretativo nuevo capaz de incorporar a las mujeres a los análisis históricos. El segundo, su apuesta decidida por contemplar de manera específica la variable género, observando con ello la temprana recepción y aceptación del género como categoría analítica entre las historiadoras del *Equipo Arenal*.⁷ El tercero fue su vocación interdisciplinar al ofrecerse como tribuna a otros ámbitos interdisciplinares afines. Con ello se reconocía la necesaria interrelación entre los diversos campos de los Estudios de las Mujeres.

También había que definir el espacio geográfico-cultural preferente, privilegiando, en un primer momento, los estudios referidos al espacio europeo y mediterráneo, aunque sin olvidar la vocación universalista que caracteriza a los Estudios de las Mujeres. Es significativa esta elección espacial primera, mucho más porque el paso

7 El conocido artículo de Joan W. Scott, *Gender. A useful category of historical analysis*, se había publicado en inglés en «The American Historical Review», 91, 1986, n. 5, pp. 1053-1075, y fue traducido al castellano en Drucilla Cornell, Seyla Benhabib (eds), *Teoría feminista y Teoría crítica*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim, 1990, pp. 49-88.

del tiempo ha hecho que se incorpore de forma muy activa el área iberoamericana.

Por último, y de nuevo con la intención de legitimar la Historia de las Mujeres y la propia Revista, se incorporaron un conjunto de criterios en la composición y funcionamiento de la Revista, y en la selección de los artículos, que asegurasen las exigencias de calidad propias de las publicaciones científicas. Por eso, desde sus inicios, todos los artículos publicados en «Arenal» han contado con la evaluación positiva de dos personas expertas y en sus normas de edición se han incorporado los elementos requeridos habitualmente para las Revistas científicas (resumen en español e inglés, palabras clave, sumario, etc.).

Pero en esos momentos había un tema clave a dilucidar ¿quien aseguraba la calidad de estos trabajos si no existía un área específica o una escuela reconocida y con peso específico en el panorama académico español? Había que instituir formalmente ese grupo, como ha sucedido con la creación de tantas Revistas innovadoras de Historia o del ámbito social. La propia estructura de «Arenal» venía a suplir esa carencia, y con su institución se creaba formalmente un grupo de especialistas en Historia de las Mujeres que se reconocían entre ellas con capacidad y autoridad para opinar sobre la calidad de unos trabajos que, como bien se señalaba al comienzo, tenían dificultades para ser publicados en otros medios.⁸

De ahí que, junto a la dirección y el Comité de Redacción, encargados del funcionamiento de la Revista, se diese especial relevancia a una Comisión de Asesoras/es expertas en Historia de las Mujeres y Estudios de Género de reconocida trayectoria como expresión de la existencia de un grupo potente, reconocido, con amplia trayectoria internacional que pudiese avalar la calidad de cualquier trabajo que aquí se publicase. La vocación internacional y la afirmación de la existencia de una escuela propia y reconocida en Historia de las Mujeres se plasmó en la composición del Consejo Asesor con una amplia nómina de reconocidas/os historiadoras europeas y americanas.⁹

8 Desde su fundación, «Arenal» ha contado en su proceso editorial con la colaboración sistemática de personas expertas que han participado en la evaluación anónima de los artículos recibidos para su publicación en la revista. En la plataforma de la Revista figuran en la actualidad 248 personas expertas, procedentes de diversos países y continentes que realizan la revisión de los artículos.

9 En ese primer Consejo Asesor figuraron: Dora Barrancos (Universidad de Buenos Aires), Margarita Birriel (Universidad de Granada), Gisela Bock (Universidad de Bielefeld), Eva Cantarella (Universidad de Milán), Giuliana di

Ese tiempo de gestación fue un tiempo de aprendizaje entre nosotras, de negociaciones con las instituciones y de alianzas con colegas, mujeres y varones, que nos ayudaron en los primeros compases.

2. Nombrarla para crearla: «Arenal», un nombre singular para un movimiento colectivo

También el nombre de la Revista fue objeto de una amplia reflexión en la que se barajaron desde nombres históricos o mitológicos de mujeres a referencias colectivas,¹⁰ aunque, finalmente, la singularidad de «Arenal» y su significado polisémico terminó por considerarse más idóneo a los objetivos de la publicación.

Con ese nombre, «Arenal», quisimos significar el propio carácter de la revista. «Arenal», por Concepción Arenal, la mujer singular, la pionera que en el siglo XIX fue capaz de enfrentarse con las añejas, anquilosadas y misóginas estructuras universitarias españolas. También «Arenal», como metáfora, por la multitud de mujeres anónimas que, al igual que las arenas, en constante e imperceptible movimiento, forman y transforman las dunas y cambian el paisaje del desierto. El nombre de una mujer singular para un movimiento colectivo.

Muchos de estos primeros presupuestos se plasmaron en el contenido de su primer número que, en su conjunto, reflejaba la orientación, objetivos y aspiraciones de la Revista. En el texto de Presentación de la Revista firmado por sus directoras se reconocía el papel desempeñado por la Historia de las Mujeres en la recuperación de

Febo (Universidad de Roma), George Duby (Universidad de París), M^a Carmen García Nieto (Universidad Complutense Madrid), Guadalupe Gómez (Universidad Complutense Madrid), Temma Kaplan (Universidad de Nueva York), M^a Victoria López Cordón (Universidad Complutense Madrid), Isabel Morant (Universidad de Valencia), Teresa Ortiz (Universidad de Granada), M^a Carmen Pallares (Universidad de Santiago), Pilar Pérez (Universidad del País Vasco), Michelle Perrot (Universidad de París), Mary Elizabeth Perry (Universidad de California), M^a Izilda Santos (Universidad Pontificia de Sao Paulo). A este primer grupo se unirían en los números siguientes otras historiadoras como Ida Blom (Universidad de Bergen), Karen Offen (Universidad de Stanford) y Cristina Segura (Universidad Complutense de Madrid). El paso del tiempo ha hecho que algunas de esas personas ya no estén con nosotras, como Georges Duby o María del Carmen García Nieto, y que se hayan incorporado otras como Rosa Cid (Universidad de Oviedo), Elena Díez (Universidad de Granada), Miren Llona (Universidad del País Vasco), Mónica Moreno (Universidad de Alicante), Ofelia Rey (Universidad de Santiago de Compostela) y Margarita Sánchez (Universidad de Granada), entre otras.

¹⁰ . Documento *Propuestas de nombre para la Revista y Acta de 1 de octubre de 1991*, Archivo «Arenal».

su memoria colectiva y en la revisión crítica, más global, de nuestro conocimiento histórico:

La historia de las mujeres ha desempeñado un papel significativo en la recuperación de la memoria colectiva de las mujeres, pero también en la revisión crítica, más global, de nuestro conocimiento histórico. Gracias a ella ha cambiado de forma substancial en nuestra historiografía reciente la manera de identificar y analizar la materia histórica.¹¹

Ello se reflejaba en un dossier sobre la revisión teórica y metodológica de la Historia de las Mujeres en Europa, como expresión de la vocación internacional de la Revista. Y en la sección de Estudios se iniciaba una línea que se ha ido consolidando como otra seña de identidad de «Arenal», la recuperación de la voz y la experiencia de mujeres singulares que han contribuido, en su tiempo y circunstancias específicas, a quebrar modelos, a expresar quejas o a hacer propuestas sobre la vida de las mujeres. En este número le correspondió, por pura lógica, a la mujer que daba nombre a la Revista, a Concepción Arenal, a la que se dedicaron los Estudios, los textos y la imagen de esa primera portada.¹²

3. Una mirada a su trayectoria. Enfoques y temáticas

«Arenal» ha mantenido su edición semestral de forma estable y sostenida, a pesar de los problemas de financiación y de edición habidos a lo largo de estos más de veinticinco años. Su estabilidad ha sido fruto de varios factores. El primero, la solidez y cohesión del *Equipo Arenal*, que ha sabido mantener buena parte de su equipo inicial y ha ido incorporando nuevas historiadoras. El segundo, el apoyo de la Universidad de Granada donde se edita la Revista. El tercero, el creciente número de historiadoras e historiadores, senior y junior, que nutren con su investigación la Revista, y, por último, su posicionamiento en las bases de datos que le aportan un mayor prestigio formal y un mayor reconocimiento en el ámbito de la Historia y en las instituciones de evaluación.

¹¹ *Presentación*, «Arenal», 1, 1994, n.1, p. 3.

¹² En el dossier participaron Nicole Pellegrin (CNRS, Francia), Danielle Regnier-Bohier (Universidad de París III), Selma Leydesdorff (Universidad de Amsterdam) y Jane Lewis (Universidad de Londres) y en los estudios sobre Concepción Arenal, Manuela Santalla, María José Lacalzada y Gloria Nielfa que introdujo la selección de textos.

Las dificultades de estos años han tenido que ver, sobre todo, con los problemas de financiación al dejar de ser subvencionada por los organismos oficiales de igualdad, como el Instituto de la Mujer, que dejó de apoyar las Revistas, lo que provocó ciertos cambios. Uno de ellos, que dejase de editarse en papel; otro, que el equipo tenga que realizar, a menudo, reuniones virtuales para la aprobación y diseño de los distintos números. También entre estas dificultades y adaptaciones figuran los esfuerzos realizados en estos años por lograr su inclusión en las bases de datos internacionales, conscientes de los obstáculos que tiene una revista de Historia de las mujeres publicada básicamente en español (aunque abierta al inglés, francés, italiano y portugués) para estar en los niveles más altos de las mismas, pues los parámetros que se siguen no tienen en cuenta otros impactos académicos, sociales y culturales que no sean los reducidos del sistema de citación que cada una incluye.

Pero sobre todo ha sido su capacidad para incorporar y trazar nuevas temáticas o presentar nuevos enfoques lo que ha permitido consolidarse como referente de las Revistas de Historia de las Mujeres en lengua española. Aunque es muy difícil hacer un balance general de todo lo tratado en estos años, si podemos observar grandes ejes que expresan líneas prioritarias, las preocupaciones metodológicas, etc., y que trazan un interesante panorama de lo que ha sido la producción historiográfica feminista de las últimas décadas en España.

En la lectura de los quinientos artículos publicados se observan esas grandes líneas temáticas y metodológicas que, veinticinco años después, señalan una trayectoria singular. Los trabajos publicados permiten un análisis de las tendencias que han marcado, al menos en parte, la Historia de las Mujeres en España.

3.1. Procesos de apropiación del espacio público

La conformación del espacio público, las ausencias y presencias en el mismo, su valor real y simbólico, así como la reflexión de las diferencias entre lo público y lo político a lo largo del tiempo histórico, han estado presentes en muchos de los artículos publicados. En ese contexto se ha indagado sobre los procesos de apropiación de las mujeres de esos ámbitos, sus limitaciones y estrategias para estar y lograr visibilidad, prestigio y reconocimiento, así como el carácter de la “agencia” de las mujeres.

Este interés ha ido paralelo a los debates habidos en la sociedad española, y en particular en el movimiento feminista, sobre el acceso

de las mujeres al espacio público y en torno a conceptos como igualdad, paridad, autonomía de las mujeres, etc. La investigación sobre cómo las mujeres se han relacionado con dicho espacio real y simbólico, cómo éste se ha constituido social, política y urbanísticamente, los discursos y mecanismos de exclusión e inclusión, o la acción de las mujeres para ocuparlo, transgredirlo o transformarlo, etc. han constituido algunos de los aspectos abordados.

Pero también se observa una interesante evolución en los enfoques de su análisis a lo largo de estos años de vida de «Arenal». De los estudios que ponían el énfasis en el peso de las estructuras patriarcales y la limitación de las mujeres para estar en ese ámbito, se ha dado paso a otros que resaltan la agencia de las mujeres a través de su acción y estrategias. Se han buscado las formas de empoderamiento, el matronazgo, las estrategias diversificadas de las mujeres para acceder al espacio público, los momentos de regulación de conflictos, los consensos, etc.

La importancia de este eje temático se refleja en la temprana aparición del dossier *Mujeres y ciudadanía* en el año 1995.¹³ Desde entonces, la noción de ciudadanía y sus transformaciones por la interacción con las mujeres ha sido objeto de estudios que han puesto en valor la acción individual o colectiva de las mujeres y los cambios producidos en espacios y nociones como fruto de la misma.¹⁴ Esa acción en el espacio político también ha sido tratada en otro dossier más reciente bajo el título *Mujeres a la izquierda: culturas políticas y acción colectiva*, centrado en la España del siglo XX y en mujeres encuadradas en organizaciones socialistas, comunistas y anarquistas.¹⁵

Esta línea no se ha limitado al mundo contemporáneo. En *Benefactoras y filántropas en las sociedades antiguas* se muestra cómo las mujeres helenísticas y romanas utilizaron otros mecanismos para lograr un protagonismo cívico en sus ciudades y entre sus conciudadanos que provocó cambios en el modelo tradicional de la ciudad y en su identidad y memoria.¹⁶ Se trata de mujeres que actuaron desde los márgenes, pero su impronta en la arquitectura urbana, en las relaciones cívicas y en la imagen e identidad de las ciudades, así como

13 Coordinado por María Xosé Rodríguez Galdo, 2, 1995, n. 1.

14 Esta perspectiva se abordó en uno de los dossieres del año 2009, *La suma de todas: experiencias de género en la modernidad*, coordinado por Laura Branciforte, 16, 2009, n. 1.

15 Coordinado por M^a Dolores Ramos, 19, 2012, n. 1.

16 Coordinado por Cándida Martínez López y Dolores Mirón; participan además Amparo Pedregal y Henar Gallego, 18, 2011, n. 2.

el ejercicio de poder económico, social y cívico por ellas desplegado, constituyó un proceso tan singular que es definido con un concepto propio, el de «matronazgo».¹⁷ También el dossier *Mujeres, paz y regulación de conflictos* hace ver el contradictorio equilibrio mantenido por las mujeres entre la defensa de los valores de la guerra-varón que protege a la comunidad y su papel de género como creadoras y cuidadoras de vida, pero también la ruptura, en muchos momentos históricos, de ese equilibrio en defensa activa de la paz.¹⁸

3.2. Reconocer las voces de las mujeres, construir genealogías

Unidos, en cierto modo, a la capacidad de acción de las mujeres como agentes de cambio, «Arenal» ha incorporado en estos años un elevado número de trabajos que responden a otra tendencia consolidada también en la historiografía feminista, la de rescatar la voz, la experiencia singular, los itinerarios vitales y la memoria de algunas mujeres en un intento de establecer genealogías femeninas tantas veces negadas en el registro patriarcal. También a lo largo de los años se han producido cambios de enfoque en su tratamiento con reflexiones generales y particulares sobre noción de «experiencia» o la progresiva incorporación de la perspectiva de la historia cultural. En «Arenal» encontramos biografías generales o trazos biográficos de ciertas mujeres y reflexiones metodológicas sobre cómo construir la memoria colectiva a partir de las memorias individuales o de reconocer voces individuales en el conjunto de la polifonía femenina.

El dossier dedicado a *Trayectorias individuales y memoria colectiva: Biografías de género* fue claro exponente de la recepción por parte de «Arenal» de esta preocupación en la investigación de la Historia de las Mujeres.¹⁹ Desde el mundo antiguo hasta hoy, las mujeres, o algunas entre ellas, han dejado su opinión y su criterio en forma de poesía, ensayo, novela, cartas, o los han plasmado en obras de arte, y lo han hecho como expresión de su propia experiencia individual o como fruto de la reflexión o de los acuerdos colectivos, explícitos o no, entre mujeres, sobre todo cuando hablamos del movimiento feminista. Los diversos caminos transitados por las mujeres para pasar de la palabra individual al movimiento organizado, a la reflexión de

17 Véase Cándida Martínez López, *Amantissima civium suorum: Matronazgo cívico en el Occidente romano*, *Ibidem*, pp. 277-307.

18 Coordinado por Cándida Martínez López, 5, 1998, n. 2.

19 Dossier coordinado por Susana Tavera con la partición de M^a José de la Pascua, Juanjo Romero, Gloria Espigado, Laura Vicente, 12, 2005, n. 2.

la experiencia colectiva, han sido objeto de numerosos estudios en el intento de aproximarse a los mecanismos de construcción de la conciencia de género, del «nosotras las mujeres».

Las prácticas culturales a través de sus diversas manifestaciones –orales, artísticas, escritas, etc.– han sido abordadas en nuestra Revista con la intención de ofrecer perspectivas novedosas para su interpretación. Así en *Historia de las mujeres y fuentes orales* se profundizaba sobre el método biográfico, la memoria de las mujeres y la investigación histórica a partir de dichas fuentes,²⁰ y en *La Historia en la ficción literaria. Fuentes literarias para la Historia de las mujeres* se hicieron interesantes aportaciones sobre el uso del discurso literario y el relato historiográfico.²¹

La carencia de datos sobre muchas de estas vidas ha sido subsanada, aunque limitadamente, por el recurso a los fragmentos de vida que iluminan esporádicamente su invisibilidad. La dificultad en la reconstrucción biográfica también se da en el caso de mujeres que tuvieron una mayor impronta en el ámbito político, sindical o cultural, por cuanto que la memoria y las fuentes históricas se han resistido a registrar la experiencia de las mujeres.²²

Los artículos publicados sobre aspectos de la vida de mujeres singulares tuvieron su inicio, como ya hemos señalado, en el volumen primero de «Arenal» con la vida y obra de Concepción Arenal, como homenaje por habernos prestado su apellido y como reconocimiento por su significado histórico. Desde entonces se han ido incorporando otras personalidades relevantes por su práctica intelectual, política, feminista, sindical o humana. Entre esos nombres están los de Federica Montseny, la líder anarquista que fue la 1ª ministra de España durante la II República; Dolores Ibarruri, la líder comunista convertida en símbolo de la resistencia durante el franquismo; Simone de Beauvoir con motivo de la conmemoración del cincuenta aniversario de la edición de *El Segundo Sexo*, a las que se han sumado otros itinerarios vitales de mujeres españolas, europeas y latinoamericanas.

20 Coordinado por Ana Aguado, con la participación, de Cristina Bordenas, Dianella Gagliani, Alicia Alted, Giuliana Di Febo, 4, 1997, n. 2.

21 Coordinado por Cristina Segura, con la participación, además, de Josemi Lorenzo, Gloria Franco, Pilar Díaz, 11, 2004, n. 1.

22 Véase, Gloria Espigado, *Experiencia e identidad de una internacionalista: trazos biográficos de Guillermina Rojas Orgis*, 12, 2005, n. 2. pp. 255-280 y Laura Vicente, *Teresa Claramunt, memoria y biografía de una heterodoxa*, *Ibidem*, pp. 281-307.

3.3. *Lenguajes de la representación material*

Los lenguajes de la representación material, arqueológica, artística o arquitectónica, como parte de los modelos y prácticas políticas, sociales y culturales en los distintos momentos de la Historia también han sido incorporados a los análisis de «Arenal». A través de ellos se profundiza e incide en campos que hasta hace muy poco tiempo habían sido considerados de la exclusiva competencia de los varones, como por ejemplo la arquitectura y la creación del paisaje urbano. Frente a esa consideración tradicional el dossier *Mujeres y arquitectura*²³ reconoce y visualiza el papel ejercido por las mujeres como promotoras de arquitectura pública cívica y religiosa a lo largo de la Historia, implicadas en remodelaciones y ordenación de espacios, o como arquitectas, apreciando que las asignaciones y actitudes de los diferentes géneros no funcionan dicotómicamente sino que están abiertas a frecuentes y continuos trasvases.

La reflexión sobre la materialidad arquitectónica de la memoria social de las mujeres nos lleva hasta la Grecia helenística, a través de la documentación arqueológica y textual, con un recorrido por las diversas formas y significados que adquirieron los lugares de memoria femenina, entendiéndolos como tales tanto los creados expresamente para su reconocimiento público, como los generados por su propia agencia. En este sentido el dossier *Vestigia feminarum* pone en valor las nuevas posibilidades de análisis, desde la arqueología, con la redefinición de los espacios domésticos, las imágenes funerarias, las mujeres como iconos políticos y otras formas de representación social.²⁴

3.4. *Transgresiones de género y espacios de libertad*

También la preocupación por la producción, recepción y uso de productos culturales por parte de las mujeres ha tenido su espacio en nuestra Revista en estos años, relacionados en muchos casos con formas de transgresión y distintos modos de expresar o lograr cotas de libertad.²⁵ Los dossieres *Mujeres viajeras, peregrinas, aventureras, estudiosas y turistas*²⁶ o *Mujeres bohemias. Ocio, modernidad y resignificación*

23 Coordinado por Elena Díez Jorge, 21, 2014, n. 1.

24 Coordinado por M.ª Dolores Mirón Pérez, 24, 2017, n. 1.

25 Entre otros, Sergio Rodríguez, *Cultura femenina: ¿residuo o alternativa?*, 2, 1999, n. 2. pp. 387-411.

26 Coordinado por Cristina Segura con la participación, además, de Rosa

identitaria,²⁷ representan, cada uno con su particular orientación, estas tendencias.

Viajar y narrar lo visto y vivido, desplazarse por territorios alejados del lugar de residencia, describir paisajes geográficos y humanos con ojos de mujer ha sido una práctica alejada del canon de comportamiento femenino. Por razones militares, económicas y administrativas, sin olvidar el afán por satisfacer la curiosidad intelectual, los traslados masculinos han sido frecuentes, pero no así los de las mujeres.²⁸ Desde Egeria, la primera cristiana que escribió un relato de su viaje desde Occidente a Oriente a las viajeras de los inicios del siglo XX, el cambiar de país ayudó a estas mujeres para rasgar sutilmente con el canon estereotipado de mujer fijado por el discurso tradicional. La difusión de sus experiencias por diferentes lugares del mundo sirvió para que otras mujeres traspasaran los límites de su reducido espacio o para que su saber pasara a los ámbitos educativos, para fomentar una enseñanza del entorno respetuosa con mujeres y hombres.²⁹ Su experiencia muestra hasta qué punto la acción de estas mujeres podía alterar los papeles de género al presentarse como auténticas aventureras contribuyendo a conformar con otra visión la cultura de ese momento.

Desde el terreno simbólico-cultural de la realidad femenina, aun sin apartarse de la lógica del devenir histórico, se constata la existencia de un reducido grupo de mujeres que transgredieron las normas y convenciones sociales bajo las que se regían las relaciones de género. Muchos de estos trabajos establecen una relación entre la historia de los discursos y la historia de las prácticas y experiencias, entre la historia cultural y la historia social. Otros, influenciados por el desarrollo del «giro lingüístico», proponen una revisión de éste fundada en el paradigma de la incorporación, lo que supone fundar el análisis en los conceptos de cuerpo y emoción, como se plantea en el dossier *Cuerpos, discursos e identidades*.³⁰

María Cid López, Ana I. Simón Alegre, Arancha Sanz y Sonia Fernández, 17, 2010, n. 1.

27 Coordinado por Jordi Luengo, con la participación, además, de Sonia Reverter, Ana Aguado, María Dolores Ramos y Shirley Mangini, 14, 2007, n. 2.

28 Rosa Cid, *Egeria, peregrina y aventurera. Relato de un viaje a Tierra Santa en el siglo IV*, 17, 2010, n. 1, pp. 5-31.

29 Ana Simón, Arancha Sanz, *Prácticas y teorías de descubrir paisajes: Viajeras y cultivadoras del estudio de la geografía en España, desde finales del siglo XIX hasta el primer tercio del XX*, 17, 2010, n. 1, pp. 55-79.

30 Coordinado por Miren Llona y Nerea Aresti, 14, 2007, n. 1.

3.5. Migraciones y multiculturalismo

«Arenal» también se ha ido abriendo a nuevos horizontes temáticos de la mano de los análisis del significado, en femenino, de los flujos migratorios, los multiculturalismos o el postcolonialismo. En *Mujeres y emigración* se aportaba una crítica de las principales teorías migratorias tradicionales desde la perspectiva de género y su impacto en la comprensión de la emigración.³¹ Migraciones económicas y políticas, los procesos de decisión de migrar y la influencia de la familia son algunos de los elementos sugeridos en un marco conceptual para la interpretación de la migración diferencial por sexos. De igual modo, y con el objetivo de esclarecer las lógicas de género en la configuración de la diversidad cultural desde una mirada más global, se publicaba el dossier *Multiculturalismo y género* en el 2002.³² Pasado e historia del presente se entrecruzan en estos campos a menudo tratados desde la interdisciplinariedad que nos abren horizontes interpretativos nuevos.

3.6. Trabajos, familias, religión: otros enfoques para los temas de siempre

En estos veinticinco años se han tratado otros temas que han formado parte de los estudios tradicionales de la Historia de las Mujeres y del feminismo. Entre ellos los trabajos de las mujeres, la familia, la religiosidad femenina, etc.³³

Destacamos, entre ellos, el de los trabajos de las mujeres por el volumen de artículos, su tradición en el seno de la historia de las mujeres y el abanico de temáticas y perspectivas que se han producido. De hecho el interés por el trabajo remunerado de las mujeres se plasmas en un temprano dossier en 1995.³⁴ Se trataba de conocer cómo era el trabajo de las mujeres en los talleres y fábricas y cómo rela-

31 Coordinado por M.^a Xosé Rodríguez Galdo, 6, 1999, n. 2.

32 Coordinado por Mary Nash, 9, 2002, n. 1.

33 Los estudios sobre las mujeres y la religión han sido muy elevados. En los primeros años de la Revista se publicaba un dossier sobre *La religiosidad de las mujeres* coordinado por Margarita Ortega y M.^a Victoria López Córdón, con la participación de Margarita Pintos, M.^a Dolores Mirón, Ángela Muñoz y M.^a Leticia Sánchez, 5, 1998, n.1. Más adelante Ángela Muñoz coordinaba otro dossier en este caso sobre *Género e imaginario religioso: María y las mujeres*, con la participación de Blanca Parí, María Cruz de Carlos y Estrella Ruiz-Gálvez, 13, 2006, n. 2.

34 *Los trabajos de las mujeres: el trabajo remunerado*, coordinado por Gloria Nielfa, 2, 1995, n. 2. En él participaron Carmen Sarasúa, Kathleen Canning, Pilar Pérez-Fuentes y María del Rosario Ruiz Franco.

cionar la formación de clase social con el género, etc., lo que también se puede ver en otros artículos publicados como estudios.³⁵ Esta línea se ha ido ensanchando al incorporar otros ámbitos del trabajo femenino y una conceptualización más amplia del trabajo. En *Mujeres, trabajos y hogares en la España contemporánea* se hacía hincapié en la relación entre el trabajo externo y el del hogar³⁶ y en la transición de la actividad femenina en el proceso de industrialización a partir de los resultados de las investigaciones realizadas desde la perspectiva de los hogares. Las numerosas evidencias empíricas sobre trabajos pagados y no pagados a las mujeres han venido a confirmar el sesgo historiográfico, planteado por los estudios feministas, de que el acceso al bienestar material en los hogares de la clase trabajadora no había sido resuelto, exclusivamente, por los activos masculinos.

La relación entre el trabajo y la estructura familiar en las distintas épocas históricas también se pone de relieve en algunos artículos de *La familia en la Edad Moderna*³⁷ al observar las características estructurales de las unidades domésticas sostenidas con mano de obra familiar, y la profunda integración entre reproducción, producción y consumo que convirtieron a las mujeres en el elemento central de las explotaciones familiares.³⁸

La interacción entre lo público y los privado está presente en muchos de estos estudios haciendo ver no sólo que la construcción de la intimidad se realiza en gran medida desde el poder, instaurándose sus reglas y obediencias hasta en el último reducto, sino también que sin las actividades del denominado “ámbito privado” no podría sostenerse la esfera pública.

En los últimos años se ha prestado mayor atención a la investigación de las mujeres profesionales de la enseñanza, la medicina, la justicia, la ciencia, etc. En el dossier sobre las mujeres en la Universidad española, *Cien años sin permiso: las mujeres en la Universidad española*,³⁹ se aunaban las reflexiones sobre el acceso de las mujeres al conocimiento con las de las opciones profesionales que éste proporcionaba.

35 Entre otros, Juanjo Romero Marín: *La Maestría Silenciosa: Maestras artesanas en la Barcelona de la primera mitad del siglo XIX*, 4, 1997, n. 2, pp. 275-294.

36 Coordinado por Pilar Pérez Fuentes, 9, 2002, n. 2. Participaron Mercedes Arbaiza, Esmeralda Ballesteros, Cristina Borderías y Rocío García Abad y Arantza Pareja.

37 Coordinado por Rosa M.^a Capel y Margarita Ortega, 13, 2006, n.1.

38 Aplicado a Galicia, en Serrana Rial, *El trabajo de las mujeres del campo y la economía familiar en la Galicia Moderna*, *Ibidem*, pp. 7-37.

39 Coordinado por Pilar Ballarín, 17, 2010, n. 2.

También las aportaciones de «Arenal» al estudio de la construcción nacional han contribuido a renovar desde una perspectiva de género la comprensión histórica de la formación de naciones y nacionalismos. Precisamente un temprano dossier de la Revista en 1996 ofrecía una reflexión crítica sobre el género y la construcción nacional desde una perspectiva internacional.⁴⁰

4. Todo el tiempo de las mujeres es tiempo histórico

Todo el tiempo de las mujeres tiene cabida en la Historia, y todo el tiempo histórico es tiempo de las mujeres. Así lo hemos entendido en «Arenal» a través de estudios específicos sobre el valor del tiempo: tiempos de reproducción de la vida material y social, tiempos para el cuidado del grupo, tiempos de trabajo remunerado, tiempos de creación artística, literaria, oral, tiempos para el afecto y el ocio.

Desde la Prehistoria al mundo actual, «Arenal» ha procurado incorporar las experiencias femeninas de todas las épocas históricas. La intención primera de que los dossiers profundizasen en temas específicos de forma transversal e interdisciplinar ha tenido como consecuencia la búsqueda de las manifestaciones diferenciadas o similares a lo largo del tiempo. Es cierto que el volumen de registros de historia contemporánea es el mayor, pues no en vano fue una de las primeras en avanzar sobre la Historia de las Mujeres, por lo que está más consolidada, están más depuradas las metodologías y se conocen mejor las fuentes. También el colectivo de historiadoras e historiadores que investigan sobre las mujeres es el más elevado de todas las etapas históricas, como también lo es para la historia contemporánea en su conjunto.

De cualquier modo en «Arenal» ha habido una presencia significativa de las etapas de la Historia, comenzando por la Prehistoria, pasando por las mujeres de la Antigüedad. Destaca, de forma particular, la época medieval, con temas tradicionales como la herencia o la incorporación de nuevos temas, en torno a las voces, reflexiones y experiencias particulares de las mujeres. En este sentido sobresale lo relacionado con la vida religiosa como un ámbito que les permitía, hasta cierto punto, actuaciones y relaciones negadas en otros espacios. La época moderna ha seguido centrando en la familia y los ámbitos domésticos buena parte de sus investigaciones, aunque

⁴⁰ *Género y construcción nacional: una perspectiva*, coordinado por Mercedes Ugalde, 3, 1996, n. 2.

muchos de los dosieres transversales incorporan casi siempre esta etapa de la Historia.

En casi todas ellas se detectan preocupaciones teóricas y metodológicas comunes. Junto al trabajo de deconstrucción histórica para explicar las ausencias, la exclusión y los silencios de las mujeres en sus respectivas sociedades, se ha pretendido indagar los retazos de pensamiento transmitidos por las mujeres, quiénes eran, cómo se veían a sí mismas y cómo se relacionaban con la definición de feminidad propia de cada época.

5. Aspiraciones y retos. El papel de una Revista de Historia de las Mujeres en las sociedades actuales

En las últimas décadas hemos reflexionado mucho sobre la investigación en Historia de las Mujeres –enfoques, miradas, temáticas, categorías analíticas...– y algo menos sobre el significado de su incorporación a los procesos cívicos y de enseñanza y aprendizaje, sobre todo en el ámbito universitario. Ello me lleva a profundizar en la vinculación entre el grado de legitimación de la Historia de las Mujeres en la vida académica e intelectual y el valor, prestigio y consideración de las mujeres en las modernas sociedades democráticas y en sus instituciones.⁴¹

Hemos argumentado desde los inicios de la Historia de las Mujeres que era necesario conocerla en todas sus dimensiones y etapas –de forma especial las claves y mecanismos de la dominación histórica de las mujeres– para construir un presente y futuro más igualitarios. Pero se hace necesario dar un paso más y establecer las conexiones entre la consolidación de sociedades democráticas avanzadas, es decir, más justas e igualitarias, y la elaboración y asunción de otra Historia de la Humanidad. Es decir una historia en la que la experiencia vital de las mujeres tenga el mismo rango, investigación, legitimidad y reconocimiento que la hasta ahora sexuada historia masculina que ha formado parte del discurso constituyente de las sociedades tradicionales.

¿Es posible una democracia avanzada que no incluya la experiencia histórica de la mitad de sus componentes en la formación de su ciudadanía? ¿Se puede enseñar a los jóvenes de hoy una His-

41 Véase, Cándida Martínez López, *Legítimar la Historia de las mujeres: Logros y retos de las sociedades democráticas*, en Henar Gallego Franco, Mónica Moreno (eds), *Cómo enseñamos la Historia de las Mujeres*, Barcelona, Icaria, 2017, pp. 19-48.

toria sin las mujeres y/o las relaciones entre los sexos? ¿Puede estar tan alejada la disciplina de las dinámicas sociales contemporáneas? Tras estas preguntas se atisba el conflicto latente entre viejos y nuevos modelos, antiguas y nuevas concepciones de la Historia y de la democracia, entre grupos ideológicos y religiosos, pero también la complejidad del momento donde conviven e interactúan todos ellos creando nuevos equilibrios dinámicos.⁴² Si ha cambiado, o está cambiando, el panorama político y social al incorporarnos las mujeres y ello ha conllevado la renovación del debate sobre el carácter y funcionamiento de las sociedades democráticas —paridad, sociedades mixtas, etc.—, esa nueva situación precisa de un profundo cambio en el conocimiento de la Historia, la de mujeres y varones en sus trayectorias específicas y en la de la relación mantenida entre ambos.

Por tanto, que la Historia de las Mujeres forme parte del *corpus* de conocimientos de la ciudadanía es imprescindible para un funcionamiento pleno de la democracia y la única manera de explicar la complejidad de los procesos sociales. Si las mujeres necesitamos conocer nuestro pasado para expresar de alguna forma quienes somos, las democracias que tienen como horizonte una sociedad paritaria o mixta, necesitan la legitimación de la Historia de las Mujeres, como discurso enseñado y compartido, para su mayor cohesión y consolidación.

De ahí que importe, y mucho, que la Historia de las Mujeres forme parte del discurso histórico que eduque a la nueva ciudadanía en aras a generar nuevas dinámicas académicas, políticas y de relaciones sociales más científicas, igualitarias y justas. Y la revista «Arenal» se siente concernida en dicho proceso. Tal vez ello comporta tener en cuenta algunas cuestiones en nuestro propio ámbito para afrontarlo con más fortaleza.

1. Construir discursos que refuercen nuestra capacidad de acción, nuestra autoría y la legitimación de la Historia de las mujeres; hacer ver los logros conseguidos ante la comunidad de historiadores y el conjunto de la sociedad, y no envolvernos en la rutina y el pesimismo. No significa crear una visión triunfalista y falsa, sino extraer lecciones de nuestros éxitos y fracasos y estudiar los procesos que nos han llevado a ello. La reflexión sobre cómo lo hemos hecho empieza a importar.

42 Cándida Martínez López, Francisco A. Muñoz, *Conflicto, género e Historia*, en Viçens Fisas (ed.), *El sexo de la violencia*, Barcelona, Icaria, 1998, pp. 135-152; Cándida Martínez López (ed.), *Feminismo, ciencia y transformación social*, Granada, Eug, 1995.

2. Hacer de nuestra historia un imaginario social instituyente. La Historia de las Mujeres pone de relieve formas de estar, de compartir, de transgresión, de mediación, de cooperación, de subversión pacífica, de conquista para las mujeres y para otros colectivos, de creación de movimientos y teorías, que demuestran que no somos unas recién llegadas y que la historia no es posible escribirla sin nosotras. Esa épica de las mujeres anónimas y de las reconocidas, esa genealogía en formas de hacer y de estar es imprescindible crearla. Las historiadoras tenemos la responsabilidad no sólo de construir esa historia, esa épica, sino de lograr que se transmita en la investigación y la docencia.

3. Tomar conciencia de que no estamos en la comunidad de historiadores sino que somos esa comunidad. Es decir somos corresponsables de la construcción del relato histórico y creadoras del mismo. Nuestro empoderamiento como autoras pasa no sólo por crear ese nuevo relato transformador sino por lograr los mayores espacios para el mismo dentro del colectivo de profesionales de la historia. Debatir nuestros presupuestos y resultados, establecer alianzas y complicidades puede ayudarnos a legitimar la Historia de las Mujeres.

4. No perder el papel transgresor y transformador que hasta ahora ha comportado la Historia de las Mujeres, siendo conscientes de que todo proyecto científico es inseparable de un proyecto de poder. Aunque todo proyecto intelectual goza y debe de gozar de autonomía, nuestra fuerza primera está en el movimiento feminista y en la acción de las mujeres. La precariedad de lo conquistado, las reacciones patriarcales a las conquistas de las mujeres, etc. pueden hacer tambalear o limitar también los elementos discursivos e institucionales que lo sustentan. Por ello desdibujar los perfiles puede contribuir a un no deseable desmantelamiento.

5. Abrir nuestros conocimientos a un público más amplio desde publicaciones como la que nos afanamos en mantener y acrecentar. Repensar, junto a los demás Estudios de las Mujeres, nuevas estrategias de reforzamiento institucional, en el ámbito universitario y en el político y social. Entre ellas abrir nuestros conocimientos a un público más amplio desde publicaciones a medios de comunicación.

Y termino. Como el silencio es el lenguaje propio el olvido. «Arenal» es fiel testimonio de la palabra y la reflexión de las mujeres contemporáneas que dan, en cierto modo, la palabra a las que no la tuvieron para que el silencio y el olvido no vuelva a recaer sobre ellas.

Abstract: L'articolo ripercorre le origini e lo sviluppo di «Arenal. Rivista di Storia delle Donne», incentrata su un'analisi critica e una riflessione relative all'esperienza storica delle donne, ai rapporti sociali di genere e ai processi di trasformazione sociale. Esso esplora i dibattiti iniziali sugli obiettivi e le risorse, il suo rapporto col femminismo accademico e con le tendenze storiografiche internazionali. Esamina inoltre gli approcci concettuali e i temi che hanno ispirato monografie e studi nel corso dei suoi 25 anni di esistenza.

This article addresses the origins and development of «Arenal. Journal of Women's History» as a research journal focusing on a critical analysis and reflection on the historical experience of women, the social relations of gender and processes of social transformation. It explores the initial debates on objectives and resources, and the relationship to academic feminism and international historiographical trends. It also examines the conceptual approaches and themes that have shaped monographs and studies throughout its twenty five years of existence.

Keywords: Arenal, rivista di storia, storia delle donne, femminismo, genere, storiografia; Arenal, revista de historia, historia de las mujeres, feminismo, género, historiografía; Arenal, history journal, women's history, feminism, gender, historiography.

Biodata: Cándida Martínez López è Direttrice di «Arenal. Revista de Historia de las Mujeres», docente di *Storia Antica* presso la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Granada; è stata la prima donna Preside della medesima Facoltà (1990-96). È stata tra le fondatrici dell'Istituto Universitario di Studi sulle donne dell'Università di Granada che ha diretto nel 2000. Campi di ricerca: le donne nelle società mediterranee, donne e pace, il matriarcato, teoria e metodologie dell'indagine storica in una prospettiva femminista (candidam@ugr.es).

Cándida Martínez López is Editor in chief of «Arenal. Revista de Historia de las Mujeres»; Professor of *Ancient History* at the Faculty of Philosophy and Letters of the University of Granada, where she was the first female Dean (1990-96). Here she was among the founders of the Institute for Research on Women and Gender Studies that she directed in 2000. Her research focuses mainly on women in Mediterranean societies, women and peace, female matronage, the theory and methodology of history from a feminist perspective (candidam@ugr.es).

TAHERA AFTAB

A Travelogue of Women's World: The Story of «Pakistan Journal of Women's Studies: Alam-e-Niswan»

A New Journal Is Born: Foundation of «Pakistan Journal of Women's Studies» («PJWS»)

Writing this paper in the year 2019 offers me an opportunity to look back at our story and to share and celebrate it with friends. This year, «PJWS» has completed twenty-five years of publication, and I have entered the twenty-sixth year of my association with its editing, publication, and overall management. Since 2010, we have had an associate editor, Dr. Shehla A. Khan who, like me, works on a voluntary basis. I hope that she will replace me soon. The first issue of «PJWS» came out in July 1994, but that historic moment is as fresh as a sweet scented flower. The excitement and pleasure of holding the first issue of «Alam-e-Niswan» in my hands on July 28, 1994 was like holding your firstborn. Since then, «PJWS» has grown steadily and strongly, setting a role model for other journals, which have learned from it, and further expanded and shared the message of Women's Studies in Pakistan.

For Pakistan in general and for women in Pakistan, the 1980s were testing years. Chauvinism and authoritarianism hit a dangerous point. As it happens in all periods of history, a small twinkling spark showed the pathway in those dark days of brutality, and suppression and mutilation of human rights. That spark was the establishment of Women's Studies in 1988-89 as a five-year project at five major universities in Pakistan, the University of Karachi being one of the selected campuses. Prior to the final approval of the project, in frequently held meetings at Islamabad under the direction of a Federal Secretary regarding the aims, objectives and prospects of

Women's Studies, the issue of the lack of relevant teaching resources kept us worried. The gravity of the problem finally led to the inclusion of some important clauses in the PC-1 (project cycle-1), a document which all of us, the founding directors of the five Centres of Excellence for Women's Studies, were expected to follow and implement. These clauses were, briefly, that in order to build up a body of knowledge based on lost or forgotten lives of women and to study the roots and structures of inequality that lead to invisibility and exclusion of women from the concepts and methodologies of intellectual inquiry, we must create strategies aimed at empowering women in their struggle against inequality and oppression and at making sure that they effectively participate in all areas of society and development. To achieve these goals, the PC-1, in consultation with the members of the committee which drafted it, agreed to the publication of academic journals under each Centre for the purpose of generating, developing, and disseminating relevant knowledge that would facilitate and assist in procuring teaching resources and strengthening the discipline of Women's Studies in Pakistan. Soon after the establishment of the Centres, the first hurdle, that was to remain a hard lesson for us, was the withholding of approved funds for the implementation of the Project by the Women's Division of the Federal Government of Pakistan. The prospect of bringing out Women's Studies journals was the first casualty of this negligence. While the four other Centres took a rather passive stand on this issue, we, at Karachi University, remained convinced of the urgent need to establish a Women's Studies journal which we were convinced would generate and promote scholarship in Women's Studies with a feminist perspective and would strengthen Women's Studies.

However, one routine phone call from one of the male secretaries of the Cabinet Division from Islamabad spurred our resolve to establish a Women's Studies journal without any further delay. The haughty-toned phone call with an air of "I am the ultimate knowledge", enlightened me on how to design the teaching courses in Women's Studies, what should be the format of the syllabi and finally what is the end purpose of preparing the curriculum for Women's Studies. I listened patiently and carefully as I was told that I should prioritise the inclusion of subjects such as making pickles at home, preparing a good meal for the family, and learning embroidery skills. He also explained to me that the country needs "good women" and that as a "good educated woman", it was my responsibility to see that young girls acquired suitable knowledge. Those instructions

were a call for action for me. The pursuit of suitable knowledge became the keyword in our plans for the creation of the «Pakistan Journal of Women's Studies».

Moving ahead

In the 1990's, obviously we were late in terms of chronology in joining the bandwagon of feminist/WS periodicals and journals, which had big names such as, to name a few, «Frontiers. A Journal of Women's Studies», founded in 1975, «Signs. Journal of Women in Culture and Society», 1975; «Women's Studies International Forum», 1978; and «Feminist Review», 1979. However, nothing—neither the long-standing repute of the other journals nor their hold over feminist scholarship—, deterred us from our resolve to start a journal of Women's Studies. Indeed, we looked at these journals believing that we could learn several lessons from them. Here, let me be more specific about what this “we” stands for. “We” refers to a small group of five of us, whom I always call the birthsisters of «Alam-e-Niswan». We worked through the gestation period lasting over more than a year, preceding the publication of «Alam-e-Niswan». These four were Zareen Saeed, Ayesha Jamil, Anwar Shaheen, and Shakila Rahman. Zareen was our librarian, who helped me to establish the first library of Women's Studies in Pakistan at the campus of the University of Karachi in 1989. Shakila was a specialist in human geography and a demographer. We lost both of them. Ayesha left for Canada and Shaheen moved to the Pakistan Study Centre where she is now the Director. I retired from the University and since then, «Alam-e-Niswan» moved with me as the new administration of the Women's Studies Centre was not prepared to take the responsibility of its publication. We worked together from naming the journal to designing its title page and its logo.

It was a testing time for our commitment to our cause, for our resolution to achieve our goal, and for our firm resolution to remain firm and unflinching. Working within the university administrative system, not only in Pakistan but also elsewhere, is like working with an authoritarian junta masked by the slippery cover of academia. We had to get the “approval” of the Vice Chancellor for all our work – from the planning stage to its actual publication. These communications, or applications as they are called here, had to go through “proper channels”, i.e., through the Dean, Faculty of Arts to the Vice Chancellor. I vividly remember being called by the Dean

through a phone call made by his office assistant, to discuss my “application”. The first thing he wanted me to explain, was what would I publish in the proposed journal and who would write for us. Indeed, he sounded totally insane when he quoted a late nineteenth-century Urdu poet’s couplet which verges on pornography, offering to produce a paper for us. Several such episodes of bad manners, chauvinistic idiosyncrasies and academic worthlessness kept thwarting us. These ugly incidents, though painful to recall, disappear like a phantom in our final story of success.

Aims, Scope, Resources

We asked ourselves «why do we need a journal of Women’s Studies?» After several discussions, we concluded that we needed an academic journal for the purpose of creating a knowledge-base in which women of the postcolonial world, Third-world women, South Asian women, Muslim women, women of colour, marginalised women, women from the global South, women from slow-developing economies, poor women, silent women have a legitimised share. «PJWS», by adding its sub-title «Alam-e-Niswan», which has remained unchanged and indeed is its clarion call to wake up the vast numbers of women who understand this term and stand up, makes them visible in the print world, and reclaims their rightful presence. Let me be a little more specific here. «Alam-e-Niswan», a combination of Arabic-Persian language, literally and metaphorically means women’s world –a space shared by women; it does not mean or connote even in a disguised manner, a world confined to any particular group– religious, ethnic or geographic. Not as an apology, but as a further note, selecting «Alam-e-Niswan» as our sub-title, we considered our historic connections with this phrase when in the late nineteenth century women’s journals began to appear under a similar title; to name a few, «Rafiq-i-Niswan» (Women’s Friend), a weekly newspaper in Urdu and Hindi, Tamil and Bengali, established in 1884 by the Women’s Foreign Missionary society of the Methodist Church in Lucknow, India, «Tahzib-i-Niswan» (Women’s Reformer), a Urdu language weekly for women established in 1898 at Lahore by a woman journalist, Muhammadi Begam, and later a book in Urdu entitled *Alam-e-Niswan* by Rashidul Khairi, a prolific male writer who drew attention to the plight of women in India. Interestingly, this same writer, Rashidul Khairi, in 1913, when research institutions working to explore women’s lives and experiences were

almost a rarity, wrote an article, *Markaz-i-huquq-i Niswan* (Centre for women's rights) to promote a dialogue between men and women with the aim of restoring women's rights.¹

Since 1994 «Pakistan Journal of Women's Studies» has raised critical social and political questions through its timely and regular publication with the purpose of making significant changes in the lives of women. As an autonomous journal, published on behalf of the Pakistan Association for Women's Studies, «PJWS» has always valued and promoted critical feminist thinking and thus sought out new ways to ensure that women's human rights are protected, gender equation is fairly maintained and a culture of research and enquiry is promoted. For over twenty-five years, «PJWS» has explored challenges confronting women, such as authoritarianism, obscurantism, and capitalism. As the first scholarly journal in women's studies in Pakistan, «PJWS» set out two major roles to play on its agenda. First, it was to be the flagship of the newly established Women's Studies discipline in Pakistan, and second, to justify the legitimacy of Women's Studies as an academic discipline, it had to "show" that Women's Studies scholars are worthy of doing research and writing in all fields of knowledge.

It might come as a shock to many that when we planned to start the Journal, we had no idea of the problems that lay ahead. We made no feasibility study. Our guiding principle was "we can do it". Thinking back, it sends shudders through my spine now. They say ignorance is bliss; in our case, all our dreams came true. We began with zero knowledge about journal production, editing skills, proofreading, peer-reviews, the cost of publication, marketing strategies, and most importantly, how to get quality papers, and so many other things that are nightmares for all journals. On the happier side, lack of information and expertise erased all hierarchies. Thus, our work for the «Pakistan Journal of Women's Studies» began with the foundational message of feminism - stand together horizontally and not vertically. From cover design to the formatting of the text, all was done manually after 2:30, when teaching usually ended. We wrote letters and mailed them through our post office. No emails. We solicited papers. We succeeded. Infrastructure was missing; passion to succeed kept increasing.

All through its twenty-five years of life, «PJWS» has been published twice a year, June 30 and December 30. We have our webpage

1 Rashid ul Kairi, *Markaz-i-Huquq-i niswan*, «Tamaddun», 5, 1913, n. 4, pp. 48-50.

(<http://www.pakistanwomenstudies.com>) and we are linked to Face Book page. As soon as papers are finally selected for publication, we notify the authors through email and through our Face Book notification. Once formatting is completed and page numbers are allotted, we notify the abstracts through our Face Book and upload the abstracts on our webpage. Our webpage also shows abstracts of previous volumes.

We have produced special issues. For instance, on women and trafficking, women's health, and reproductive choices. These issues were well received by the international audience as we received proposals from various countries.

The first and foremost requirement for a project of publishing a journal is the availability of human and financial resources. Our human resources were thin in numbers. We had no permanent faculty at the Centre; one young man with no previous experience but loaded with a will to learn, was the only office assistant and had only one manual typewriter. My repeated appeals for the release of funds brought in money to pay the salaries. Funds allocated for publication cost were never released.

I turned towards our University for some help. I must acknowledge in all fairness, that the University of Karachi has always been supportive and has maintained a non-biased gender profile, thus creating an environment which welcomed Women's Studies and helped it grow into a strong academic unit now awarding PhD degrees and producing commendable researches.

Unfortunately, our University and the Centre could not financially assist our publication. As we worked voluntarily, the cost was minimised. However, we had to spend money on formatting the journal, printing, and postal charges. Our subscribers in the early years were few and most copies were sent gratis. To meet the cost and to defray our expenses, we pooled money; we also got some donations from philanthropic friends. In most cases, I paid the cost of printing. In 2010 we received a generous recurring grant from the Higher Education Commission of Pakistan (HEC). We apply each year for the renovation of this grant. All the expenses met out of this grant are audited, and utilization reports along with original receipts are submitted to the HEC for their records. This grant has put us in a comfortable position. Before, the number of articles published each year was no more than eleven per issue. Scholars from Pakistan were reluctant to publish in «PJWS» as international journals looked more prestigious to them. Now with the new grant, we can select at

least nine papers. As the HEC has recognised our Journal in the list of those journals whose publications are acceptable for the award of PhD degrees and for selection to university jobs, the number of paper submissions has gone up dramatically. This had added to our workload. Rejection is not taken easily; even comments and suggestions for improvement cause tension. As editor, I have learned how to remain firm and not to put at stake the academic quality of our product.

Editorial Board

The Editorial Board is the backbone of any journal. We have experienced several jolts in seeking members who would or could actively support us in our work by counselling, advising and sharing their experiences, as long as they are relevant to our needs. The most important issue regarding the composition of the editorial board is, because of the interdisciplinary nature of the discipline, its diversity in terms of the physical location of the members and in terms of their scholarship. Our members come from different geographic locations and varied academic disciplines and all have an excellent level of scholarship. Initially, we also sought the help of our members of the Advisory Board in reviewing papers submitted for publication. Indeed, their response humbled me beyond words. We were an almost unknown journal in 1994 and the appearance of these globally familiar big names, splashed on the inside front cover of «PJWS», added weight to our presence, legitimised it within the global academia, and far more importantly, enhanced the academic worth and quality of the journal. Later on, the Higher Education Commission of Pakistan directed that AB members should not review the papers. This new directive created more problems for us as we had to identify new reviewers. I must acknowledge and put on record that «PJWS»'s success in the early years owes a great deal to the members of its Editorial Board and its reviewers who worked voluntarily. Members are usually appointed for a period of three years. However, some of our members are almost indispensable for us and with their approval they have remained with us beyond their three years' duration. One major step that we took in 2019, the year of our silver jubilee, is that we added a male academic to our Editorial Board (see appendix 1).

The «Pakistan Journal of Women's Studies: Alam-e-Niswan» is a refereed interdisciplinary journal with a double blind review policy

which aims at providing a holistic understanding of the civil society by creating, disseminating and sharing women's studies research and feminist scholarship globally. From the start, we welcomed a variety of contributions that focus on women's experiences, gender issues, feminist theory and consciousness. All submissions, whether authored by known scholars or by fresh scholars and recently graduated PhD scholars, go through a double blind review process. Although we manage to get our papers reviewed by subject experts, the whole process is time consuming. Often, scholars initially accept our request to review the papers but later do not respond to our repeated reminders. We frequently seek our AB members' help in identifying reviewers. Thus, we have our database of reviewers. Some reviewers are so careful to maintain academic standards that they even re-read the papers after the authors have revised them. This is indeed a remarkable role that these academics have in improving the scholarship globally with no monetary returns and at the cost of their time and energy. The diversity of our AB members and of the reviewers helps us in maintaining the international level of our journal

Readership and Marketing

It might come as a surprise that I have put two different aspects together in this sub-heading. However, I find that these two move together as they are aligned to each other. Marketing an academic journal is quintessential, for two main reasons. First, good marketing means more subscribers and readers, and more readership ensures that scholarship generated by our efforts reaches its target audience. Second, marketing brings money and thus ensures longevity and excellence of the product. We had neither any knowledge of marketing nor any marketing staff. But this did not stop us. We kept sending copies of «PJWS» to different libraries and individuals. Their acknowledgement and thankyou notes were more than subscription cheques for us. Thus, unlike most of the prestigious and well-established journals around the globe, we have not been associated with a publishing house. Our major reason for avoiding this association, despite our awareness of the benefits in term of marketing and covering of the expenses, was protection of our freedom to be our own decision-makers. Thus, we deliberately and consciously avoided seeking assistance and linkages with publishing houses.

All articles of the Journal are abstracted / indexed in: Alternative Press Index, EBSCO, Feminist Periodicals Index Islamicus,

ProQuest Full Text, Sociological Abstracts, Studies on Women and Gender Abstracts, Sociology and Education Abstracts, ScoIndex, Women's Studies Abstracts. This abstracting has helped tremendously in catching our readers' attention, which is our main purpose.

Challenges

Journal publishing entails several known and unknown challenges. Often, these challenges and hurdles come into our way when we least expect them. Our long list of challenges from day one included lack of editorial skills, flimsy monetary resources, mediocre managerial skills, and almost nil marketing strategies. We also continuously struggle with copy-editing, formatting of the text, and proof-reading. Even though the same person has been formatting the Journal for the last ten years at least, he is great at refusing to learn. Each page has to be checked and rechecked several times for extra dots, commas, or whimsical breakup of words. «PJWS» is printed by the Karachi University Press which works with printing machines that are of museum value. More than the machines, human hand works here. One has to supervise and watch each sheet of paper rolled out of the dusty printing unit to check the quality of ink.

ISI status is our other challenge. Thomson Reuters ISI accreditation is viewed as standing in the line of the privileged journals. We are not in this list. Queries regarding "impact factor" of «PJWS» come as a challenge to me. The Journal is available through ProQuest and EBSCO, major world libraries make a subscription, academics list its published papers in the prescribed readings of their courses, and researchers and authors cite these papers; however, Thomson Reuters has not responded to our communications. I often wonder about the variety of hegemonic controls that one has to endure. I wish for complete and total academic freedom.

Concluding Observations

We might not have made praiseworthy improvements, yet our end result, despite our shortcomings, is success. Over the years, thanks to our sustained efforts and timely publication, the «Pakistan Journal of Women's Studies», once a relatively unknown journal, has emerged as a strong indicator of progressive change in Pakistani society. As we move ahead, we continue to make partnerships locally and globally with new scholars who have fresh perspectives on

feminism and activism. In the coming year, we plan to bring out an anthology of papers in at least two volumes. We propose to arrange this anthology theme-wise. The next item in our agenda for 2020 is to switch over to an online version.

Appendix 1
ADVISORY BOARD

Abbas Hussain	<i>Teachers Development Center, Karachi</i>
Amina Yaqin	<i>SOAS (University of London), UK</i>
Anila Asghar	<i>McGill University, Canada</i>
Anna Vanzan	<i>University of Milan, Italy</i>
Aysha M. Rasheed	<i>Aligarh Muslim University, India</i>
Chandra Bhadra	<i>Tribhuwan University, Nepal</i>
Claudia Preckel	<i>Ruhr University, Germany</i>
Habiba Zaman	<i>Simon Fraser University, Canada</i>
Humera Naz	<i>University of Karachi, Pakistan</i>
Janet M. Powers	<i>Gettysburg College, USA</i>
Kalwant Bhoptal	<i>University of Southampton, UK</i>
Marilyn Porter	<i>Memorial University of Newfoundland, Canada</i>
Meenakshi Chhabra	<i>Lesley University, USA</i>
Mehr Afshan Farooqi	<i>University of Virginia, USA</i>
Nalini Iyer	<i>Seattle University, USA</i>
Nasreen Aslam Shah	<i>University of Karachi, Pakistan</i>
Nawal Ammar	<i>University of Ontario, Institute of Technology, Canada</i>
Nazmunnessa Mehtab	<i>University of Dhaka, Bangladesh</i>
Rabab Abdulhadi	<i>San Francisco State University, USA</i>
Rekha Pandey	<i>University of Hyderabad, India</i>
Rita Afsar	<i>Bangladesh Institute of Development Studies, Bangladesh</i>
Saeeda Shah	<i>University of Leicester, UK</i>
Shahrzad Mojab	<i>OISE/University of Toronto, Canada</i>
Shirin Zubair	<i>Bahauddin Zakariya University, Pakistan</i>
Siobhan Lambert-Hurley	<i>Loughborough University, UK</i>
Sobia Aftab	<i>University of Karachi, Pakistan</i>
Stefanie Strulik	<i>The Graduate Institute Geneva, Switzerland</i>
Sunita Peacock	<i>Slippery Rock University, USA</i>
Tanvir Anjum	<i>Quaid-i-Azam University, Pakistan</i>

Abstract: Questo articolo presenta la storia unica della pionieristica rivista pakistana di Women's Studies: «Pakistan Journal of Women's Studies: Alam-e-Niswan» («PJWS») e testimonia l'impegno, la dedizione e la risolutezza di un gruppetto di studiose appartenenti alla Facoltà di Women's Studies dell'Università di Karachi che hanno lavorato insieme per promuovere e incentivare gli studi femministi. «PJWS» è comparsa nel 1994, e da allora in poi si è proposta di fungere da ponte fra le accademiche e le attiviste, di produrre studi interdisciplinari e di dialogare con le riviste sorelle di tutto il mondo. Nonostante le difficoltà e le sfide che ne hanno ostacolato il cammino, la storia dei venticinque anni di vita di «PJWS» è una storia di successi.

This paper presents the unique story of Pakistan's pioneering journal of Women's Studies «Pakistan Journal of Women's Studies: Alam-e-Niswan» («PJWS»), and provides testimony to the dedication, commitment and resolution of a small group of scholars of Women's Studies at the University of Karachi, who stood together to promote and generate feminist scholarship. «PJWS» first appeared in 1994 and since then it has attempted to act as a bridge between academics and activists, to produce interdisciplinary scholarship and to dialogue with similar journals worldwide. Despite several challenges that thwarted its life, the story of the twenty-five years of «PJWS» is a story of success.

Keywords: storia delle donne, studi di genere, femminismo, feminist knowledge; Pakistan Journal of Women's Studies: Alam-e-Niswan, Women's Studies, feminism, Pakistan, University of Karachi.

Biodata: Tahera Aftab è stata professoressa di Storia e ha introdotto e diretto il corso di studi in Women's Studies all'Università di Karachi in Pakistan. È una delle fondatrici del «Pakistan Journal of Women's Studies: Alam-e-Niswan» e attualmente ne è la direttrice. La sua principale area di ricerca è costituita dalle donne musulmane in Asia meridionale. È anche un'attivista femminista (pakistanwomenstudies@gmail.com).

Tahera Aftab was Professor of History and founding director of Women's Studies at the University of Karachi, Pakistan. She is one of the founders of the «Pakistan Journal of Women's Studies: Alam-e-Niswan» and its current editor. Her research area is South Asian Muslim women. She is also an activist feminist (pakistanwomenstudies@gmail.com).

FRANÇOISE THÉBAUD

«Clio. Femmes, Genre, Histoire»: 25 ans de défis surmontés

La revue française «Clio. Femmes, Genre, Histoire» est née en 1995. Son sous-titre est alors «Histoire, Femmes et Sociétés». À raison de deux numéros thématiques de trois cents pages par an, la revue publiera prochainement son 51^e numéro et fêtera en 2020 son 25^e anniversaire. Son histoire, à la fois politique, intellectuelle et institutionnelle, peut être lue comme une succession de défis qui ont pu être surmontés.

Fonder une revue d'histoire des femmes en France au milieu des années 1990

«Clio. Histoire, Femmes et Sociétés» est en France la deuxième tentative de revue d'histoire des femmes, après «Pénélope, pour l'histoire des femmes». Entre 1979 et 1985, «Pénélope» a accompagné et favorisé le développement des premières recherches et des premières soutenance de thèses en histoire des femmes.¹ Issue de la collaboration entre un groupe d'historiennes de l'École des hautes études en sciences sociales (EHESS) et du Groupe d'études féministes (GEF) de l'Université Paris 7 où enseignait Michelle Perrot, la revue a publié treize cahiers thématiques de cent à cent cinquante pages sur les thèmes suivants: *Les femmes et la presse; Éducation des filles, enseignement des femmes; Les femmes et la création; Les femmes et la science; La femme soignante;*

1 Sur «Pénélope», voir Cécile Dauphin, «Pénélope»: une expérience militante dans le monde académique, in *Vingt-cinq ans d'études féministes. L'expérience Jussieu*, Actes d'une journée d'études organisée par le CEDREF en novembre 1997, edited by Françoise Basch, Louise Bruit, Monique Dental, Françoise Picq, Pauline Schmitt Pantel, Paris, Publications Paris 7, 2001, pp. 61-68.

Femme et violence; Femme et terre; Questions sur la folie; Femmes et techniques; Femmes au bureau; Femmes et associations; Mémoires de femmes; Vieillesse des femmes. Le dernier titre (automne 1985) sonne de façon ironique puisque «Pénélope» s'éteint après sa parution, faute de soutien institutionnel suffisant, victime peut-être aussi de divergences internes sur les choix éditoriaux et le mode de fonctionnement. Sa disparition laissait un vide qu'il a fallu dix ans pour combler.

Un contexte paradoxal

Née en France, comme dans d'autres pays européens, au début des années 1970, l'écriture de l'histoire des femmes s'est rapidement développée, produisant de nombreux travaux de masters et de thèses, actes de colloques et ouvrages de librairie. Elle a aussi beaucoup réfléchi sur elle-même, complexifiant le projet initial d'histoire au féminin et intégrant les apports méthodologiques et conceptuels de la notion de *gender*. Mais elle a longtemps rencontré le scepticisme des courants traditionnels de la discipline historique, qui la jugeaient particulariste et ascientifique, et ce nouveau domaine de recherche s'est heurté à un refus d'intégration de la part des autorités académiques.

Le dynamisme des chercheuses françaises et, plus conjoncturellement, le succès de la traduction en italien de l'*Histoire de la vie privée* dirigée par Philippe Ariès et Georges Duby conduisent au lancement, à la fin des années 1980 de la série *Histoire des femmes en Occident/ Storia delle donne*. Première tentative de synthèse des recherches des vingt années précédentes, les cinq volumes, qui couvrent l'ensemble des périodes historiques, de l'Antiquité au temps présent, paraissent en Italie et en France entre 1990 et 1992, respectivement chez Laterza et Plon. Si les auteur.e.s appartiennent à diverses nationalités, la direction générale est assurée par Georges Duby et Michelle Perrot, deux figures majeures de l'Université française et la direction de chaque volume échoit à des Françaises.² Les quelque trois mille pages publiées, qui rencontrent un vaste lectorat, font franchir à l'histoire des femmes en France un premier seuil de légitimité, au moins intellectuelle: les femmes ont une histoire et il est possible de l'écrire dans les règles du métier d'historien.

Dans ce contexte, la genèse de «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés» est celle d'un désir personnel –celui de Françoise Thébaud– de-

2 Pour le volume consacré au XVI^e-XVIII^e siècle, Arlette Farge a souhaité collaborer avec Natalie Zemon Davis.

venu très vite projet collectif. Après la parution de l'*Histoire des femmes*, dont elle a dirigé le volume consacré au XX^e siècle, et sa nomination consécutive à l'Institut Universitaire de France –institution qui donne du temps et des moyens–, le projet de créer une revue, comme celui, tout à fait parallèle dans le temps et les buts, de préparer une habilitation à diriger des recherches sur l'aventure intellectuelle de l'histoire des femmes³ est venu d'un triple sentiment. Sentiment d'un paradoxe d'abord: alors que l'*Histoire des femmes* révélait la richesse du propos et était traduite à l'étranger, le domaine de recherche avait encore peu d'échos dans les revues historiques françaises, peu de reconnaissance intellectuelle, et encore moins de reconnaissance institutionnelle. À ce paradoxe s'ajoutait le sentiment d'une déperdition très préjudiciable: de nombreux travaux d'histoire des femmes restaient ignorés faute de lieu d'expression, tandis que le domaine de recherche semblait manquer de mémoire et de transmission. Ne fallait-il pas réagir comme nos collègues étrangères? Les Américaines disposaient déjà du «Journal of Women's History» dont le premier numéro a paru en 1989, les Britanniques de «Gender & History» (1989) et de «Women's History Review» (1992), les Autrichiennes de «L'Homme. Zeitschrift für Feministische Geschichtswissenschaft» (1990). Les Belges et les Espagnoles préparaient la publication de «Sextant» (1993) et d'«Arenal» (1994).

Des étapes décisives

À l'issue d'un colloque tenu à Paris en décembre 1993, une réunion rassemble un petit groupe d'amies disponibles ce jour-là (Christine Bard, Geneviève Fraisse, Catherine Marand-Fouquet, Siân Reynolds, Françoise Thébaud, Michelle Zancarini-Fournel), qui décident de se lancer dans l'aventure et de réfléchir au titre. Dans le contexte de marginalisation de l'histoire des femmes, «Clio» s'impose comme titre principal pour affirmer que ce domaine de recherche appartient à part entière à l'histoire. Le sous-titre proposé est «revue francophone d'histoire des femmes» ou «revue d'histoire des femmes», ces appellations ne constituant pas une prise de position théorique contre le *gender*, celle-là même exprimée avec nuances par «Women's History Review» qui entend, à l'encontre de «Gender & History»,

3 L'habilitation a été soutenue en janvier 1995; le manuscrit a ensuite été transformé en livre: Françoise Thébaud, *Écrire l'histoire des femmes*, Lyon, ENS éditions, 1998; deuxième édition complétée: *Écrire l'histoire des femmes et du genre*, Lyon, ENS éditions, 2007.

«ne pas laisser l’accent mis sur les différences entre les femmes obscurcir les inégalités et les relations de pouvoir entre les sexes». Dans les réunions de l’année 1994, le sous-titre devient «Histoire, Femmes et Sociétés», formulation plus élégante, clin d’œil au triptyque des «Annales ESC»⁴, réaffirmation de l’appartenance disciplinaire de la revue, confirmation de la volonté d’étudier les femmes dans leurs relations sociales avec les hommes. Débattue, l’adoption du terme “genre”, alors peu utilisé en France et peu connu des historiens français avant la fin des années 1990, est repoussée.

Début 1994, sont rédigés un argumentaire, fondé sur le succès de l’*Histoire des femmes* et l’existence de revues spécialisées dans d’autres pays d’Europe, ainsi qu’un projet de premier numéro consacré, à l’heure des commémorations, aux Résistances et Libérations. Des dix grands éditeurs parisiens et des quatre éditeurs universitaires contactés, seules les Presses Universitaires du Mirail à Toulouse se déclarent intéressées. D’une part, parce qu’elles publiaient déjà une dizaine de revues universitaires; d’autre part, parce que l’Université de Toulouse était depuis les années 1970 un des pôles français de recherche, d’enseignement et de publication en histoire des femmes, tradition marquée par la naissance du GRIEF en 1979 (Groupe de recherche interdisciplinaire d’étude sur les femmes) et la création en 1985 du premier poste universitaire d’histoire des femmes, tenu alors par Marie-France Brive.

Dernière étape: une réunion à Toulouse en juin 1994 entre les Presses Universitaires du Mirail d’un côté, Françoise Thébaud et Michelle Zancarini-Fournel de l’autre, finalise l’accord, pour la publication de deux numéros thématiques par an et un tirage de 1000 exemplaires avec vente par abonnement, directement à la boutique des Presses et en librairie. Contactées, Agnès Fine et Claudine Leduc, enseignantes à l’Université de Toulouse, ex-membres du GRIEF, et pour Claudine spécialiste de l’Antiquité grecque, se joignent à nous. La revue est alors presque née. Constitué progressivement avec la volonté d’associer des historiennes d’âges, de régions et de spécialités différents, le comité de rédaction comprend neuf membres lors de la parution du premier numéro à l’automne 1995: Christine Bard, Agnès Fine, Gabrielle Houbre, Christiane Klapisch-Zuber qui avait cofondé «Pénélope» et qui est la seule à avoir

4 Dans la discipline historique, les «Annales. Économies, sociétés, civilisations» (sous-titre devenu en 1994 «Histoire, Sciences sociales») sont la plus prestigieuse des revues, fondée en 1929 par Marc Bloch et Lucien Febvre.

une position institutionnelle forte (directrice d'études à l'École des hautes études en sciences sociales), Claudine Leduc, Catherine Marand-Fouquet, Florence Rochefort, Françoise Thébaud, Michelle Zancarini-Fournel, les deux dernières assumant la codirection de la revue. La non-mixité du comité de rédaction, qui nous est alors reproché, n'est pas un principe revendiqué, mais l'expression de la représentation des historiennes dans ce domaine et de l'existence de liens intellectuels et amicaux. Parallèlement, la mixité du conseil scientifique, qui apporte sa caution intellectuelle aux projets de la revue, est le reflet de la structuration de la discipline historique et de grandes figures, françaises ou étrangères acceptent d'y participer: Luisa Accati-Levi, Alain Corbin, Georges Duby, Arlette Farge, Geneviève Fraisse, Yvonne Knibiehler, Peter Laslett, Stéphane Michaud, Michelle Perrot, Pauline Schmitt Pantel, Joan Scott. Sont également constitués un réseau de correspondantes à l'étranger et un large comité de soutien.

Un militantisme académique

Comme l'indiquait en 1979 l'éditorial *Pourquoi Pénélope?*, la première revue d'histoire des femmes ne voulait pas être «une revue académique, exhaustive et figlée», mais plutôt de «modestes cahiers», qui réunissaient l'information de façon thématique, la faisaient circuler et stimulaient «la réflexion sur cette dimension de l'Histoire qu'est l'histoire des femmes et sur cette dimension qu'est pour les femmes leur temps collectif». La vie de la revue a été marquée par une tension entre militantisme et recherche: «Pénélope» entendait à la fois faire de l'histoire et aider le mouvement des femmes, s'appuyer sur l'Université «comme espace possible d'une liberté» et donner la parole aux militantes. Tandis que certaines animatrices de la revue craignaient de faire de l'histoire des femmes un «ghetto», d'autres la tiraient vers le pôle militant. À la fois stimulante et dévoreuse d'énergie, cette tension a pu devenir paralysante lorsque le mouvement des femmes a décliné et exprimé défiance vis-à-vis de toute forme de féminisme d'État.⁵

Les fondatrices de «Clio HFS» abordent autrement le débat entre militantisme et recherche, qui a longtemps caractérisé l'his-

5 Pour une comparaison plus détaillée entre «Pénélope» et «Clio», voir Françoise Thébaud, *Da «Pénélope» a «Clio». Forze e debolezze della storia delle donne in Francia*, in Maura Palazzi, Ilaria Porciani (a cura di), *Storiche di ieri e di oggi*, Roma, Viella, 2004, pp. 163-178.

toire des femmes. Elles inscrivent la création de la revue dans un militantisme académique qui œuvre à l'intégration de l'histoire des femmes et du genre à l'histoire générale, à la recherche et à l'histoire enseignée. Car là est, à leurs yeux, l'enjeu de la transmission d'une culture mixte, qui peut avoir de multiples effets sur le mouvement des femmes et la société en général. Elles affichent donc un grand souci de la qualité scientifique des articles publiés et du respect des normes éditoriales. Si elles considèrent comme dépassée la crainte de faire de l'histoire des femmes un "ghetto", elles ne veulent pas non plus monopoliser ce domaine de recherche et invitent au contraire d'autres revues à s'y ouvrir. Écrit collectivement par de multiples allers et retours avant l'heure d'internet, intitulé *Ouverture* pour jouer sur la polysémie du terme, l'éditorial du premier numéro indique ainsi: «nous prenons, sans naïveté, le pari de l'ouverture et du dialogue, comme le montrent les choix de la revue». ⁶

Durer et s'imposer dans le paysage académique

Si les deux premiers numéros de la revue (*Résistances et Libérations, France 1940-1945; Femmes et religions*) sont publiés de façon rapprochée à l'automne 1995, les suivants sortent régulièrement au printemps et à l'automne. La revue tient et s'impose peu à peu dans le paysage intellectuel et académique. Sans doute grâce à une politique éditoriale d'ouverture, à un fort investissement bénévole des membres du comité de rédaction et à une adaptation aux nouvelles données technologiques et institutionnelles.

Une politique éditoriale d'ouverture

«Clio HFS» est née pour offrir un lieu d'expression et de débat aux recherches en histoire des femmes, entendue non comme un nouveau territoire mais «comme une nouvelle approche, qui, en conceptualisant la différence des sexes, interroge l'ensemble de la discipline». ⁷ L'éditorial en donne une définition volontairement large: «études sur les femmes, les rapports de sexe, les féminismes, le *gender*». Ce faisant, et sa pratique le confirme, «Clio» exprime une volonté fédérative et de

⁶ Le comité de rédaction, *Ouverture*, «Clio. Femme, Genre, Histoire», 1, 1995, p. 7.

⁷ *Ibidem*, p. 5.

dialogue interne à l'histoire des femmes et du genre. Elle ne souhaite pas privilégier une ligne théorique (*women's history* versus *gender history*; histoire sociale versus histoire culturelle; histoire politique versus anthropologie historique) mais au contraire faire dialoguer les approches et offrir aux lecteurs et lectrices une palette représentative.

L'objectif de la revue est de faire connaître l'histoire des femmes à la communauté des historiens français, afin de pousser, par le dialogue, les portes de la légitimité. Elle entend également mettre en œuvre la dimension internationale de ce domaine de recherche, en faisant connaître à l'étranger les travaux français et en faisant écho aux recherches étrangères. Cette dimension internationale, qui a toujours stimulé la recherche française et représenté un gage de légitimité, passe par la recherche active d'abonnements institutionnels à l'étranger et plus encore par le fait de publier des auteur.e.s non français. Un bilan effectué sur les 25 premiers numéros (1995-2007) a montré que la moitié des articles de la revue ne portait pas sur la France, que près de 35% des auteur.e.s étaient étrangers (et pas seulement anglophones), que plus de 20% des comptes rendus d'ouvrages portaient sur des livres écrits en langue étrangère. Les Presses universitaires du Mirail ont considéré comme viable économiquement et accepté de financer la traduction en français de quatre articles par an. Si nécessaire, d'autres traductions étaient assurées bénévolement par des membres du comité de rédaction, notamment des traductions de recensions d'ouvrages.

Autre choix initial: dès l'origine ont été défendus à la fois l'intérêt de numéros thématiques –quasi livres collectifs– et la nécessité de diversifier les rubriques qui animent un champ de recherche. Après réflexion sur la structure interne, le dossier thématique s'organise de la façon suivante: quelques articles de fond et des «regards complémentaires» plus succincts permettent de donner la parole à une petite dizaine d'auteurs pour envisager les multiples facettes d'un sujet; «l'actualité de la recherche» fournit un utile instrument de travail aux chercheurs; le ou les «documents» donnent à voir une source et peuvent alimenter l'exercice scolaire très français du commentaire de texte ou d'image. Un témoignage d'acteur ou d'historien vient parfois compléter l'ensemble. L'introduction, à partir du troisième numéro, d'une rubrique «*varia*» (un à trois articles par numéro) permet d'être attentif à la diversité des recherches en cours et de publier des contributions hors des thèmes privilégiés. En 2006, alors que la revue avait reçu nombre de bons articles sur des thèmes très divers, a été conçu un numéro intitulé *Variations*.

Enfin, «Clio HFS» n'est pas une revue de sciences humaines ou de *Women's Studies*. Elle est d'abord et souhaite être reconnue comme une revue d'histoire, mais avec le sentiment d'une nécessaire ouverture aux autres disciplines et une pratique où l'interdisciplinarité en actes est constamment l'objet d'un débat stimulant. Stimulant également le souhait de réaliser des numéros qui déclinent un thème à travers l'ensemble des périodes historiques, afin d'en montrer les variations, ainsi que la diversité des sources et des approches utilisées par les chercheur.e.s. Si un thème ne se prête pas à l'analyse transpériodique – ainsi le numéro sur les années 68 ou celui sur «le socialisme réel» –, les *varia* sont choisis en histoire ancienne, médiévale ou moderne, même si la revue reçoit beaucoup plus de propositions d'articles en histoire contemporaine.

Un fonctionnement collectif exigeant

Comme le suggère sa généalogie, «Clio HFS», conçue comme une réponse à un contexte de marginalisation de l'histoire des femmes dans la discipline historique en France, n'est pas la revue d'une institution –laboratoire, centre de recherche ou université– et ne dispose pas en conséquence d'un ou d'une secrétaire de rédaction. Elle est la revue de son comité de rédaction qui est propriétaire du titre mais elle a souhaité dès le début avoir un véritable éditeur. Pendant de longues années, les Presses Universitaires du Mirail, après avoir sollicité des directrices de la revue un argumentaire, ont demandé et obtenu, au regard des numéros parus et à paraître, une subvention du Centre national du Livre, établissement public placé sous la tutelle du ministère de la Culture et dont le rôle est de soutenir l'ensemble de la chaîne du livre, notamment la création et la diffusion des œuvres les plus exigeantes. Les subventions de 2 à 3000 euros (ou leur équivalent en francs), attribuées après consultation de commissions spécialisées, ont permis d'atteindre l'équilibre financier dès 1998; les autres rentrées financières, plus importantes, venaient des abonnements (entre 200 et 250, dont la moitié d'universités ou de centres de recherche) et des ventes au numéro, le tirage ayant été finalement réduit à 800 exemplaires.

Hors des tâches prises en charge par l'éditeur –mise en page sous-traitée, impression et diffusion de la revue–, l'ensemble du travail de production d'un numéro est assumé par le comité de rédaction qui se réunit trois fois par an pendant deux jours, dont un du weekend pour raison de disponibilité. Dès le début ont été adoptés

des principes de fonctionnement qui évitent le centralisme parisien, avec des réunions dans des villes différentes, souvent au domicile de l'une ou l'autre membre du comité: Toulouse pour rencontrer une fois par an les Presses du Mirail, Grenoble, Lyon, Paris, Bourges. Pour financer le coût de ses réunions (frais de transport et d'hébergement), est sollicitée –autre tâche à effectuer chaque année– une subvention auprès du secrétariat d'État aux Droits des femmes qui aide les associations travaillant à l'égalité entre les femmes et les hommes. Parallèlement à la création de la revue a donc été fondée l'association loi 1901 Histoire, femmes et sociétés-*Revue Clio*, dont les statuts ont paru, joli clin d'œil, au journal officiel du 8 mars 1996. Presque chaque année, l'association a ainsi reçu une somme variant de 1500 à 3000 euros, l'éventuel solde des dépenses courantes permettant si nécessaire de financer une traduction supplémentaire. Une aide ponctuelle pour traduction a aussi été parfois obtenue de l'institution de rattachement des responsables de certains numéros: par exemple, les universités de Paris 7 (n. 4), de Paris 8 (n. 5), d'Angers (n. 10) et de Chicago (n. 12). Exigeant en énergie déployée, ce «bricolage» financier a permis à la revue de tenir. Si elle n'a pas reçu pendant longtemps de soutien institutionnel de la part de l'Université et de la Recherche, elle a cependant bénéficié d'aides publiques, indirectes mais indispensables.

Au-delà des liens d'amitié qui se sont forgés et approfondis au cours du temps, lors des moments forts que représente chaque réunion où les repas sont pris en commun et préparés par l'hôte, le comité de rédaction est un véritable lieu d'échanges et de formation, et le lieu des décisions éditoriales prises dans un grand souci de démocratie. La préparation d'un numéro ainsi que le choix du thème sont collectifs, en fonction de notre connaissance des travaux en cours, des intérêts de chacune, et dans le souci de promouvoir des thématiques peu abordées en France. Les sommaires sont longuement discutés, pour choisir quelles approches privilégier dans le respect de la politique éditoriale présentée ci-dessus, pour solliciter tel ou telle collègue, y compris de très jeunes chercheur.e.s accompagnés tout au long de la rédaction. Revue à comité de lecture, «*Clio HFS*» sollicite pour les articles qu'elle reçoit ou commande des appréciations internes et externes. La réalisation d'un numéro se fait parfois avec une personne extérieure au comité de rédaction: le procédé a été inauguré avec Catherine Coquery-Vidrovitch pour le numéro *Femmes d'Afrique* (n. 6) et poursuivi avec Angela Groppi pour *Femmes, dots et patrimoines* (n. 7), avec Djamila Amrane pour *Femmes du Maghreb*

(n. 9), Nicole Pellegrin pour *Femmes travesties: un 'mauvais genre'* (n. 10), Daniel Fabre pour *Parler, chanter, lire, écrire* (n. 11), Leora Auslander pour *Le genre de la nation* (n. 12), et puis d'autres encore ensuite.⁸

Ce mode de fonctionnement a pu apparaître comme relativement fermé et la perception extérieure de «Clio» fut parfois celle d'un «groupe de copines». Mais il a aussi montré son efficacité dans une période où il fallait consolider le projet. Il s'est par ailleurs toujours accompagné d'une grande ouverture intellectuelle et le comité de rédaction a su s'adapter au fil des années à un contexte changeant. En témoignent les journées anniversaires de la revue, l'élargissement du comité de rédaction et les changements toujours démocratiquement décidés.

Au fil des années: continuités et changements

Alors que les liens avec le comité scientifique, le comité de soutien et le réseau des correspondant.e.s à l'étranger se sont, malgré des relances,⁹ assez rapidement estompés, l'organisation tous les cinq ans de journées anniversaires fut l'occasion de rassembler autour de la revue et de la faire mieux connaître.

Le premier de ces anniversaires a été le plus ambitieux: l'organisation, le 8 décembre 2000, d'une rencontre européenne à la Villa Gillet (Lyon), rencontre dont les actes ont été publiés dans le numéro 16 de la revue intitulé *L'Histoire des femmes en revues, France-Europe*.¹⁰ Fondée sur l'échange et la confrontation, cette journée d'études a été l'occasion de faire un premier bilan du travail accompli et de s'interroger sur la réception de la revue, et plus généralement des thématiques de l'histoire des femmes et du genre. Après la présentation de «Clio HFS» et le point de vue du comité scientifique formulé par Pauline Schmitt Pantel, la journée d'études s'est organisée autour de deux tables rondes. La première a rassemblé les principales revues européennes d'histoire des femmes et du genre pour s'interroger sur leurs pratiques éditoriales et confronter méthodes

8 Voir, en annexe, la liste des 50 numéros avec le nom des responsables qui en ont assuré la direction.

9 Les correspondant.e.s ont notamment été sollicités à plusieurs reprises pour signaler des travaux importants dans leur pays ou envoyer des comptes rendus d'ouvrages.

10 La naissance et les premières années de Clio y sont rapportées dans l'article suivant: Françoise Thébaud, Michelle Zancarini-Fournel, *CLIO, Histoire, Femmes et Sociétés: naissance et histoire d'une revue*, «Clio. Femmes, Genre, Histoire», 16, 2002, pp. 9-22.

et thématiques. Étaient présentes «Arenal», «Gender & History», «L'Homme. Zeitschrift für Feministische Geschichtswissenschaft», «Sextant». L'ancienne revue italienne «Memoria» était représentée ainsi que l'équipe de la future «Genesis» dont le premier numéro a paru en 2002. Appuyée sur un questionnaire envoyé à quelques revues sensibles, à des degrés divers, à la dimension genrée de l'histoire, la seconde table ronde a, dans un souci de dialogue, donné la parole à «Annales HSS», «Genèses», «Le Mouvement Social», «Médiévales», «Métis», «Vingtième Siècle-revue d'histoire», ainsi qu'à la revue transdisciplinaire «EspacesTemps». Manquaient à ce panoramique la seconde revue britannique «Women's History Review», créée en 1992 pour affirmer la nécessité de maintenir une classique histoire des femmes et lui donner un lieu d'expression, ainsi que «History Workshop Journal» qui, entre 1982 et 1995, a inscrit dans son sous-titre la mention *feminist*. Outre les contributions de la journée d'études, «Clio» a publié la traduction d'un article de chaque revue étrangère, article portant sur des thèmes encore peu abordés par elle-même.

Si le dixième anniversaire a été plus modeste, il a aussi montré la bonne réception de la revue auprès de plusieurs générations de chercheur.e.s et l'intérêt intellectuel qu'elle suscite. Dans un grand amphithéâtre plein de l'EHESS, Michelle Perrot a posé un regard bienveillant et de critique positive sur les vingt premiers volumes de la revue et Assia Djebar a présenté une communication stimulante sur les rapports entre histoire et narration romanesque. Le quinzième anniversaire a renoué avec l'organisation d'une journée d'étude autour du thème de l'histoire globale (28 janvier 2001) et la publication d'un numéro intitulé *Relectures*. La revue a ainsi invité à Paris trois figures de l'histoire globale/mondiale: Bonnie Smith dont la contribution a été publiée dans *Relectures*, Nupur Chaudhuri qui a évoqué le rapport entre genre et études subalternes en Inde, Asunción Lavrin qui devait présenter l'expérience des femmes latino-américaines mais n'a pu se déplacer. Avant de présenter le numéro *Relectures* et le numéro alors en préparation –*Colonisations*–, le comité de rédaction a réfléchi devant l'assistance à la façon dont la revue s'était positionnée face à l'histoire globale, soulignant à la fois son ouverture et sa cécité sur certains points. Quant au numéro *Relectures*, il a invité à un retour sur le passé de l'histoire des femmes et du genre, avec un double souci de transmission aux jeunes générations et de projection dans l'avenir. Les «relectures» proposées ont fait connaître des travaux restés non traduits, réagi à des questionnements qui ont fait date et, dans la ru-

brique Témoignages, donné la parole à des chercheurs et chercheuses ayant marqué les décennies antérieures: Claude Calame, Luisa Accati et Michelle Perrot. Elles ont aussi permis de réfléchir aux mots, aux concepts et aux expériences qui ont nourri et nourrissent encore aujourd'hui ce champ de recherche, aussi bien en France qu'ailleurs. L'éditorial soulignait qu'entre le numéro 1 de «Clio HFS» et ce numéro 32, le paysage français et international de l'histoire des femmes, désormais dénommée histoire des femmes et du genre, avait considérablement évolué et qu'il n'était plus nécessaire d'expliquer, comme en 1995, ce que recouvre «l'histoire des femmes»; ni d'asseoir une légitimité contestée.

D'autres changements sont également intervenus durant ces quinze ans, notamment au sein du comité de rédaction qui s'est renouvelé et élargi. Parmi les membres présentes dès l'origine, certaines ont souhaité partir pour développer d'autres projets, telle Christine Bard qui a fondé l'association Archives du féminisme et, dans la bibliothèque de l'Université d'Angers où elle enseigne, un centre accueillant des archives de groupes ou de militantes.¹¹ Entrées respectivement en 2000 et 2001, Mathilde Dubesset (Institut d'études politiques de Grenoble) et Dominique Godineau (Université de Rennes) ont apporté pendant quelques années leurs compétences. Luc Capdevila a inauguré en 2004, où il a codirigé un numéro intitulé *Armées*, la mixité du comité. Il a souhaité quelques années plus tard quitté la revue pour s'engager dans des travaux de longue haleine sur l'Amérique latine mais a été en quelque sorte remplacé par Didier Lett (histoire médiévale) et Fabrice Virgili (histoire contemporaine). Le comité a œuvré également pour faire entrer des collègues spécialistes de périodes historiques ou de thématiques peu représentées parmi les membres, ainsi que des chercheuses plus jeunes. En 2011, le comité de rédaction compte ainsi quinze personnes, dont, non encore citées, Pascale Barthélémy (spécialiste de l'Afrique), Capucine Boidin (anthropologue et historienne de l'Amérique latine), Sophie Cassagnes-Brouquet (historienne de la ville au Moyen Âge),¹² Rebecca Rogers (spécialiste de l'éducation des filles), Violaine Sebillotte Cuchet (antiquisante), Sylvie Steinberg (moderniste). Les réunions ne peuvent plus, sauf exception, se tenir au domicile de l'un.e des

11 Ce Centre d'Archives du féminisme est complémentaire de la Bibliothèque Marguerite-Durand à Paris qui ne dispose pas de place suffisante pour accueillir de nouveaux fonds d'archives.

12 Sophie Cassagnes-Brouquet a souhaité se retirer du comité fin 2012, après avoir codirigé le numéro *Costumes*.

membres et, pour ne pas grever le budget de fonctionnement, privilégiant Paris où réside la majorité. Un moment convivial est cependant toujours respecté, pour cultiver l'atmosphère chaleureuse qui a fait la force du comité de rédaction depuis l'origine.

«Clio» s'est développée dans un contexte de transformations technologiques qui ont modifié l'édition et en partie également la façon de faire de la recherche. Alors qu'en 1995, le fax était encore utilisé comme moyen relativement rapide de communiquer, l'ordinateur a changé la donne avec le courrier électronique, les données en ligne et la numérisation. «Clio» a été une des premières revues à adhérer au premier portail français de revues en ligne, *revues.org*, fondé en 1999 par Marin Dacos, allocataire de recherche à l'Université d'Avignon où enseignait alors Françoise Thébaud. *Revues.org*, devenu *Open Edition Journals*, est aujourd'hui une plateforme de 400 revues en ligne, soit 120 000 articles en accès libre, immédiat ou différé. En accord avec l'éditeur de la revue papier, le comité de rédaction s'est prononcé pour une barrière mobile de trois ans qui offre un accès payant pendant ce laps de temps (3 à 5 euros l'article sauf pour l'éditorial, les résumés et les recensions d'ouvrage disponibles gratuitement dès publication) puis gratuit. «Clio HFS» a ainsi gagné des lecteurs et lectrices, notamment chez les étudiant.e.s, mais a perdu des abonnés de la revue papier.

Autre élément à mettre au crédit de «Clio HFS»: la naissance en 2000 de l'Association pour le développement de l'histoire des femmes et du genre-Mnémosyne. Alors qu'«Arenal» fut créée en 1994 par une équipe d'historiennes, fondatrices deux ans plus tôt de l'Association espagnole de recherche en histoire des femmes, et que «Genesis» est une émanation de la *Società delle storiche italiane*, les historiennes françaises ont privilégié dans un premier temps l'expression intellectuelle sur l'associationnisme. Après avoir consolidé son projet, le comité de rédaction de «Clio» a pris cependant l'initiative d'appeler à la création d'une section française de la Fédération internationale pour la recherche en histoire des femmes, autre structure de légitimation du champ de recherche. Entièrement indépendante de la revue, même si les mêmes personnes s'y sont retrouvées, Mnémosyne a développé ses propres priorités, notamment la transmission de l'histoire des femmes et du genre à l'enseignement secondaire¹³, et s'est imposée comme association professionnelle

13 Un manuel a été publié en 2010: Geneviève Dermenjian, Irène Jami, Annie Rouquier, Françoise Thébaud (dir.), *La place des femmes dans l'histoire. Une histoire*

et militante.¹⁴ L'association comme la revue ont contribué à la reconnaissance institutionnelle de l'histoire des femmes et du genre à l'aube des années 2010.

Troisième défi: produire une version francophone et une version anglophone

Le temps de la reconnaissance

«Clio HFS» a tenu et s'est imposé par sa régularité de parution et la qualité de son contenu. Les membres de son comité de rédaction ont pris du grade dans la hiérarchie de l'Université et du Centre national de la recherche scientifique (CNRS); les plus âgées sont devenues émérites ou honoraires, retraitées actives poursuivant des activités de recherche et de publication. Parallèlement, le milieu universitaire et le CNRS ont perdu leur méfiance envers l'histoire des femmes et du genre, de plus en plus considérée comme un secteur dynamique de la recherche française et une approche transversale à tous les domaines de l'histoire. En 2012, l'Institut des Sciences Humaines et Sociales du CNRS fonde l'Institut du Genre, Groupement d'Intérêt Scientifique qui réunit 30 partenaires institutionnels et constitue un lieu de coordination, de référence et d'accueil scientifique des recherches françaises sur le genre et les sexualités. La même année, le CNRS accorde à la revue une reconnaissance tout à fait officielle, avec deux «cadeaux» inespérés pour son comité de rédaction: d'une part, il la choisit comme revue d'études de genre pour son programme d'aide à la diffusion de la recherche française sur des portails anglophones; d'autre part, il lui attribue un poste de secrétaire de rédaction à temps partiel affecté à la Maison des sciences de l'homme de Paris-nord. Celui-ci est confié à Cécile Thiébault, qui depuis 2009 aidait officieusement à la publication et qui apporte désormais son professionnalisme et sa gentillesse. La subvention octroyée (20000 euros par an), prévue pour quatre ans à l'origine mais renouvelée jusqu'ici, permet de traduire intégralement les numéros en anglais et d'avoir ainsi, outre la version papier et numérique française, une version numérique anglaise.

mixte, Paris, Belin, 2010. Complété en 2017 par un recueil de documents: Julie Le Gac, Fabrice Virgili (dir.), *L'Europe des femmes, XVIIIe-XXIe siècle*, Paris, Perrin.

¹⁴ Voir son site: <http://www.mnemosyne.asso.fr/mnemosyne/> L'association publie depuis 2007 une revue en ligne, *Genre & Histoire*, qui porte une attention particulière aux jeunes chercheur.es et étudiant.e.s (Master et Doctorat) d'histoire et d'autres disciplines ayant une dimension historique.

«*Clio HFS*» aujourd'hui

Publier quatre numéros par an, dont deux en anglais, a été un véritable défi qu'il aurait été impossible de relever sans secrétariat de rédaction. Ce défi a conduit à plusieurs modifications: changement d'éditeur et de sous-titre, élargissement du comité de rédaction. Pour rapprocher l'éditeur et le secrétariat de rédaction, la revue est depuis 2013 éditée par Belin mais ce changement a fait perdre à la revue papier beaucoup d'abonnés, dont seule une partie a pu être récupérée. Dans le cadre du développement du numérique, Belin tire seulement à 300 exemplaires et agit peu pour la diffusion de la revue en librairie. Discuté de longue date mais toujours repoussé, le changement de sous-titre avec l'introduction du terme de «genre», utilisé dans des titres de numéros depuis 2000, a été opéré à cette occasion. La revue s'appelle désormais «Clio. Femmes, Genre, Histoire» – «Clio. Women, Gender, History». Le comité de rédaction a été élargi à des collègues étrangères –Leora Auslander (Université de Chicago) et Siân Reynolds (Université de Stirling)– et à des collègues d'autres disciplines: Michel Bozon et Juliette Rennes, tous deux sociologues. Siân Reynolds en particulier a accepté de superviser la version anglophone et de mettre au service de «Clio» ses compétences d'historienne et de traductrice. Anne Hugon, historienne de l'Afrique, a également rejoint le comité en 2013.

C'est avec beaucoup d'enthousiasme qu'a été préparé le vingtième anniversaire de la revue, désormais reconnue et aidée par le CNRS. Mais il s'est malheureusement déroulé dans le contexte dramatique des attentats du 13 novembre 2015 à Paris. Prévus le 20 novembre et annoncés par une jolie affiche «On n'a pas tous les jours 20 ans», la soirée à la fois scientifique et festive (intermède musical et cocktail) n'a volontairement pas été annulée et s'est tenue dans le lieu symbolique qu'est la Maison de l'Europe à Paris, dans la foulée d'un colloque sur «Le genre de l'intégration européenne»¹⁵ organisé par l'axe Genre du laboratoire de recherche EHNE (Écrire une histoire nouvelle de l'Europe). Les trois directrices ou ex-directrices –Françoise Thébaud, Michelle Zancarini-Fournel, Florence Rochefort qui a remplacé Michelle fin 2010– ont successivement présenté brièvement et chacune à leur manière l'histoire de la revue, tandis

15 Ce colloque a été depuis publié: Anne-Laure Briatte, Éliane Gubin, Françoise Thébaud (dir.), *L'Europe, une chance pour les femmes? le genre de la construction européenne*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2019.

que le regard critique sur l'itinéraire de «Clio» a été demandé à Laura Frader (Northeastern University, Boston) qui y a collaboré à plusieurs reprises. La parole a également été donnée à Francisca de Haan, professeure à la Central European University de Budapest, pour présenter «Aspasia: The International Yearbook of Central, Eastern, and Southeastern European Women's and Gender History», dont le premier numéro a paru en 2007. Enfin, Leïla Sebbar, qui a participé avec bonheur aux débuts de l'histoire des femmes au sein du journal «Histoires d'elles» (1977-1980), a accepté d'être notre invitée d'honneur et a lu un texte superbe et émouvant sur le thème *Les femmes et les filles du peuple de mon père, l'Arabe imaginaire*.¹⁶

L'objectif fixé par le CNRS d'un autofinancement de la traduction anglaise par la vente des articles sur des portails anglophones n'est pas encore atteint début 2020, alors que la subvention accordée n'est pas éternelle. Mais l'entrée récente de «Clio» dans le portail Jstor (2017), qui ouvre sur un lectorat potentiel très vaste, commence à porter ses fruits, les sommes perçues s'ajoutant à celles reçues du portail Cairn international. Même en cas de non-renouvellement de la subvention de traduction, il paraît possible de poursuivre la traduction d'au moins une partie des articles publiés et de maintenir la version papier en français à laquelle tient la majorité du comité de rédaction et qui sera sans doute la plus pérenne. Ces options seront discutées par le comité, qui compte à ce jour, après l'entrée de Bibia Pavard, la benjamine de l'équipe, 19 membres. Tandis que les directrices de publication sont depuis 2019 Rebecca Rogers et Sylvie Steinberg, les compétences de l'équipe se sont ainsi renforcées et les tâches peuvent être réparties entre un plus grand nombre de personnes. S'il devient quasi impossible de réunir six jours par an tant de membres aux emplois du temps divers, le fonctionnement démocratique et le travail collectif sont toujours de mise: choix des thèmes à aborder; discussion sur les titres des articles et sur les titres des numéros, qui mettent l'accent sur un thème, un groupe de femmes, la mixité d'un groupe ou le genre d'un phénomène;¹⁷ travail collectif sur la première version des éditoriaux rédigée par les responsables de numéros. Par contre, formule fortement suggérée par le CNRS, est devenu plus fréquent l'appel à contributions avec diffusion large d'un argumentaire rédigé en plusieurs langues, le choix

16 Ce texte a été publié, avec une bio-bibliographie, dans le numéro 43, 2016 de la revue, intitulé *Citoyennetés*.

17 Voir, en annexe, la liste des 50 numéros.

définitif du sommaire se faisant toujours en comité de rédaction. Cette formule, qui favorise de fait les auteur.e.s français et réduit la part des auteur.e.s étrangers, est conforme au souhait du CNRS de faire connaître la recherche française à l'étranger mais le comité de rédaction reste attentif à ne pas se cantonner à cette dernière.

Longuement racontée ici avec distanciation, l'histoire de «Clio HFS» est aussi et d'abord une merveilleuse histoire d'amitié. Amitié qui fut sans doute et qui est toujours le gage de sa réussite. Et également de sa longévité qui sera ce qu'en feront les membres actuels du comité de rédaction, puis celles et ceux qui les remplaceront. À suivre.

Annexe: liste des 50 numéros (1995-2019) et des responsables de numéros

1995-1, *Résistances et Libérations, France 1940-1945*, edited by Françoise Thébaud

1995-2, *Femmes et religions*, edited by Agnès Fine et Claudine Leduc

1996-3, *Métiers, corporations et syndicalismes*, edited by Michelle Zancarini-Fournel

1996-4, *Le temps des jeunes filles*, edited by Gabrielle Houbre

1997-5, *Guerres civiles*, edited by Catherine Marand-Fouquet

1997-6, *Femmes d'Afrique*, edited by Cathrine Coquery-Vidrovitch et Françoise Thébaud

1998-7, *Femmes, dots et patrimoines*, edited by Angela Groppi et Gabrielle Houbre

1998-8, *Georges Duby et l'histoire des femmes*, edited by Christiane Klapisch-Zuber et Michelle Zancarini-Fournel

1999-9, *Femmes du Maghreb*, edited by Agnès Fine et Claudine Leduc

1999-10, *Femmes travesties: un «mauvais» genre*, edited by Christine Bard et Nicole Pellegrin

2000-11, *Parler, chanter, lire, écrire*, edited by Daniel Fabre et Agnès Fine

2000-12, *Le genre de la nation*, edited by Leora Auslander et Michelle Zancarini-Fournel

2001-13, *Intellectuelles*, edited by Mathilde Dubesset et Florence Rochefort

2001-14, *Festins de femmes*, edited by Claudine Leduc et Claudine Vassas

2002-15, *Chrétiennes*, edited by Geneviève Dermenjian et Mathilde Dubesset

- 2002-16, *L'Histoire des femmes en revues, France-Europe*, edited by Françoise Thébaud et Michelle Zancarini-Fournel
- 2003-17, *Prostituées*, edited by Christine Bard et Christelle Taraud
- 2003-18, *Coéducation et mixité*, edited by Françoise Thébaud et Michelle Zancarini-Fournel
- 2004-19, *Femmes et images*, edited by Gabrielle Houbre, Christiane Klapisch-Zuber et Pauline Schmitt Pantel
- 2004-20, *Armées*, edited by Luc Capdevila et Dominique Godineau
- 2005-21, *Maternités*, edited by Françoise Thébaud
- 2005-22, *Utopies sexuelles*, edited by Sylvie Chaperon et Agnès Fine
- 2006-23, *Le genre du sport*, edited by Thierry Terret et Michelle Zancarini-Fournel
- 2006-24, *Variations*, edited by Luc Capdevila
- 2007-25, *Musiciennes*, edited by Agnès Fine
- 2007-26, *Clôtures*, edited by Christiane Klapisch-Zuber et Florence Rochefort
- 2008-27, *Amériques métisses*, edited by Carmen Berbad, Capucine Boidin et Luc Capdevila
- 2008-28, *Voyageuses*, edited by Rebecca Rogers et Françoise Thébaud
- 2009-29, *68?, Révolutions dans le genre ?*, edited by Vincent Porhel et Michelle Zancarini-Fournel
- 2009-30, *Héroïnes*, edited by Sophie Cassagnes-Brouquet et Mathilde Dubesset
- 2010-31, *Erotiques*, edited by Violaine Sebillotte Cuchet et Sylvie Steinberg
- 2010-32, *Relectures*, edited by Rebecca Rogers et Françoise Thébaud
- 2011-33, *Colonisations*, edited by Pascale Bathélémy et Luc Capdevila
- 2011-34, *Liens familiaux*, edited by Agnès Fine, Christiane Klapisch-Zuber et Didier Lett
- 2012-35, *Écrire au quotidien*, edited by Agnès Fine, Isabelle Lacoue-Labarthe et Sylvie Mouysset
- 2012-36, *Costumes*, edited by Sophie Cassagnes-Brouquet et Christine Dousset-Seiden
- 2013-37, *Quand la médecine fait le genre – When Medicine Meets Gender*, edited by Nicole Edelman et Florence Rochefort
- 2013-38, *Ouvrières, ouvriers – Working women, working men*, edited by Xavier Vigna et Michelle Zancarini-Fournel
- 2014-39, *Les lois genrées de la guerre – Gendered laws of war*, edited by Fabrice Virgili
- 2014-40, *Objets et fabrication du genre – Making Gender with Things*, edited by leora Auslander, Rebecca Rogers et Michelle Zancarini-Fournel

- 2015-41, *Le "socialisme réel" à l'épreuve du genre – "Real socialism" and the challenge of gender*, edited by Sandrine Kott et Françoise Thébaud
- 2015-42, *Âge et sexualité – Age and Sex*, edited by Michel Bozon et Juliette Rennes
- 2016-43, *Citoyennetés – Gender and the Citizen*, edited by Pascale Barthélémy et Violaine Sebillotte Cuchet
- 2016-44, *Judaïsme(s) : genre et religion – Judaism(s): gender and religion*, edited by Leora Auslander et Sylvie Steinberg
- 2017-45, *Le nom des femmes – Women's names*, edited by Agnès Fine et Christiane Klapisch-Zuber
- 2017-46, *Danser – Dancing*, edited by Elizabeth Claire, Florence Rochefort et Michelle Zancarini-Fournel
- 2018-47, *Le genre des émotions – The gender of emotions*, edited by Damien Boquet et Didier Lett
- 2018-48, *Genre et espace (post-)ottoman – Gendering the (post-)Ottoman world*, edited by Fabio Giomi, Rebecca Rogers et Ece Zerman
- 2019-49, *Travail de care*, edited by Anne Hugon, Clyde Plumauzille et Mathilde Rossigneux-Méheust
- 2019-50, *Le genre dans les mondes caribéens*, edited by Clara Palmiste et Michelle Zancarini-Fournel

Abstract: La rivista francese «Clio, Femmes, Genre, Histoire» è nata nel 1995 in un clima poco favorevole alla storia delle donne. Il suo sottotitolo era allora «Histoire, Femmes et Sociétés». Sono usciti ogni anno due fascicoli tematici di trecento pagine ciascuno, la rivista pubblicherà prossimamente il suo 50° numero e festeggerà nel 2020 il 25° anniversario. La sua storia ad un tempo, politica, intellettuale e istituzionale, può essere letta come una successione di sfide che sono state vinte.

The French journal «Clio, Femmes, Genre, Histoire» was founded in 1995 in a cultural *milieu* not very favorable to the history of women. At the time, its subtitle was «Histoire, Femmes et Sociétés». From its inception, two thematic issues of three hundred pages each have been published every year, and the journal will soon publish its 50th issue and celebrate its 25th anniversary in 2020. Its history -political, intellectual and institutional at the same time- can be read as a succession of challenges that have been overcome.

Keywords: storia delle donne, genere, politica editoriale, sfida; histoire des femmes, genre, défi, politique éditoriale; women's history, gender, challenge.

Biodata: Françoise Thébaud è Professoressa emerita di *Storia contemporanea* dell'Università di Avignone, componente dell'Asse di ricerca Genre du LabEx EHNE (*Scrivere una storia nuova dell'Europa*). È stata condirettrice della rivista «Clio. Femmes, Genre, Histoire» dalla sua fondazione nel 1995 fino alla fine del 2018; ha presieduto l'associazione Mnémosyne dal 2000 al 2009. I suoi campi di ricerca sono, per la Francia o in una prospettiva comparata e transnazionale, la storia sociale e politica della maternità o dei femminismi, la storia di genere delle guerre (special-

mente la Grande Guerra), così come l'epistemologia della storia delle donne e di genere (thebaud.francoise@gmail.com).

Françoise Thébaud is Professor Emerita of *Contemporary History* at the University of Avignon, a member of the Gender axis of the LabEx EHNE (*Écrire une histoire nouvelle de l'Europe*, «Writing a new history of Europe»). She was co-editor in chief of the journal «Clio. Femmes, Genre, Histoire», from its foundation in 1995 to the end of 2018, and chaired the association Mnémosyne from 2000 to 2009. Her fields of research (investigated in the context of French history or from a comparative and transnational perspective) are the social and political history of motherhood and feminisms, the gendered history of wars (notably the Great War), as well as the epistemology of the history of women and gender (thebaud.francoise@gmail.com).

MARTA CARRARIO, CECILIA LAGUNAS, MÓNICA MORALES

Una apuesta colectiva de colaboración interinstitucional: «La Aljaba. Segunda época: Revista de Estudios de la Mujer»¹

1. Introducción

«La Aljaba. Segunda época: Revista de Estudios de la Mujer» («La Aljaba»), es una revista científica de la República Argentina que publica un volumen anual y tiene la particularidad de ser coeditada por tres Institutos de Estudios de la Mujer radicados en la Universidad Nacional del Comahue,² Universidad Nacional de Luján³ y Universidad Nacional de La Pampa.⁴ Las fundadoras de la revista

1 El presente artículo retoma las líneas planteadas en: Cecilia Lagunas, *La experiencia de una revista de Estudios de las Mujeres, La Aljaba, segunda época*, «La Aljaba», 10, 2006, disponible en: <http://www.biblioteca.unlpam.edu.ar/pubpdf/aljaba/v10a04lagunas.pdf>; Nélica Bonaccorsi, M. Herminia Di Liscia, Lagunas Cecilia, *La experiencia de una revista de Estudios de las Mujeres: La Aljaba, segunda época*, en María Sol Piccone, Magdalena Jousset (eds), *Impacto y visibilidad de las Revistas Científicas*, Buenos Aires, Ed. Biblioteca Nacional Argentina, 2011, pp. 193-200.

2 El *Centro Interdisciplinario de Estudios de Género (CIEG)* fue constituido en el año 1996 en la Facultad de Humanidades de la Universidad Nacional del Comahue (UNCo), en el territorio de las provincias de Río Negro y Neuquén, región de la Patagonia, al sur de la República Argentina.

3 El *Área Interdisciplinaria de estudios de la Mujer*, dependiente del Departamento de Ciencias Sociales de la Universidad Nacional de Luján (UNLu), fue fundada en el año 1990. La UNLu posee seis sedes emplazadas en distintos centros urbanos de la Provincia de Buenos Aires; la sede central se encuentra en Luján, situada a unos 75 km, aproximadamente, de la Ciudad Autónoma de Buenos Aires.

4 El *Instituto Interdisciplinario de Estudios de la Mujer* fue creado en el año 1993, en el ámbito de la Facultad de Ciencias Humanas de la Universidad Nacional de La Pampa (UNLPam). En el año 2019 cambió su denominación por *Instituto Interdisciplinario de Estudios de Géneros*. La UNLPam tiene sedes en Santa Rosa y General Pico, los dos centros urbanos de mayor densidad poblacional de la provincia ubicada en la región Patagónica, en el centro sur de la República Argentina.

fueron Nélica Bonaccorsi⁵ de la Universidad Nacional del Comahue, Cecilia Lagunas⁶ de la Universidad Nacional de Luján y María Herminia Di Liscia⁷ de la Universidad Nacional de La Pampa.

El primer volumen se editó en el año 1996, luego de tres años de intensas gestiones a fin de lograr el compromiso académico y financiero de las autoridades de las Universidades involucradas. El Consejo Asesor fue integrado por destacadas estudiosas feministas: Reyna Pastor, Mary Nash, Eni de Mesquita Samara; Karen Offen; Donna Guy; Susan Socolow, del exterior; Eva Giberti, Lily Sosa de Newton; Gloria Bonder; Hebe Clementi; Dora Barrancos; Cecilia Grossman; José Carlos Escudero y Elena Chiozza, de Argentina. Se iniciaba de este modo, entre tres Universidades Nacionales Argentinas, una experiencia inédita en materia de producciones académicas colaborativas en Ciencias Sociales de veintitrés años ininterrumpidos.

5 Nélica Bonaccorsi: Historiadora por la Universidad Nacional Autónoma de México y Doctora en Estudios de la Mujer por la Universidad de Oviedo, España; ha desarrollado su actividad académica en la Universidad Nacional del Comahue donde fue Directora del Centro Interdisciplinario de Estudios de Género de la Facultad de Humanidades y coeditora de «La Aljaba» hasta el año 2012. Nélica es autora de numerosos artículos y libros, entre otros: María Eugenia Fernández Fraile, Nuria Romo Avilés, Nélica Bonaccorsi, Cecilia Lagunas, *Los estudios de las Mujeres de España y Argentina. Propuesta para el debate*, Buenos Aires, Prometeo Libros, 2009; Amalia Testa, Cecilia Lagunas, Nélica Bonaccorsi, *Cultura, saberes y prácticas de mujeres*, Neuquén, Editorial de la Universidad Nacional del Comahue, 2010; Cecilia Lagunas, Manuel Ángel Rodríguez, Olivia Solís Hernández, Nélica Bonaccorsi (eds), *Cultura, prácticas y saberes de mujeres*, II, Luján, Universidad Nacional de Luján, 2013; Cecilia Lagunas, Oliva Solís Hernández, Nélica Bonaccorsi, *Romper el silencio, retomar la palabra, proponer la acción. Investigaciones en Estudios de las mujeres y género en universidades argentinas y mexicanas*, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Universidad Nacional de Luján, Universidad Autónoma de Querétaro y Universidad Nacional de Comahue, 2017.

6 Véase los biodatos de Cecilia Lagunas al final de este ensayo.

7 María Herminia Di Liscia es la fundadora del Instituto Interdisciplinario de Estudios de la Mujer de la Facultad de Ciencias Humanas, Universidad Nacional de La Pampa y su directora hasta la fecha; fue Decana de la Facultad de Ciencias Humanas (2002-2006); coeditora de «La Aljaba» hasta el año 2016; actualmente se desempeña como Profesora Consulta. María Herminia Di Liscia es autora de numerosas publicaciones, algunas son: *Mujeres pampeanas. Tensiones entre la ciudadanía formal y el ejercicio de derechos*, Santa Rosa, Editorial de la Universidad Nacional de La Pampa, 2015; *Mujeres que dicen y hacen. Ciudadanía y memorias en La Pampa*, Santa Rosa, Editorial de la Universidad Nacional de La Pampa y Editorial Voces, 2014; *Mujeres y Política. Memorias del primer peronismo en La Pampa*, Buenos Aires, Miño & Dávila, 2013; *Mujeres en La Pampa contemporánea. Ciudadanía, identidad y estrategias de vida*, Buenos Aires, Miño & Dávila, 2012; *Las mujeres no somos gallinas ponedoras. Identidad política y de género en el debate parlamentario de la Ley de Salud Reproductiva y Procreación Responsable*, en Dora Barrancos, Adriana Valobra, Donna Guy (eds), *Moralidades y comportamientos sexuales. Argentina, 1880-2011*, Buenos Aires, Biblos, 2014, pp. 369-388.

Desde el año 1996 hasta el presente «La Aljaba» dio a luz un nuevo número cada año, con dificultades fuertemente cruzadas por avatares económicos y académicos que, sin embargo, fortalecieron los vínculos colaborativos de tres mujeres y tres universidades en torno a la edición de una revista especializada en estudios sobre las mujeres y con enfoque de género.⁸

Hasta el mes de noviembre del año 2019 se han publicado veintitrés volúmenes, en forma ininterrumpida y alternada entre las tres Universidades, el último bajo la responsabilidad del Instituto Interdisciplinario de Estudios de Géneros de la Universidad Nacional de La Pampa. Cada uno de ellos ofrece los resultados de prácticas de investigación y acciones realizadas en el marco de los Estudios de Género y de Mujeres.

Los estudios de la mujer han tenido un considerable impacto en el saber tradicional cuestionando o re-significando categorías y construyendo otras: forman así un corpus propio, claro indicio de que la dinámica de la producción intelectual impulsa a realizar investigaciones con nuevos paradigmas y nuevas interpretaciones. Desde las distintas disciplinas se concuerda en torno a: la exclusión que ha sufrido la mujer en los ámbitos de decisión de la sociedad, la invisibilidad histórica de sus experiencias y, a la vez, la emergencia de nuevas formas de presencias femeninas. Las problemáticas abordadas se multiplican para abarcar distintos espacios y períodos, al tiempo que se complejiza y extiende el campo de investigación. Los artículos publicados en «La Aljaba», apuntan siempre a *deconstruir* discursos hegemónicos validados como únicos y verdaderos y a tener una postura crítica acerca de los dogmas que las culturas y las sociedades legitiman.

Las modificaciones que se han producido en la coedición se han suscitado por el pase a una condición pasiva en su rol de trabajadoras docentes-investigadoras de dos de las socias fundadoras. Desde el volumen 17, correspondiente al año 2013, Nélica Bonaccorsi fue sustituida como Coeditora por Marta Carrario y, a partir del año 2017, María Herminia Di Liscia fue sustituida como Coeditora por Mónica Morales.⁹

8 Uno de los indicadores de la calidad y reconocimiento que posee «La Aljaba» es la mención obtenida en el año 2004, en el Concurso de Revistas de Investigación en Historia y Ciencias Sociales organizado por la Fundación Compromiso y la Fundación Ford.

9 Véase los biógrafos de Marta Carrario y Mónica Morales al final de este ensayo.

Se han realizado diferentes adecuaciones al formato editorial de la Revista a fin de cumplir con los estándares establecidos para las publicaciones académicas, sobre ello nos extenderemos en el apartado *Visibilidad, Acceso abierto y Evaluación periódica*. Por otro, se ha otorgado un lugar especial a aquellos tópicos que han tenido una fuerte emergencia en la región y en la gran patria latinoamericana como el acceso a la Educación Sexual Integral, las demandas de las identidades disidentes, la utilización de un lenguaje no sexista y el acceso al aborto, entre otras. Estas temáticas, no obstante tener una presencia a lo largo de todos los volúmenes publicados, poseen un espacio significativo en los editados en los últimos años a raíz de su instalación en la agenda política y de los medios de comunicación. A ello nos referiremos en la sección denominada *Antiguas y nuevas demandas feministas en el contexto político-social de las últimas décadas en Argentina*.

2. «La Aljaba»: origen e institucionalización de los estudios de las mujeres

La experiencia transitada es el resultado de la instalación de espacios dedicados a los estudios de las mujeres en las universidades nacionales de Argentina, durante la década de los Noventa. Los años definieron políticas y orientaciones teóricas en los diferentes institutos relacionadas a la índole de la disciplina de base de las investigadoras que los constituyeron y que favoreció la formación de equipos de investigación aunados por intereses temáticos comunes. No obstante, se estableció una práctica que continúa vigente desde los inicios: promover acercamientos interdisciplinarios entre las estudiosas y, otro aspecto aún no superado, es que seguimos siendo mujeres las que nos ocupamos de las mujeres, mayoritariamente.

Como afirma Cecilia Lagunas,¹⁰ fue a inicios de la década de 1990 en que la comunidad académica de las Universidades Argentinas fueron articulando esfuerzos para crear espacios de investigación y difusión de los estudios sobre las mujeres y, también, organizar diferentes eventos académicos en los que se congregasen investigadoras e investigadores de Argentina y de diferentes espacios latinoamericanos que sirvieron de plataforma para intercambios, definición de nuevas líneas de investigación y promoción de estos estudios. Lagunas señala a las *Primeras Jornadas de Historia de las Mujeres*, realizadas en la Universidad Nacional de Luján en el año 1991, como una de

10 Cecilia Lagunas, *Presentación*, «La Aljaba», 1, 1996, pp. 9-10. Disponible en: <http://www.biblioteca.unlpam.edu.ar/pubpdf/aljaba/v01a01testa.pdf>

las acciones significativas para la difusión y emergencia de diferentes Centros, Institutos y Áreas de estudios sobre mujeres y género.

En las “Primeras Jornadas de Historia de las Mujeres”, realizadas en nuestra Universidad en el año 1991, contamos con la participación de especialistas de Argentina, España, Brasil, Ecuador y Uruguay, fue la primera de este tipo que se realizó en alguna Universidad Argentina, por ello convocó una importante expectativa entre las estudiosas de la mujer y el género, y facilitó la difusión de estos estudios en otras universidades, promoviendo en ellas, la creación de centros y/o Áreas dedicadas a estos estudios.¹¹

Asimismo, en el primer volumen se señalan dos de los objetivos más significativos que tiene la revista que es el de fomentar estudios desde una perspectiva que rescate a las mujeres, sus voces, experiencias y testimonios, como también impactar socialmente mediante la organización de diferentes actividades que promuevan la modificación de las pautas culturales sexistas y patriarcales en nuestras sociedades.

El colectivo académico que nutre los actuales centro/área/instituto de las Universidades Nacionales del Comahue, Luján y La Pampa¹² provienen de diferentes disciplinas de las Ciencias Sociales y comparten intereses teóricos-metodológicos sobre esta área del conocimiento y políticos cuando están en juego intereses del colectivo mujer.

La inclusión de estos Centros en las Universidades enriqueció, también, el contacto personal y profesional con docentes/investigadoras de otras áreas y disciplinas teóricas, abriendo insospechados caminos de encuentros, investigación y reformulación de prácticas en que se desenvuelven nuestras cotidianas tareas de docencia e investigación.

En los Institutos mencionados, ha sido prioritaria la investigación, la formación de investigadoras e investigadores y el desarrollo

11 *Ibidem.*

12 Desde el año 2004, se imparte la Especialización en Estudios de las Mujeres y de Género en la Facultad de Humanidades de la Universidad Nacional del Comahue y en el Departamento de Ciencias Sociales de la Universidad Nacional de Luján. Desde el año 2010 se desarrolla la Maestría en Estudios de las Mujeres y de Género en la Universidad Nacional de Luján y, desde el año 2015, en la Universidad Nacional del Comahue. Claramente, todo ello es resultado del crecimiento y desarrollo experimentado por estos estudios en las sedes que participan de esta experiencia.

de líneas de trabajo;¹³ resultado de ellos son las tesis de Licenciatura, Trabajos de Especialización, Estudios de Maestría y Doctorados con eje en problemas de la mujer.¹⁴ Sobre estos problemas se han otorgado becas, subsidios y obtenido financiamiento externo; como también dictado seminarios específicos en las carreras de grado y de posgrado.¹⁵ Los trabajos producidos se han publicado en revistas

13 Las líneas principales de investigación desarrolladas en el IIEM (UNLPam) han estado vinculados con el primer peronismo, cubriendo una diversidad de aspectos y reinterpretando los procesos desde una perspectiva de Género; también han tenido un espacio de interés el estudio del impacto en la identidad ciudadana de La Pampa las relaciones de género, las políticas públicas y el trabajo. En la actualidad se están desarrollando los proyectos de investigación: *Experiencias, participación y diferencias: mujeres y disidencias sexuales en La Pampa*, dirigido por María Herminia Di Liscia, Mónica Morales (Codirectora) y *Trabajo, relaciones de género y gestión de la vida en la provincia de La Pampa, siglo XXI*, dirigido por Lía Norverto. Asimismo se desarrollan diversos proyectos de Extensión Universitaria, talleres y encuentros formativos con y para diversas organizaciones sociales e instituciones estatales. En la Universidad Nacional del Comahue y en la Universidad Nacional de Luján, se han desarrollado líneas de investigación sobre mujeres en la historia europea y estudios sobre patrimonio cultural de las mujeres; sobre identidad e inmigración; envejecimiento femenino y violencia contra la mujer; sobre mujer y educación, y estudios sobre familias. Por otra parte han prosperado proyectos de vinculación entre las tres universidades como el Proyecto Interdisciplinario *Contribución al conocimiento de la situación socio-profesional de mujeres y varones de la planta docente rentada de las Universidades Nacionales de Luján, La Pampa y Comahue*.

14 Nélide Bonnacorsi, sobre políticas de igualdad de oportunidades para la Mujer (Universidad de Oviedo-España); Cecilia Lagunas, monacato femenino y masculino en la España medieval (Universidad Nacional de Luján); María Herminia Di Liscia, sobre mujeres en los movimientos populares (Universidad de Buenos Aires); Mónica Morales sobre la participación de mujeres en los Movimientos por los Derechos Humanos (Universidad Nacional de La Pampa) y Lía Norverto sobre Relaciones de género en los procesos de gestión colectiva del trabajo (Universidad de Buenos Aires). Liliana Gastrón, abordó el envejecimiento femenino (Universidad Paris I, Francia); Alicia Palermo, las mujeres en carreras universitarias no tradicionales (Universidad de Buenos Aires); Brisa Varela sobre mujeres migrantes (Universidad de Buenos Aires), por nombrar a las directoras de Proyectos de Investigación vinculadas a esta Revista.

15 En la Universidad Nacional de Luján, la currícula de la Licenciatura en *Historia* (grado), tiene incorporado un seminario sobre *Teoría de los Estudios sobre la Mujer*; un seminario similar se dicta en la carrera de Ciencias de la Educación; en la Carrera de grado de Trabajo Social, una asignatura se denomina, *Problemática de la Familia, la mujer y el envejecimiento*; en la carrera de Licenciado en Administración (grado), en los últimos años, se viene dictando un seminario sobre *Mujer y Administración*. En la UNCo, en la Licenciatura de Historia, Educación y Literatura se dictan seminarios optativos sobre esta problemática en los contextos de sus disciplinas específicas. En la UNLPam, el tema se incorporó inicialmente en asignaturas de grado tales como *Fundamentos de Sociología y Ciencia Política* que se dictan para las Carreras de Historia y Geografía. En la actualidad son diversas las asignaturas que han incorporado, como eje transversal, la perspectiva de género o como contenidos

nacionales e internacionales,¹⁶ en Actas de Jornadas y Congresos y en libros.¹⁷ La promoción del intercambio y transferencia del cono-

vinculados a un tema o unidad de estudio en las diferentes carreras de la Facultad de Ciencias Humanas (UNLPam). De igual forma, los diversos posgrados que se imparten en la UNLPam, tales como la Especialización y Maestría en Estudios Sociales y Culturales (desde el año 2000), incorporaron en su diseño curricular la *Historia de las Mujeres y los Estudios de género* en una de las seis áreas temáticas denominada *Estudios culturales focalizados en género, identidades sexuales, etnias y grupos sociales y culturales particularizados*. Del mismo modo, la *Especialización en Derechos Humanos* en la que integrantes del IIEG hemos dictado el Seminario de Posgrado: *Derechos de las Mujeres y Perspectiva de Género* (María Herminia Di Liscia, Daniela Zaikoski, Mónica Morales, Facultad de Ciencias Económicas y Jurídicas, año 2016). Asimismo se han concretado diversas intervenciones institucionales, dando cuenta de una mayor sensibilidad y receptividad sobre las temáticas de los derechos de las mujeres, feminismos, perspectiva de género y disidencias sexuales, tales como: la creación de la Catedra Libre Extracurricular de *Educación Sexual Integral y Derechos Sexuales y Reproductivos* de la Facultad de Ciencias Humanas (año 2011) de cuyo Consejo Asesor el IIEG forma parte y, por otro lado, la decisión institucional de la Facultad de Ciencias Humanas y de la UNLPam de impulsar la utilización del lenguaje no sexista en la totalidad de los actos administrativos mediante sendos actos resolutivos (año 2019). El IIEG impulsó dichas iniciativas mediante variadas acciones ante las autoridades de la Facultad de Ciencias Humanas y del Rectorado de la UNLPam.

16 Las nacionales se mencionan más adelante en el texto, entre las revistas extranjeras, donde se registran publicaciones de especialistas de los Institutos de referencia podemos mencionar: «Arenal» (Universidad de Granada-España); «Hispania» (CSIC-España); «Al-Mudayna» (Universidad Complutense-España); «Revista española de sociología» (España); «Revista Venezolana de Sociología» (Venezuela); «Educere» (Venezuela) «ATHYHA-IPD» (Paraguay); «Latin American Gerontology» (USA); «International Encyclopedia of marriage and Family Relationships» (USA); «La Manzana de la Discordia» (Colombia) entre otras.

17 Nérida Bonaccorsi, *El trabajo forzoso indígena en Chiapas, los Altos y Soconusco*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1990; Eadem, *Políticas públicas de igualdad*, Buenos Aires, Universidad Nacional del Comahue, Universidad de Oviedo, 2003; Eadem, *Chiapas y Mesoamérica en el Archivo General de la Nación*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 1990; Eadem, *La representación de las mujeres en las prácticas educativas*, Neuquén, Editorial de la Universidad Nacional del Comahue, 1998; Mónica Bendini, Nérida Bonaccorsi, *Con las puras manos. Mujer y trabajo en regiones frutícolas de exportación*, Neuquén, La Colmena-UNCo, 1998; María Ester Chapp, Alicia Itatí Palermo, *Autoridad y roles sexuales en la familia y en la escuela*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1994; Graciela Colombo, Alicia Itatí Palermo, *Madres de sectores populares y escuela*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1994; Brisa Varela, *La inmigración armenia en Argentina: la ruptura del mito del retorno*, Buenos Aires, Editorial Dunken, 2002; Brisa Varela, Lila Ferro, *Las ciencias sociales en el nivel Inicial*, Buenos Aires, Ediciones Colihue, 2000; Brisa Varela et al., *La trama de la identidad: indagaciones en la didáctica de la memoria*, Buenos Aires, Ed. Dunken, 2004; Cecilia Lagunas, *Abadesas y clérigos: poder religiosidad y sexualidad en el monacato español*, Luján, Edición Universidades de Luján y Comahue, 2002; María Herminia Di Liscia (eds), *Acerca de las Mujeres. Género y sociedad en La Pampa*, Santa Rosa, Universidad Nacional de La Pampa, 1995; Graciela Prece, et al., *Mujeres populares. El mandato de cuidar y curar*, Buenos Aires, Editorial Biblos, 1996; María

cimiento en estos estudios ha sido también una actividad principal de estos Centros. En este sentido, desde los inicios (1991), se han implementados seminarios, talleres, conferencias y jornadas¹⁸ como forma de difusión de los mismos en las comunidades académicas¹⁹ y en otras universidades.²⁰ También se han organizados seminarios-

Herminia Di Liscia et al., *Mujeres y Estado en la Argentina. Educación salud y beneficencia*, Buenos Aires, Ed. Biblos, 1997; Daniel Villar, María Herminia Di Liscia, María Jorgelina Caviglia (eds), *Historia y género. Seis estudios sobre la condición femenina*, Buenos Aires, Editorial Biblos, 1999; María Herminia Di Liscia et al., *Mujeres, maternidad y peronismo*, Santa Rosa, La Pampa, 2000. Más recientemente, Mónica Morales, *Desnaturalizando la tradición: las mujeres en el Movimiento de Derechos Humanos en la Argentina*, en Moroni Spencer Hernández de Olarte, Natalia Montes Marín (eds), *Mujeres, historias y sociedades. Latinoamérica, siglos XVI al XXI*, Toluca de Lerdo (Estado de México), Fondo Editorial del Estado de México, 2016, pp. 433-451; Mónica Morales, *Memoria, derechos humanos y mujeres en La Pampa contemporánea: una reflexión metodológica*, en Cecilia Lagunas, Oliva Solís Hernández, Nélide Bonaccorsi, *Romper el silencio, retomar la palabra, proponer la acción. Investigaciones en Estudios de las mujeres y género en universidades argentinas y mexicanas*, Universidad Nacional de Luján, Universidad Autónoma de Querétaro y Universidad Nacional del Comahue, 2017, pp. 351-360.

18 Las actividades realizadas han contado con el apoyo de Instituciones Provinciales y Municipales (Consejo Nacional de la Mujer, Secretarías de Educación, Comisiones y Áreas de la Mujer); Cancillería; Organización de Naciones Unidas, y los resultados publicados en *Cuadernos, Memorias, y Actas* de estos organismos. Las universidades han sido muchas veces sedes de actividades que los diferentes organismos de gobierno realizan para promocionar políticas públicas destinadas a la mujer.

19 Son numerosas las especialistas argentinas y extranjeras que han visitado los centros/áreas/Institutos, impartiendo cursos de especialización, mencionaremos: Mary Nash, Reyna Pastor, Marysa Navarro, Karen Offen, Carmen Ramos Escandón, Capitolina Díaz, Margarita Salcedo Birriel, Francisco Lisi, Alejandra Massolo, entre otras. Como resultado de los convenios internacionales, especialmente con España (Granada, Oviedo, Complutense, Salamanca, Sevilla) y México (Universidad Autónoma Metropolitana-Iztapalapa), entre ellas destacamos a Eugenia Fernández Fraile, Nuria Romo Avilés, Karina Gálvez, Margarita Sánchez Romero, entre otras.

20 Señalamos en este acápite las Jornadas de Historia de las Mujeres con las que existe un compromiso de realización y participación de los Centros/áreas/institutos de Estudios de la Mujer y de Género que, a partir de la primera realizada en la Universidad Nacional de Luján (Luján 1991), se efectúan bianualmente. Así, la segunda, se realizó en la Universidad de Buenos Aires (Buenos Aires 1992); la tercera en la Universidad Nacional de Rosario (Rosario 1994); la cuarta en la Universidad Nacional de Tucumán (Tucumán 1996); la quinta en la Universidad Nacional de La Pampa (Santa Rosa 1998); la sexta en la Universidad Nacional de Buenos Aires (Buenos Aires 2000); la séptima en la Universidad Nacional de Salta, (Salta 2003); la octava en la Universidad Nacional de Córdoba (Córdoba, 2006); la novena en la Universidad Nacional de Rosario (Rosario 2008); la décima se celebró en la Universidad Nacional de Luján (Luján 2010); la decimoprimer en la Universidad Nacional de San Juan (San Juan 2012); la decimosegunda en la Universidad Nacional del Comahue (Neuquén 2015); la decimotercera en la Universidad de

talleres destinados a las/os profesoras/es del nivel medio y terciario de enseñanza sobre problemas teóricos referidos a la Historia de las Mujeres, su ubicación en currículos escolares y sobre los problemas que se plantean en la enseñanza de las diferentes disciplinas de las ciencias sociales por la inclusión de las nuevas protagonistas, las mujeres.²¹ Los centros han desarrollado sus bibliotecas especializadas, que son únicas en su zona de influencia.²² Se han establecido Convenios Internacionales, principalmente a través de los Programas ALFA - Unión Europea, con España y otras universidades extranjeras.²³ Como resultado de ellos las Universidades Nacionales de Luján, Comahue y La Pampa fueron sede de los Cursos de Postgrado *Agentes de Igualdad de Oportunidades para las mujeres*, otorgados a distancia desde la sede en la Universidad de Zaragoza (período 1999 y 2000).

Actualmente en las Universidades Nacionales de Comahue y Luján, se están desarrollando la Especialización y Maestría en Estudios de las Mujeres y de Género, en convenio con el Instituto de Estudios de la Mujer de la Universidad de Granada (España).²⁴ A lo largo de los años en que han funcionado los estudios de posgrado, se han firmado convenios con el Programa Andalúz de Doctorado, con

Buenos Aires y Universidad Nacional de Quilmes (Ciudad Autónoma de Buenos Aires y Bernal 2017) y la decimocuarta en la Universidad Nacional de Mar del Plata (Mar del Plata 2019).

21 Estas actividades sensibilizadoras y de formación se realizaron con el aporte de especialistas en estas cuestiones y contaron con el apoyo de instituciones nacionales, provinciales y/o municipales responsables de la formación y capacitación de las/os docentes.

22 Los centros cuentan con bibliotecas especializadas, que son de consulta obligada entre la comunidad académica y en la zona de influencia. Se cuenta con alrededor de 1000 volúmenes, en cada Universidad, y la suscripción a revistas especializadas, nacionales y extranjeras.

23 Se concretaron dos de ellos en 1997 y 1998 con el Instituto de Estudios de la Mujer de la Universidad de Granada, a cargo de la Dra. Teresa Ortiz. Asimismo, esta especialista concurrió a la Universidad Nacional de Luján en el marco del Programa Intercampus -Agencia española de Cooperación Internacional (AECI)-, a los fines de dictar seminarios sobre *Medicina y Género*. Actualmente está en vigencia un Programa de Doctorado con la Universidad de Granada, para el intercambio de profesores y graduados entre esta Universidad extranjera, Luján y Comahue. Se mantiene un fluido contacto con la International Federation for Women's History, a cuyas reuniones internacionales ha asistido Cecilia Lagunas, en calidad de miembro invitada.

24 Título que otorga: Especialista en Estudios de las Mujeres y de Género. La plantilla docente está integrada, por profesoras/es de las Universidades Nacionales de Luján, Comahue y Buenos Aires y participan invitadas de Universidades nacionales y extranjeras.

sede en el Instituto de la Mujer de la Universidad de Granada, que ha facilitado el desplazamiento de docentes y alumnas de posgrado entre las instituciones a uno y otro lado del Atlántico.

Recientemente se ha creado la Asociación Argentina de Investigación en Historia de las Mujeres y Estudios de Género (AAIH-MEG).²⁵ La misma ha homenajeado como *Socias Honorarias* a las pioneras en el desarrollo de la Historia de las Mujeres y estudios de Género en Argentina, incluyendo en esa nómina a las fundadoras de ésta Revista: Nélide Bonaccorsi, Cecilia Lagunas y María Herminia Di Liscia. Ha sido un reconocimiento a la tarea constructiva de las fundadoras y a los resultados de la *Misión* de «La Aljaba» como herramienta de comunicación de los desarrollos científicos en los que la perspectiva de género es transversal.

3. *Las Revistas de Estudios de las Mujeres en Argentina*

La ola de los Noventa produjo numerosas publicaciones especializadas en historia de las mujeres y estudios de género: «Zona Franca» (1993), Centro de Estudios Interdisciplinarios sobre las Mujeres, Universidad Nacional de Rosario), «Mora» (1995, Instituto de Investigación de Estudios de Género, Universidad de Buenos Aires) y «La Aljaba» (1996) son una muestra de ello. Es necesario destacar que en el año 1988 inicia su publicación «Feminaria», revista feminista pionera bajo la dirección de la Dra. Lea Fletcher, estudiosa norteamericana por largo tiempo radicada en nuestro país. Esta revista dedica buena parte de sus editoriales a la difusión del perfil de escritoras/es no «sexistas, racistas, homofóbicos o que expresen otro tipo de discriminación», y también a las nuevas corrientes teóricas sobre género. «Todo es Historia» es una publicación fundada por el historiador Félix Luna, hombre sensible a investigar y difundir todas las formas del protagonismo humano. En la década de los '70 y '80 se dieron cita en dicha Revista estudios sobre las mujeres realizadas por investigadoras, algunas de ellas sin lugar en la academia, como por ejemplo Lily Sosa de Newton, o también destacadas sociólogas que realizaban los primeros estudios sistematizados sobre las mujeres. Tal es el caso de Mary Feijóo,²⁶ entre otras, influidos por los

25 Véase la página web de la AAHMEG <http://aaihme.org/>

26 En referencia a la participación de las sociólogas como pioneras en estos estudios, ver Cecilia Lagunas, *Las mujeres miran a las mujeres. Aportes para un estudio de la Historia de las Mujeres en Argentina*, «Zona Franca», 6, 1997, pp. 27-54, y «La Aljaba», 10, 2006, pp. 71-85.

avances y progresos que, en relación a los mismos, producían los centros europeos y norteamericanos. También a mediados de los '80, ve la luz la Colección *Las Mujeres* de Editorial Planeta, obra de divulgación dirigida por Luna, que recoge la vida, el pensamiento y la acción de mujeres notables y anónimas de la Historia Argentina en un intento pionero de mostrar el protagonismo de mujeres en variados contextos históricos.

En el presente, diferentes revistas acreditadas por la comunidad científica universitaria argentina, algunas con una larga trayectoria en años, otras más recientes, incorporan la investigación con perspectiva de género. Algunas de ellas son: *Anuario* (Instituto de Estudios Histórico-Sociales, Universidad Nacional del Centro de la Provincia de Buenos Aires); *Anuario* (Escuela de Historia- Universidad Nacional de Rosario); *Anuario* (Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires); *Prehistoria* (Universidad Nacional de Rosario); *Revista Argentina de Sociología* (Consejo de profesionales en Sociología, Argentina); *Anuario* (Facultad de Ciencias Humanas, Universidad Nacional de La Pampa); *Revista de Historia* (Universidad Nacional del Comahue); *Cuadernos Regionales* (Universidad Nacional de Jujuy); *Clio* (Universidad del Litoral) o *Historias, Métodos y Enfoques* (Universidad Nacional de San Juan).

4. «La Aljaba»: estructura organizativa, disciplinas de origen y autoras/es

La denominación *La Aljaba* se refiere al primer periódico femenino, editado por una mujer, que se publicó en Buenos Aires en la primera mitad del siglo XIX (1830). *Segunda época* es indicativo del fuerte componente simbólico que posee el reconocernos en otras mujeres del pasado, en el intento de trazar y orientar las búsquedas que permitan organizar una genealogía de mujeres que escriben en una revista propia. «Revista de Estudios de la Mujer» ya que, tal como lo establece la “Misión” de la revista «está destinada al público lector interesado por las contribuciones que los Estudios de las Mujeres y el enfoque de género aportan al desarrollo científico de las diversas áreas del conocimiento».²⁷

La Revista posee una estructura organizativa uniforme en todos los volúmenes que incluye artículos, misceláneas, reseñas bibliográficas, actividades académicas y pautas para las/ os colaboradoras/ es.

27 Tomado de “Misión” «La Aljaba», disponible en: <https://cerac.unlpam.edu.ar/index.php/aljaba/about/editorialPolicies#focusAndScope>

En lo referente a los artículos, algunos son producidos por especialistas de renombre nacional o internacional, otros son el resultado de la investigación en los centros de investigación responsables de la edición y otros proceden de diferentes centros académicos y de investigación.

Las contribuciones recibidas son evaluadas por un arbitraje externo al propio Consejo Editorial, según el procedimiento de doble ciego, a excepción de las reseñas, informes finales de proyectos y misceláneas. Las y los árbitros son anónimos reservándose la identidad de la autoría durante el proceso de evaluación; cumplida esta etapa se notifica la aceptación o rechazo del manuscrito, siendo tales dictámenes de carácter inapelable. La revista brinda un acceso abierto inmediato a su contenido, basado en el principio de que ofrecer al público un acceso libre a las investigaciones ayuda a un mayor y mejor intercambio global de conocimiento. En los 23 volúmenes editados desde 1996 a 2019 los artículos constituyen el 48% del contenido de la revista, el 25% las reseñas bibliográficas, el 17 % las reseñas de actividades académicas; el 7% misceláneas y, por último, el 1% está conformado por prólogos, homenajes y dossier.²⁸

Los principales problemas sobre mujeres y el empleo de la categoría de género están abordadas desde las siguientes disciplinas: Historia, un 32%; Sociología y Estudios Interdisciplinarios, con un 13% ambas; Estudios Culturales un 10%; Educación, un 7%; un 6% corresponde tanto a Teoría Feminista como a Literatura; Trabajo Social un 5% y Ciencias de la Salud un 4%. Los restantes guarismos corresponden a Antropología y Derecho.

En cuanto al perfil de las/os Investigadoras/es autoras/es de los artículos: según nacionalidad 83 % son argentinas; 11 % europeas y 6 % de América latina y anglosajona; según su *sexo*, el 95 % son mujeres y el 5% varones; según su profesión: un 49% son historiadoras; un 16% sociólogas; un 11% de Letras; un 7% de Educación y un 7% Abogadas, el 10% restante corresponden a disciplinas de origen como Trabajo Social, Psicología, Demografía, Arqueología, Filosofía, Geografía, Artes, Economía y Estadística.

Según pertenencia a Universidades y Centros de Investigación²⁹ de la República Argentina encontramos artículos de las Universi-

28 El relevamiento estadístico referente a *disciplinas e Investigadoras/es autores* fue realizado, hasta el volumen 19, 2015, por el Lic. Damián Cipolla (UNLu), Secretario de Redacción de «La Aljaba», docente- investigador en las Universidades Nacionales de Luján, La Matanza y del Oeste (Buenos Aires).

29 El relevamiento estadístico fue realizado, hasta el volumen 9, 2005, por el Lic. Damián Cipolla (UNLu). Los datos vinculados a la pertenencia de las autoras

dades Nacionales de Comahue, La Pampa, Luján, Buenos Aires, del Centro de la Provincia de Buenos Aires, Rosario, Córdoba, Tres de Febrero, Quilmes, La Plata, Tucumán, General San Martín, del Sur, Arturo Jauretche, Mar del Plata, San Juan, la Patagonia Austral, Cuyo; del Instituto Superior Joaquín Víctor González, Revista Feminaria, Museo de la Mujer y Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas.

Respecto a las producciones latinoamericanas, se han publicado elaboraciones de México (Universidad Autónoma Metropolitana; Centro de Investigaciones y Estudios Superiores en Antropología Social; Universidad Autónoma de Querétaro; Universidad Autónoma de Guerrero; El Colegio de la Frontera Norte y Universidad de Guadalajara); de Brasil (Universidad Federal de Bahía); Venezuela (Universidad Central de Venezuela y Universidad Simón Bolívar); de Colombia (Universidad del Valle); de Chile (Universidad de la Frontera y Universidad Austral de Chile). Las colaboraciones de origen norteamericana, provienen de Dartmouth College, Universidad Stanford y Universidad de Maryland (EEUU). Finalmente, las contribuciones europeas, proceden de España (Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Universidades de Granada, Oviedo, La Coruña, Autónoma de Madrid, Complutense de Madrid, Málaga, Barcelona, Vigo y Cantabria); del Reino Unido (Universidades de St. Andrews y Staffordshire); de Italia (Universidades de Roma y Bolonia) y Portugal (Universidad Nova de Lisboa y Universidad de Porto).

5. *Cuestiones teóricas abordadas*

En el primer número de «La Aljaba», escribieron: Reyna Pastor, Nélica Bonnacorsi, Brisa Varela, Cecilia Lagunas (historiadoras),³⁰ María Herminia Di Liscia (socióloga), Gladys Massé (demógrafa); Mariano Ramos y Eugenia Néspolo (antropólogos), Susana Almeida y Adriana Martínez (abogadas). El problema central analizado en el volumen 1, 1996 fue la Historia de las Mujeres y el empleo de las categorías género y patriarcado que, desde mediados de los '80, impactaron en las estudiosas. Fueron María Herminia Di Liscia y Nélica Bonnacorsi, quienes más abundaron en destacar la importancia de construir una nueva historia o interpelar los paradigmas

y autores a Universidades y Centros de Investigación, desde el volumen 10, 2006 hasta el volumen 23, 2019, fueron realizados por Mónica Morales.

30 Para conocer más acerca del volumen 1 de «La Aljaba», consultar: <http://www.biblioteca.unlpam.edu.ar/publicaciones/pub-aljaba.htm>

tradicionales contemplando el uso de estas nuevas categorías aunque no acuerdan con su empleo. Di Liscia considera que «las relaciones sociales tienen una dinámica que responde a relaciones de subordinación/dominación, y allí se encuentra su antagonismo».³¹ No así piensa Bonnacorsi, quién sostiene que «en lo que se refiere a la aplicación de la categoría género las historiadoras necesitarían examinar las formas en que las identidades genéricas son construidas y relaciona sus descubrimientos con un conjunto de actividades, de organizaciones sociales y de representaciones culturales históricamente específicas».³²

Cecilia Lagunas³³ comprendió que se estaban poniendo en escena diferencias que marcarían, en esos comienzos, la producción de nuestros institutos y que revelarían la discusión teórica que despuntaba por esos años. Las diferencias de enfoques entre la historiografía anglosajona, que había hecho anclaje en la Sociología en nuestro país, y la francesa que evidenciaba una presencia más fuerte entre las historiadoras, podríamos resumirlas en un debate —aún vigente— sobre cuál categoría daba mejor cuenta de la naturaleza de las relaciones sociales, de género o de clase. Las relaciones entre los sexos representaban el elemento articulador entre las estudiosas de la teoría feminista; sin embargo la polémica estaba centrada en torno a cuál era la categoría clave, articuladora de otros conjuntos de relaciones (nación, etnia, diversidad, diferencia/igualdad, etc.): «el género o las clases o noción marxista de clases o teoría marxista de la articulación».³⁴ Estas posturas quedaron abiertas, y establecieron diferencias a la hora de la producción intelectual y su registro en las publicaciones. Así, en esta línea Reyna Pastor,³⁵ partiendo del materialismo histórico, sostuvo que:

es pertinente (en lo referido a las desigualdades y o/ jerarquías entre hombres y mujeres) estudiar primero las diferencias de clase

31 María Herminia Di Liscia, *Democracia: una interpelación desde las mujeres*, «La Aljaba», 1, 1996, pp. 35.

32 Nélica Bonnacorsi, *Repensar la Historia de las mujeres*, «La Aljaba», 1, 1996, pp. 22.

33 Cecilia Lagunas, *Historia y género. Algunas consideraciones sobre la historiografía feminista*, «La Aljaba», 1, 1996, pp. 27-33.

34 Judith Butler, Ernesto Laclau, Slavoi Zizek, *Contingencia, hegemonía, universalidad. Diálogos contemporáneos*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 2003, p. 296 ss. También, Gloria F. Rubio, Ana I. Goñi (eds), *Nuevas rutas para Clio. El impacto de las teóricas francesas en la historiografía feminista española*, Barcelona, Icaria, 2009.

35 Reyna Pastor, *Reflexiones*, «La Aljaba», 1, 1996, pp.14-19.

existentes en los diversos “sistemas” sociales, para integrar luego las cuestiones relativas al género y las relaciones de subordinación, en la comprensión de la diferencia y la teorización de la semejanza en y entre sociedades humanas.³⁶

Otra cuestión polemizada en los primeros años, sobre todo entre las historiadoras, fue el concepto de periodización.³⁷ Se argumentaba en torno de las diferencias entre las corrientes historiográficas anglosajonas y la francesa (anclada en *Annales*, fundamentalmente): ¿cómo periodizar los hechos de la Historia de las Mujeres? ¿Conforme los paradigmas de la Historia tradicional o la Nueva Historia de las Mujeres? Estos problemas también fueron objeto de tratamiento, en nuestra revista, publicándose los resultados de las propuestas de investigaciones con el fin de reformular los marcos interpretativos de los procesos históricos de Argentina, tal el caso de los estudios sobre la provincia de La Pampa y el Peronismo.³⁸ Recordemos que a

36 Conceptos similares de esta historiadora, en *Mujeres del común, mujeres anónimas: las que sufrían, las que luchaban. Castilla-León (XI-XIII)*, allí dice: «[...] Considerando pues las posibilidades de reconstruir actuaciones, a veces relevantes, de mujeres (y hombres) anónimos, tratando de comprender sus significados recordamos las orientadoras palabras de P. Bourdieu “nada tiene sentido histórico si no se reconstruye el contexto, la surface social sobre la que se mueven los individuos en una pluralidad de campos a cada instante [...]», «La Aljaba», 7, 2002, p. 14. En la misma línea teórica, Ana Rodríguez y Esther Pascua (CSIC-Madrid), quiénes analizan los discursos sobre las mujeres en la Europa Pleno medieval, a fin de estudiar la posición y funciones de las damas nobles situándolas en relación con los cambios en la familia noble y en el nuevo orden social, que orientan la interpretación del lugar de éstas (secc. XI-XIII), «La Aljaba», 6, 2001, pp.7-31. Distinta es la posición de María José Billorou, *La construcción de un imaginario femenino en Mujeres de Nuestra Tierra de Bernardo González Arrili: Historia de las mujeres o historia del género?*, «La Aljaba», 8, 2003, p. 203, sostiene lo siguiente: «[El] análisis histórico, busca responder una pregunta esencial para quienes incorporamos la categoría género al trabajo histórico: ¿basta sólo con incorporar a la mujeres como objeto de estudio para asegurar la corrección de la tarea? Una respuesta positiva daría por sentado que una disciplina se define por su objeto de estudio: la historia, al incorporar a las mujeres automáticamente se convertiría en historia de las mujeres. Pero el género, en tanto sistema de relaciones que organiza, legitima y reproduce la diferencia sexual, como elemento primordial de la tarea histórica supone revisar toda la construcción epistemológica de la disciplina».

37 Cecilia Lagunas, *Historia y Género. Algunas consideraciones sobre la historiografía feminista*, «La Aljaba», 1, 1996. En este primer volumen se publicaron trabajos que eran incisivos respecto a la necesidad de develar el ocultamiento de la mujer como sujeta histórica, social y de derechos (Gladys Masse, Eugenia Néspolo, Mariano Ramos y Susana Almeida).

38 Producción del, por entonces, Instituto Interdisciplinario de Estudios de la Mujer, UNLPam. Ver «La Aljaba», volúmenes 5, 8, 9, 10.

principios de los '90 dos importantes obras impactaron en el campo teórico (y editorial): de raíz anglosajona, la de Bonnie Anderson y Judith P. Zinsser³⁹ y, de raíz francés, la de Georges Duby y Michelle Perrot.⁴⁰ Ambas sirvieron de matriz a emprendimientos a cargo de historiadoras y sociólogas con el fin de reformular los paradigmas interpretativos y, entre ellos, como señalamos, las *periodizaciones* de diferentes procesos de la Historia Argentina y Latinoamericana.

Estas constituyen algunas de las líneas que es posible observar en las producciones que se publican en los diferentes volúmenes de la revista, además de dar cuenta de la exploración acerca de temas esenciales de la teoría feminista como identidad, ciudadanía, cultura de las mujeres y patrimonio cultural, entre otras.⁴¹

6. *Visibilidad, acceso abierto y evaluación periódica*

«La Aljaba. Segunda época: Revista de Estudios de la Mujer» se encuentra incorporada al Núcleo Básico de Revistas Científicas del Ministerio de Educación, Ciencia y Tecnología, de la República Argentina,⁴² portal que nuclea a las publicaciones científicas y técnicas, evaluadas de acuerdo a criterios estandarizados internacionalmente. Actualmente, nuestra revista se encuentra en proceso de evaluación periódica, según nuevos criterios de calidad y pertinencia de las publicaciones científicas. Esta tarea, está a cargo del Centro Argentino de Información Científica y Tecnológica (CAICYT) en cuya misión se destaca patrocinar la producción editorial científica y otorgar visibilidad a las revistas argentinas. Para dichos fines, el Centro ha establecido relaciones con un conjunto de organizaciones nacional e internacional (por ejemplo UNESCO), Centros Regionales, Redes y sistemas como *ISSN* (Internacional Standard Serial Number), *Latindex* y *SciELO* (Scientific Electronic

39 Bonnie Anderson, Judith P. Zinsser, *Historia de las mujeres: una historia propia*, Barcelona, Crítica, 1990.

40 Georges Duby, Michelle Perrot, *Historia de las mujeres en Occidente*, Barcelona, Taurus, 1991.

41 Ver «La Aljaba», 11, 2007. Disponible en línea: http://www.biblioteca.unlpam.edu.ar/publicaciones/aljaba_tabla.htm

42 Confróntese Resolución N° 1071/2007 del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas de la República Argentina. Ministerio de Educación, Ciencia y Tecnología. Ministerio de Educación, Ciencia y Tecnología, Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas de la República Argentina, Resolución N° 1071/2007. Disponible en línea: <https://www.palermo.edu/dyc/documentacion/conicet.pdf>

Library Online) y es secretaria del Núcleo Básico de Revistas Científicas Argentinas del *CONICET*.⁴³

A fin de realizar la adecuación de las pautas de la revista a los requerimientos de los estándares internacionales y a instancias de la evaluación periódica realizada por el CAICYT, en el año 2017 se modificó la integración del *Consejo Editorial* y del *Consejo Asesor* quedando conformados por investigadoras y destacadas/os especialistas de Argentina, España, México y EEUU.

Desde sus inicios, «La Aljaba» ha permanecido como una publicación de soporte papel.⁴⁴ No obstante, durante el año 2017 se concreta, con la asistencia técnica de la Secretaría de Investigación y Posgrado de la Universidad Nacional de La Pampa, la incorporación de la revista (en formato digital), al portal de Revistas Académicas y Científicas de la UNLPam.⁴⁵ Dicho portal es gestionado por el Consejo Editorial de Revistas Académicas y Científicas (CERAC) de la UNLPam, creado en el año 2015 con el objeto de actuar como organismo que, no solo coordina, brinda asistencia técnica y capacitación en torno a la publicación de revistas científicas; sino que cree que las publicaciones académicas, sobre todo de soporte digital, «[...] constituyen un instrumento imprescindible para impulsar la difusión social del conocimiento científico y tecnológico».⁴⁶

El Portal de Revistas Académicas y Científicas de la UNLPam es de acceso abierto a la producción científica y posibilita la gestión de la totalidad del proceso de edición de la revista a partir de la utilización del software Open Journal Systems (OJS). El OJS es un software de acceso abierto «[...] a material digital educativo, académico, científico o de cualquier otro tipo, principalmente artículos de investigación científica de revistas especializadas con peer review (revisión por pares)».⁴⁷

43 Ana María Flores, *CAICYT y las publicaciones científicas argentinas*, «Revista de Educación en Biología», 10, 2007, n. 1, pp. 47-51.

44 Es importante rescatar que, a lo largo de estos 23 años ininterrumpidos de edición conjunta, además del trabajo de las directoras, han aportado su trabajo y compromiso con el cuidado de la edición anual de la Revista, entre otras/os: la Prof. Stella Maris Cornelis (IEM, UNLPam); la Prof. Daniela Dietrich (CIEG, UNCo), el Prof. Damián Cipolla (AIEM, UNLu) y la Prof. Joana Manavella (IEG, UNLPam).

45 Universidad Nacional de La Pampa, Portal de Revistas Académicas y Científicas. Disponible en línea: <https://cerac.unlpam.edu.ar/index.php/aljaba>

46 Véase el Reglamento del Consejo Editorial de Revistas Académicas y Científicas de la Universidad Nacional de La Pampa, Artículo 1º: Fundamentos, Resolución N° 329/2015 del Consejo Superior de la UNLPam, República Argentina. Disponible en línea en: <http://www.unlpam.edu.ar/unlpam/consejo-superior>

47 Natalia Osorio Curbelo, ¿Qué es el Open Journal System?, «Revista

El Portal de la UNLPam aloja a todas aquellas revistas editadas en la UNLPam, incluida «La Aljaba», y brinda asesoramiento general para la edición en línea de las revistas científicas de la UNLPam, como también en lo referente a la postulación en diferentes índices, bases de datos y portales internacionales. Por lo que, a partir del volumen 20 correspondiente al año 2017, la versión digital de la Revista se encuentra alojada, con periodicidad anual, en el Portal de la UNLPam.

Por otra parte, continuando con la tarea de otorgarle mayor visibilidad se tramitó la indexación a diferentes portales, concretándose la incorporación de la revista a DOAJ (Directory of Open Access Journals), al servidor CiteFactor y al portal Dialnet (portal de difusión de producción científica en Humanidades y Ciencias Sociales de la Universidad de La Rioja-España), entre otros.

Es necesario clarificar que toda esta tarea se desarrolla, tal como sucede en el sistema universitario argentino, gracias a la sobrecarga de profesionales docentes e investigadoras que no perciben una remuneración acorde con la multiplicidad de tareas que despliegan y que se sintetizan en docencia, investigación y extensión universitaria.

7. Antiguas y nuevas demandas feministas en el contexto político-social de las últimas décadas en Argentina

Nos sentimos fuertemente impelidas a dar cuenta de la intensa presencia pública de los movimientos sociales en América Latina y en Argentina en particular, y del sustancial cúmulo de antiguas y nuevas demandas, en un contexto de fuertes disputas de los colectivos sociales con gobiernos y corporaciones neoliberales de la región y con el apartamiento del estado de las responsabilidades sociales. En la Argentina, en particular en las últimas décadas, algo se ha echado a andar con una potencia muy promisoriosa, si lo entendemos como estertor de una parte importante de la sociedad que quiere limpiarse el yugo pesado de la violencia, la discriminación, la misoginia, la lesbofobia, la homofobia, el racismo y una visión colonial de las relaciones humanas.

Ciertamente, creemos que se han tendido puentes para la transformación de la sociedad argentina en una comunidad consciente de la diversidad y las profundas diferencias sexuales, religiosas, étnicas

Electrónica Dr. Zoilo E. Marinello Vidaurreta», 38, 2013, n. 5. Disponible en línea: <http://revzoilomarinaldo.sld.cu/index.php/zmv/article/view/595>

y de clases. Sin pretender abordar los diversos factores que han incidido en este cambio, deseamos poner el acento en las mutaciones generadas en el campo jurídico (fruto y potencia de esos cambios), en el que se ha legislado sobre derechos y demandas largamente conculcadas como la *Ley de protección integral para prevenir, sancionar y erradicar la violencia contra las mujeres en los ámbitos en que desarrollen sus relaciones interpersonales* (2009);⁴⁸ la *Ley de Matrimonio igualitario* (2010)⁴⁹, la *ley de Identidad de Género* (2012),⁵⁰ la *Ley Nacional de Paridad de Género* (2017)⁵¹ y últimamente la *ley Micaela* (2018),⁵² entre otras. Claro está

48 Ley Nacional N° 26.485 (año 2009): *Ley de protección integral para prevenir, sancionar y erradicar la violencia contra las mujeres en los ámbitos en que se desarrollen sus relaciones interpersonales*, disponible en: <http://servicios.infoleg.gov.ar/infolegInternet/anexos/150000-154999/152155/norma.htm>

49 La Ley Nacional N° 26.618, *Ley de Matrimonio Civil*, conocida informalmente como *Ley de Matrimonio Igualitario*, fue aprobada en el año 2010, y establece iguales requisitos y efectos de la unión matrimonial civil, con independencia de que las/os contrayentes sean del mismo o diferente sexo. Con la sanción de esta Ley la República Argentina se convirtió en el primer estado latinoamericano en legislar a favor del matrimonio entre personas del mismo sexo.

50 Ley Nacional N° 26.743, *Ley de Identidad de Género*, aprobada en el año 2012. Esta normativa permite que las personas trans (travestis, transexuales y transgéneros) puedan ser inscritas en sus documentos personales con el nombre y el género de elección, además garantiza la cobertura de salud para todos los tratamientos médicos de adecuación a la expresión de género. En este sentido fue una ley que, a nivel local implicó la expansión de los derechos sexuales de las identidades disidentes, pero además estableció un antecedente pionero para otros países latinoamericanos. *Trans* en un término general que incluye diversas identidades de género. *Transgénero* en una categoría que hace referencia a aquella persona que no se siente identificada con su sexo biológico, es decir que tiene una disonancia entre el sexo asignado al nacer y su identidad de género. En tanto el concepto *transsexual* refiere a aquella persona que ha iniciado, por tratamiento hormonal o intervención quirúrgica, la adecuación de su cuerpo con su identidad de género. *Travesti* designa a aquella persona que se viste según el estereotipo del sexo opuesto. Véase Juliana Martínez, *Travesti, transsexual, transgénero... Algunas definiciones útiles*, «Sentiido», May 14, 2014. Disponible en: <https://sentiido.com/travesti-transsexual-transgenero-algunas-definiciones-utiles/>.

51 La Ley N° 27412 de *Paridad de Género en ámbitos de representación política* (2017) establece la participación igualitaria de las mujeres en la función pública. La misma garantiza la paridad en la representación política en todos los estamentos, niveles y estratos de la función pública asegurando que la diversidad esté representada en el sistema republicano. Veremos a futuro, con la plena implementación de esta ley, cuánto enriquece los resortes democráticos y cuánto fortalece la causa feminista. Disponible en: <http://servicios.infoleg.gov.ar/infolegInternet/anexos/300000-304999/304794/norma.htm>

52 Ley nacional 27499, conocida como *Ley Micaela de Capacitación obligatoria en Género para todas las personas que integran los tres poderes del Estado*, aprobada en diciembre del 2018, establece la obligatoriedad de capacitación en género y violencia contra las mujeres para todas las personas que, independientemente de su nivel y jerarquía,

que la existencia de normas no implica lisa y llanamente el disfrute de derechos por parte de las mujeres y otros sectores postergados, sino que involucra la positiva existencia de un instrumental jurídico que hace posible, mediante el monitoreo de las organizaciones y la militancia cotidiana, incidir para que el Estado y las instituciones cumplan con lo normado. Desde esa perspectiva la labor feminista no cesa y una de las grandes tareas es difundir las leyes que reconocen o amplían derechos y convertirlas en lemas políticos militantes cotidianos.

En este contexto, nuestra revista ha estado en sintonía con esa sensibilidad, dando cuenta de las transformaciones sociales que se han generado. Así como las grandes movilizaciones de carácter feminista han tenido un espacio de visibilidad y reflexión, también lo han tenido las demandas de incorporación de un lenguaje no sexista; los modos, avances, debilidades y resistencias en torno a la implementación efectiva del *Programa Nacional de Educación Sexual Integral* (E.S.I.), creado con la sanción de la ley N° 26.150 en el año 2006.

De allí que ha sido necesario brindarle un espacio especial a la gran movilización iniciada en Argentina en el año 2015 y luego difundida en varios países de América Latina y del mundo mediante el slogan “NI UNA MENOS”. Este es un intenso y multitudinario movimiento de protesta surgido a partir del hartazgo ante las diversas formas de violencia hacia las mujeres e identidades disidentes en la Argentina, continuado con el Paro Nacional de Mujeres del 19 de octubre de 2016 y el Paro Internacional de Mujeres del 8 de marzo de 2017, 2018 y 2019 que, con la consigna: *vivas Nos Queremos*. #NiUnaMenos, han hecho visibles las demandas femeninas en torno al acceso al aborto legal, seguro y gratuito, el fin de la violencia contra las mujeres y la demanda por paridad salarial y laboral.

Partiendo del análisis de la emergencia de lo que Graciela Di Marco (2010) denomina el “pueblo feminista”,⁵³ Mercedes Barros y Natalia Martínez (2019) indagan en torno a cuales fueron las condiciones que explican la fortaleza de la irrupción de los feminismos hoy y cómo han tomado un estado público insospechado décadas atrás. Aluden a la construcción de los feminismos contemporáneos

se desempeñen en el ámbito público en los tres poderes del estado. Disponible en: <http://servicios.infoleg.gob.ar/infolegInternet/anexos/315000-319999/318666/norma.htm>

⁵³ Graciela Di Marco, *Los movimientos de mujeres en la Argentina y la emergencia del pueblo feminista*, «La Aljaba», 14, 2010, pp. 51-67. Disponible en: <http://www.biblioteca.unlpam.edu.ar/pubpdf/aljaba/v14a03dimarco.pdf>

en Argentina, conectándolos con las trazas genealógicas propias, sus vínculos con el Movimiento de DDHH y enfatizan analíticamente los modos en que sus demandas se articulan con diferentes instancias políticas locales.

Desde las movilizaciones emergidas del grito “¡Ni Una Menos!” (NUM) en el año 2015 y la marea verde a favor del aborto del 2017, el feminismo ya no es el mismo en la Argentina. Hoy, es masivo. Identificarse como feminista, citar sus lemas, vestir sus pañuelos, sostener sus banderas, ya no son prácticas minoritarias, elitistas o radicalizadas. Los feminismos son cada vez más comunes, se cuean en las experiencias cotidianas y ordinarias, y aparecen portavoces y aliados de sus causas en sitios y contextos de los más inverosímiles. Hay feministas en los partidos políticos, en el Estado, en los sindicatos, en las universidades, en las escuelas secundarias, en las empresas, en los grupos religiosos, entre las amas de casa y las Madres de Plaza de Mayo, entre lxs piqueterxs y los colectivos trans. Como suele sostener una de sus banderas, hay “feministas en todas partes” (Barros y Martínez 2019:34).⁵⁴

De ese modo, en la Argentina de las últimas décadas, se han ampliado los derechos y la ciudadanía integral de las mujeres e identidades disidentes en el sistema normativo, lo cual es fruto de la constante presencia pública de las organizaciones sociales y de las obligaciones pactadas por el Estado Nacional al ratificar convenciones internacionales que lo obligan a desarrollar políticas adecuadas que promuevan tales acuerdos. Asimismo, las leyes habilitan, en cierta forma, un campo de disputa de sentidos para comenzar a transformar el sistema patriarcal.⁵⁵

En lo relativo al sistema educativo, la Ley de Educación nacional N° 26.206, sancionada en el 2006, establece la obligación de los docentes de garantizar el respeto y la protección de los derechos de las niñas, los niños y adolescentes, posicionando a la comunidad educativa en un rol activo para la promoción y protección de derechos. La ley regula el derecho de enseñar y de aprender consagrados en la

54 Véase el artículo de Mercedes Barros, Natalia Martínez, *Populismo y Derechos Humanos en el devenir masivo de los feminismos argentinos*, «La Aljaba», 23, 2019, pp. 33-57. Disponible en: <https://cerac.unlpam.edu.ar/index.php/aljaba/article/view/4236>.

55 Luciana Lavigne, Miranda González Martín, *Ni brújulas ni recetas. Notas sobre nuestros devenires en la formación docente en educación integral*, I Jornadas de Género y Diversidad Sexual, La Plata, Universidad Nacional de La Plata, 2014. Disponible en: <http://sedici.unlp.edu.ar/handle/10915/43103>

Constitución Nacional y a tono con lo establecido en convenciones y tratados internacionales que han tomado estatuto constitucional luego de la Reforma Constitucional de 1994.

En esta línea, Margarita Viotti y Analía del Valle Jofré⁵⁶ analizan el impacto que poseen los espacios educativos en la subjetividad de niñas y niños y el desafío que significa para las y los docentes. En sintonía con esta preocupación, nos proponen repensar las prácticas educativas a partir de ciertos dispositivos habitualmente utilizados en las salas de los jardines maternos, de infantes y primer ciclo. «Las instituciones educativas han contribuido a fortalecer el desbalance de poder entre las mujeres y los varones, los niños y las niñas a través de prácticas que fueron marcando las barreras sobre las cuales se construyó la subjetividad femenina».⁵⁷

De hecho, las autoras apuestan a la real transformación de la escuela en tanto que consideran que la misma «[...] no puede ser solamente un lugar de transmisión de conocimientos sino de resubjetivación, tal como lo plantea Bleichmar» y sostienen que

[...] la escuela no puede preparar para la inmediatez; al futuro lo tenemos que construir y no educar para amoldarse a la realidad. Entendemos que es imposible recomponer la subjetividad del Otro sin hacerlo con la propia. En ciertos momentos del trabajo docente, la pérdida de sentido de la tarea, nos lleva a perder el lugar de nuestra profesión y nos desorienta. Creemos por ello que la formación escolar tiene que ofrecer sentidos. Hacemos referencia, así, a los contenidos que se seleccionan.⁵⁸

Proponen poner el foco en la formación de las y los docentes fundamentalmente en la identificación de los modelos de feminidad y masculinidad, promoviendo el desarrollo de la sensibilidad para identificar la emergencia de los códigos de género, su despliegue en las aulas y territorios escolares y en los modos de comunicación para abordar temas como la Educación Sexual Integral.

Por último, sostenemos que estas relaciones han estado marcadas históricamente por la desigualdad y también por el consecuente

56 Margarita Viotti, Analía del Valle Jofré, *Identidades de género en la escuela: una mirada desde el nivel inicial y el primer ciclo*, «La Aljaba», 17, 2013, pp. 169-178.

Disponible en: <http://www.biblioteca.unlpam.edu.ar/pubpdf/aljaba/v17a-10viotti.pdf>

57 *Ibidem*, p. 171.

58 *Ibidem*, p. 176.

desigual ejercicio del poder. Por tanto subrayamos la necesidad y urgencia de aportar a “las prácticas educativas herramientas de análisis para interpretar la realidad social, y para abordar la práctica docente sin sesgo sexista” como también problematizar el papel de la escuela, desde el Jardín de Infantes y el primer ciclo, en la configuración de la identidad de género, la implicancia por tanto en la constitución de la subjetividad y nuestra consecuente responsabilidad y compromiso como educadoras hoy en el trabajo cotidiano en los espacios educativos para que el “techo de cristal” pueda transformarse en un “techo líquido” si desde el jardín y el primer ciclo empezamos a facilitar otro tipo de subjetivación.⁵⁹

En el mismo campo de interés Brisa Varela⁶⁰ nos ilustra acerca de cómo las diversas prácticas de socialización de niñas y niños en el contexto escolar, durante los recreos o tiempos libres, dan cuenta del reforzamiento de las asimetrías propias del sistema patriarcal en la apropiación de los espacios de juegos.

Consecuentemente y observando las conductas de lxs niñxs, se encontró una pauta de la apropiación del espacio por parte de los varones que se naturaliza tanto por niñxs como por adultxs y es producto de una construcción histórica y social de la que forma parte la escuela en la que lo femenino es disciplinado por lo masculino. El rol asumido por lxs niñxs, es el que la sociedad ha reproducido y la dominación, con tinte de “expansión imperial”, queda evidente también en la apropiación/ expropiación de los microespacios escolares.⁶¹

Otro tópico de gran actualidad y con múltiples enfoques analíticos es la necesidad de instalar en las relaciones cotidianas, en los medios de difusión masiva, en la documentación generada por las instituciones públicas y en la comunicación del conocimiento, un lenguaje no sexista o lenguaje inclusivo. Entendemos al lenguaje como un instrumento que nombra, define, caracteriza, visualiza o invisibiliza, comunica un mundo de sentidos, un determinado enfoque o punto de vista sobre temas específicos que estructura la identidad de las/os sujetos sociales y por ende, manifiesta la subordina-

59 *Ibidem*, p. 177.

60 Brisa Varela, *Geografía de género y discursos del cuerpo en los microespacios escolares: entre la vigilancia y la displicencia*, «La Aljaba», 20, 2016, pp. 223-241. Disponible en: <<https://cerac.unlpam.edu.ar/index.php/aljaba/article/view/1757>>.

61 *Ibidem*, p. 239.

ción sociocultural de las mujeres.⁶² En dicha línea Mónica Molina⁶³ indica la importancia de deconstruir el lenguaje prostibulario, la importancia del universo discursivo que nombra a la prostitución y las características que asume en el imaginario social. Parafraseando a Bourdieu, se pregunta respecto al mundo de la comunicación social:

¿qué es lo que realmente está en su poder? Entre las cosas que dependen de ellos figura el manejo de las palabras porque a través de las palabras producen ciertos efectos y ejercen una violencia simbólica. De allí, entonces que podamos intersectar nuevos sentidos a un andamiaje discursivo donde la palabra contribuya a transformar un estado de cosas.⁶⁴

En otro terreno de la demanda de ampliación de derechos, igualmente significativo y de urgente actualidad en la Argentina es el tema de la legalización del aborto y de la interrupción voluntaria del embarazo. Argentina es un escenario de disputa cultural en el que el reclamo a la igualdad de derechos de géneros está siendo fuertemente atacado por organizaciones religioso-políticas de fuerte raigambre misógina y retrógradas, asistidas por sectores de corte neoconservador y neoliberal, fuertemente habilitados por el neocolonialismo patriarcal. Uno de los ejes de los reclamos feministas es la libertad a decidir sobre los cuerpos y el acceso a un disfrute de la sexualidad desligada de la maternidad forzosa. Esta demanda está claramente representada en Argentina por la campaña nacional por el derecho al aborto legal, seguro y gratuito que instaló en la agenda nacional, desde el año 2005, el lema «Educación sexual para decidir, anticonceptivos para no abortar, aborto legal para no morir». Dicha consigna promueve profundas transformaciones en el sistema educativo, en el de salud y en el sistema judicial para hacer posible el acceso a la autonomía sexual y reproductiva de las mujeres e identidades diversas. En esa línea, Silvia Levín⁶⁵ aborda la significatividad de la

62 Véase Gabriela Castellanos Llanos, *Los estilos de género y la tiranía del binarismo: de por qué necesitamos el concepto de generolecto*, «La Aljaba», 20, 2016, pp. 69-88. Disponible en: <<https://cerac.unlpam.edu.ar/index.php/aljaba/article/view/1749>>.

63 Mónica Molina, *La palabra: una herramienta de acción política para deconstruir el lenguaje prostibulario*, «La Aljaba», 20, 2016, pp. 251-257. Disponible en: <<https://cerac.unlpam.edu.ar/index.php/aljaba/article/view/1760>>.

64 *Ibidem*, p. 252.

65 Silvia Levín, *Un nuevo criterio de justicia en Argentina: aborto por violación*, «La Aljaba», 17, 2013, p. 12. Disponible en: <http://www.biblioteca.unlpam.edu.ar/pubpdf/aljaba/v17a01levin.pdf>

instalación de un nuevo criterio de justicia en Argentina, cuando la Corte Suprema de Justicia estableció la constitucionalidad del aborto en casos de violación⁶⁶. Argumenta que

El aborto es un derecho humano personalísimo. El fundamento de esta facultad de las mujeres es la soberanía de sus cuerpos, la legítima libertad de decidir que el derecho reconoce a todas las personas, varones y mujeres, en ejercicio pleno de sus libertades. Sin embargo, las mujeres no pueden ejercitar esa libertad, como consecuencia de controles políticos, socioculturales y religiosos, que les restringen absolutamente ese derecho.⁶⁷

Por otra parte da cuenta del grave problema social que significa el acceso al aborto en la Argentina y su carácter clasista, en tanto que su falta de acceso, tal como otros derechos, oportunidades y recursos, afecta a mujeres y personas gestantes de sectores económicamente vulnerados. Se pregunta:

Ahora bien ¿se las puede hacer individualmente responsables si se las privó socialmente de la dignidad y de la libertad necesarias para decidir? Sin embargo, otras mujeres, incluidas en la sociedad y con garantías de acceso a los recursos de bienestar, sí pueden ejercitar esas actividades plenamente, con casi ningún riesgo, y si los tienen pueden enfrentarlos con garantías de salud privada. El aborto, entonces, es un problema de clase y de género que interfiere con esa carga de desigualdades en el ejercicio de derechos.⁶⁸

El acceso al aborto en la Argentina es un problema de neto corte clasista y de género, por cuanto su ilegalidad, por un lado, profundiza las enormes brechas socio-económicas de las mujeres de sectores mayoritarios y, por otro, refleja las jerarquías de géneros en la sociedad por negar el derecho a decidir a las mujeres y personas gestantes.

Levin culmina su reflexión en torno al tema afirmando que

El aborto es un derecho humano personalísimo e impedir su ejercicio es incompatible con el sistema de Derechos Humanos y con la

66 Se conoce como fallo F.A.L. a la sentencia de la Corte Suprema de Justicia de la República Argentina, del mes de marzo de 2012, que precisó que no resulta punible la interrupción del embarazo proveniente de una violación y que, por lo tanto, estos casos no deben ser judicializados.

67 *Ibidem*.

68 *Ibidem*, p. 13.

democracia. El conflicto político que transitamos es un conflicto de poder de carácter estructural. [...] En la medida que la justicia de género no constituya una de las reglas políticas de institucionalización básicas que fijan los términos de la interacción social (Fraser, 2012:38) no habrá justicia ni tampoco una comunidad política justa.⁶⁹

En síntesis, en Argentina un significativo movimiento social ha colocado en la agenda pública antiguas y nuevas demandas de las feministas y organizaciones de mujeres, interpelando pública y políticamente al Estado sobre el incumplimiento de derechos existentes y otros de reciente emergencia. «La Aljaba» es parte de esta trayectoria y presencia de un movimiento de feministas de todas las edades que, entre otras demandas, pugna por el efectivo tratamiento en la Legislatura Nacional de una Ley de Interrupción Voluntaria del Embarazo (ILE).

8. Conclusiones

Absoluta actualidad tienen las palabras de Cecilia Lagunas⁷⁰ cuando afirma que ésta revista es el fruto de la investigación, el apoyo institucional, la perseverancia y la amistad –*sororidad*, en clave feminista– de las directoras, rescatando como pilares esenciales a la solidaridad y la complementación lograda para trabajar a lo largo de los años. Continuaremos a futuro, con el compromiso renovado de parte de aquellas que nos hemos incorporado como herederas de las fundadoras de la Revista lo cual es un honor y un verdadero desafío. Es un reto, por cuanto «La Aljaba» es una apuesta académica colectiva y de fuerte incidencia política. Desde sus páginas, autoras y autores promueven, mediante la reflexión crítica en torno a estrategias, caminos y desafíos para el reconocimiento y ampliación de derechos, la democratización de nuestra sociedad. Por otra parte, nuestras páginas son fuente de consulta en torno a los estudios de géneros, no solo en nuestro país, sino en diversas regiones de América y Europa.

Tal como plantea Graciela Di Marco:⁷¹

69 *Ibidem*, p. 26.

70 Cecilia Lagunas, *La experiencia de una revista de Estudios de las Mujeres, La Aljaba, segunda época*, «La Aljaba», 10, 2006. Disponible en: <http://www.biblioteca.unlpam.edu.ar/pubpdf/aljaba/v10a04lagunas.pdf>

71 Graciela Di Marco, *Las democracias, las democratizaciones y los desafíos en torno a la inclusión plena de las mujeres en las teorías y prácticas democráticas: un estudio comparativo*

El desafío de los procesos de democratización social consiste en la posibilidad de construcción de sujetos democráticos populares y la transformación de relaciones sociales, instituciones y elementos culturales y religiosos, que subsisten como enclaves autoritarios. La participación y la ampliación de los espacios de igualdad no se refieren solamente a la ciudadanía política, civil y social, sino que se extienden a las relaciones de género, de generaciones, a los diferentes modos de vivir las culturas, los cuerpos y las sexualidades.⁷²

En su estudio comparativo acerca de las transiciones democráticas y los procesos de democratización en el norte de África y en los países de América Latina, Graciela Di Marco señala que «[...] los derechos de las mujeres no son una nota al pie de página en los procesos de democratización, sino que están en la médula de los mismos».⁷³ Allí indica las posibilidades de experimentar, en el caso de algunos países latinoamericanos tales como Brasil, Chile y Argentina, el desarrollo de democracias inclusivas y redistributivas, aunque también advierte sobre la acechanza de las fuerzas capitalistas, hegemónicas y patriarcales que pugnan por revertir tales procesos.

Los movimientos de mujeres, feministas y organizaciones diversas, haciendo honor a las ancestras, hoy demandan el goce de una ciudadanía integral para las mujeres a partir de la obtención de la autonomía socio-económica, política y con capacidad de decidir sobre sus cuerpos. Este es un compromiso de «La Aljaba», un homenaje permanente a Petrona Rosende, editora de la primera «Aljaba» y, también, a tantas y tantos valientes que, desafiando los mandatos masculinocéntricos, reflexionaron sobre la condición femenina, trabajaron denodadamente para superar las desigualdades y, en ese tránsito, nos enseñaron el camino.

La subestimación de la filiación cultural da curso a la discriminación, la violencia, los genocidios, profundiza la infelicidad de aquellas/os que son rechazadas/os por su identidad. Una persona que por su identificación étnica, religiosa, sexual o política no se sienta reconocida y valorada, no estará en condiciones de aportar sus ideas, trabajo y compromiso con la sociedad en la que vive, y provocará una pérdida tanto para dicha persona como para la sociedad/comunidad en la que vive. Comprendemos que, a partir de

de las transiciones en América Latina y el norte de África desde una perspectiva sur-sur, «La Aljaba», 20, 2016, pp. 35-67. Disponible en: <<https://cerac.unlpam.edu.ar/index.php/aljaba/article/view/1748/1721>>.

⁷² *Ibidem*, p. 43.

⁷³ *Ibidem*.

prácticas culturales sensibles a la diversidad, se debe revalorizar el respeto a lo diferente, la multiculturalidad, la heterogeneidad religiosa, política, étnica, sexual, de clase, para transitar el camino del empoderamiento individual, colectivo y aportar a la construcción de una sociedad tolerante y respetuosa de las divergencias. Pero ello implica recorrer los caminos de la autovaloración, muchas veces difíciles pero que son allanados por la existencia de colectivos que hacen posible transitar juntas/os una vía que, en solitario, es tortuosa y mucho más extendida en el tiempo. En ese camino estamos insertas con «La Aljaba. Segunda época: Revista de Estudios de la Mujer».

Abstract: «Aljaba. Segunda Época: Revista de Estudios de la Mujer» è la prima rivista di studi sulle donne pubblicata con il concorso di tre università nazionali della Repubblica Argentina. Fu fondata nel 1996 ed aveva, allora, la condirezione di Nélida Bonaccorsi della Universidad Nacional del Comahue, María Herminia Di Liscia della Universidad Nacional de La Pampa e Cecilia Lagunas della Universidad Nacional de Luján. Fin dalle origini ha pubblicato ogni anno un volume che riflette i risultati della ricerca e delle attività svolte nell'ambito degli studi di genere e della storia delle donne. Gli articoli pubblicati dalla rivista mirano sempre a decostruire i discorsi egemonici ratificati come unici e veri e ad assumere posizioni critiche sui dogmi che le culture e le società legittimano. Due degli obiettivi più importanti della rivista consistono da un lato nel promuovere studi da una prospettiva che salvi le voci, le esperienze e le testimonianze delle donne e, dall'altro, avere un impatto sociale attraverso l'organizzazione e la diffusione di attività che promuovano modifica dei modelli culturali sessisti e patriarcali.

La «Aljaba. Segunda Época: Revista de Estudios de la Mujer» is the first Women's Studies magazine collectively edited by three national universities in the República Argentina. It was born in 1996 with the co-direction of Nélida Bonaccorsi of the Universidad Nacional del Comahue; María Herminia Di Liscia of the Universidad Nacional de La Pampa, and Cecilia Lagunas of the Universidad Nacional de Luján. From the beginning, an annual volume has been published reflecting the results of research and actions carried out within the framework of Gender Studies and Women's History. The articles published by the journal always aim to deconstruct validated hegemonic discourses as unique and true, and to a critical stance the dogmas legitimized by cultures and societies. Two of the journal's important objectives are to promote studies from a perspective that rescues women's voices, experiences and testimonies on the one hand; and on the other, to impact socially through the organization and dissemination of activities that promote the modification of sexist and patriarchal cultural patterns.

Keywords: La Aljaba, rivista di women's studies, studi sulle donne, studi di genere, Argentina; La Aljaba, revista de estudios de la mujer, Argentina; La Aljaba, journal of women's studies, gender studies, Argentina.

Biodata: Cecilia Lagunas è Professoressa ordinaria di *Storia medievale e moderna* e Direttrice del master e della specializzazione in *Studi delle donne e di genere* presso la Università Nazionale di Luján (UNLu). Condirettrice dal 1996 di «La Aljaba, segunda época. Revista de Estudios de la Mujer»; responsabile per l'Argentina, presso l'Agenzia Spagnola di Cooperazione Internazionale (AECI), dei convegni realizzati

dall'UNLu e dall'università di Granada (Programma andaluso di dottorato e postlaurea di studi sulle donne). Intrattiene contatti di ricerca e scambi post-laurea con le università del Messico e della Spagna. Le sue ricerche ruotano intorno a tematiche relative alla storia europea medievale e moderna, alla storia delle donne e agli studi di genere (cecilialagunas@gmail.com).

Cecilia Lagunas, is Full Professor of *Medieval and modern history* at the Universidad Nacional de Luján (UNLu), and Director of Master and Post-graduate studies in women's and gender studies at the same university. Co-editor since 1996 of «La Aljaba, segunda época. Revista de Estudios de la Mujer», she is responsible for Argentina at the Spanish Agency of International Cooperation (AECI) of conferences by UNLu and the University of Granada (PhD and post-graduate Andalusian program on women's studies). She organizes post-graduate research and exchange with the universities of Mexico and Spain. Her themes of academic research fall within the areas of medieval and modern European history, women's history and gender studies (cecilialagunas@gmail.com).

Marta Carrario è Professoressa di *Storia* presso l'Università Nazionale del Comahue (UNCo); specialista in studi delle donne e di genere presso la stessa università; Professoressa presso la Facoltà di studi umanistici dell'UNCo e presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione (FACE). La sua ricerca è incentrata sull'analisi della situazione sociale delle donne in relazione alle politiche pubbliche di uguaglianza, genere e sindacalismo. Dall'anno 2013 è coredattrice di «La Aljaba. Segunda época: Revista de Estudios de la Mujer» (mlcarrario@yahoo.com.ar).

Marta Carrario is Professor of *History* at the Universidad Nacional del Comahue (UNCo); specialist in women's history and gender studies at the same university; Professor at the School of Humanistic Studies of UNCo, and the School of Education (FACE). Her academic research is focused on the analysis of women's social situations, and public policies of equality, gender, and unionism. She has been co-editor of «La Aljaba, segunda época. Revista de Estudios de la Mujer» since 2013 (mlcarrario@yahoo.com.ar).

Mónica Morales è Professoressa di *Storia, Magister in Studi sociali e culturali*, docente presso la Facoltà di Scienze Umane dell'Università Nazionale de la Pampa (UNLPam). Si occupa di tematiche legate alla condizione storica delle donne e di studi di genere. Dal 2016 è segretaria dell'IEM, e dall'anno successivo coredattrice di «La Aljaba. Segunda época: Revista de Estudios de la Mujer». È socia fondatrice e membro della Commissione direttiva dell'Associazione argentina per la ricerca in storia delle donne e studi di genere (AAIHMEG), (mónicaadrianam@gmail.com).

Mónica Morales is Professor of *history and Magister in social and cultural studies* at the School of humanistic studies, Universidad Nacional de la Pampa (UNLPam). She is interested in gender studies, and in themes concerning women's historical conditions. She has been secretary of IEM since 2016, and co-editor of «La Aljaba, segunda época. Revista de Estudios de la Mujer» since 2017. She is a founding member, and is on the board of the Argentinian association for research on women's history and gender studies (AAIHMEG), (mónicaadrianam@gmail.com).

AMINA MAMA
«Feminist Africa»:
*A Pan-African Feminist Publication for the 21st Century*¹

«Feminist Africa» («FA») was established in the rush of post-apartheid vision and energy with which Africa greeted the dawn of the 21st century, during which even Africa's flagship universities were struggling to regenerate intellectual life and higher education systems after the so-called "Lost Decade" of the 1980's. During the 1980's African research life had suffered with the imposition of so-called structural "adjustment" packages that compounded the long-term structural dependency and decapitated higher education institutions, undermining and suppressing independent knowledge production within a few years of political independence. African knowledge came to rely on independent scholarly networks and small research institutes established in multiple efforts to attend to the vast research needs that confront all developing nations.²

Although we did not know it at the time, «FA» was the very first open-access digital scholarly publications specifically dedicated to promoting the feminist knowledge production and circulation of the

1 «Feminist Africa»'s existing archive of 22 Issues is available at the website <http://www.agi.ac.za/agi/feminist-africa>.

2 The Council for the Development of Social Research in Africa (CODESRIA, formed in 1975), the Association of African Women for Research and Development (AAWORD AFARD, formed in 1977). Later national examples include the Centre for Basic Research established by Mahmood Mamdani at Makerere, Uganda; the Centre for Advanced Social Studies (CASS) established by the late Claude Ake in Port Harcourt, Nigeria; the Centre for Research and Documentation (CRD) established in Kano, Nigeria, not to mention the ill-fated Centre for Feminist Studies established by Patricia MacFadden in Harare, Zimbabwe (all of which were set up to counter Africa's Higher Education crisis in the 1990's).

continent. Africa's parlous public research infrastructure and capacity were divested by neoliberal policies and its autonomy exploited by external private interests during the 1980's-1990's. World Bank/IMF policies looked set to deplete the capabilities of the public sector of a continent that was already the site of the greatest development failures. African perspectives would thus remain marginalized, those of African women even more so, compounding the hegemonic world view of African people (especially women, and the allegedly "ignorant" majorities of us) as intellectually and politically underdeveloped. «FA» set out to demonstrate otherwise by its very existence, as a scholarly and activist, digital, open-access. publication.

The founding cadre of «FA» were well-versed in what it meant to pursue intellectual freedom in underdeveloped and male-dominated institutions and scholarly networks that had the same difficulty with the idea of "feminism" and "feminist theory" as academics everywhere else. However, African academics articulate their resistance within African philosophical and cultural discourses, which they invoke to reject notions feminism as "un-African", a point of view reflecting the essentialist gender politics rooted in a heavily masculine nativism. However, a growing global movement among women of African descent embraces and defines feminism for themselves. The "African" in «FA» draws on the radical African intellectual discourses that emerged within leftist-leaning liberation movements that embraced women's emancipation.

From a political perspective, the question of who "discovered" or "invented" feminism is far less relevant than pursuing political and ideological engagements that allow us to define and pursue freedom and rights for African women. The title «Feminist Africa» does not declare so much as celebrate the present and herald the future of a feminism that is an integral aspect of African liberation, democratization and people-centred development. The chosen title «FA» centres the historical experience of the African continent, while referring to the collective articulation of feminism among African women. As an intellectual discourse, its first point of departure is the critical responses of women scholars to the ongoing androcentrism of African intellectual and political discourses. African feminism is critical of the ways in which African male academics mimic the gender order of a globalizing cultural system that privileges masculinity and defines "science", "rigor" and "mastery", and "method" in ways that alienate women. Feminists in Africa represent women's struggle for *intellectual* as well as political and cultural respect.

The second philosophical point of departure is rooted in an anti-imperialist response that challenges the continued global construction of feminism as the exclusive preserve of Western women, despite the emergence of transnational feminism networks that articulate Southern feminist discourses across in the formerly colonized world. This did not prevent North American and Western European feminists from dominating the global knowledge circuits that opened up to women during the United Nations (UN) Decade for Women (1975-1985). The UN Decade came late in the era that Western feminists define as a “second-wave” women’s movement, the first being earlier emancipation movements. It is still necessary to point out that the “first and second waves” discourse is so Eurocentric that it completely erases the much longer struggles of black Western women since the days of mass enslavement, including their huge contributions to both the suffrage and civil rights movements. African women on their own continent earned suffrage through anti-colonial movements, so that by the 1970’s African women were either finding their way into global governance and representing their nations, or in the still occupied zones, fighting liberation wars against colonialism and apartheid. Either way, very few were able to attend the first UN conferences in Mexico and Copenhagen.

Nairobi 1985 changed all that. Since the 1980’s, as economic crises and conflicts continued to disrupt millions of lives, feminism has found multiple expressions in African nations, as well as in international fora. At the end of the 20th century, Africa’s post-colonial condition of long-term structural underdevelopment and marginalization was being intensified by the global imposition of neoliberal doctrine, with particularly dire effects on women’s lives, and on African intellectual capacities. These conditions motivated women all over the region to re-mobilize and muster new political energies for continued struggle. Africa’s numerous women’s movements, were increasingly defining themselves as “feminist”.³

3 See Amina Mama, *African Feminist Thought*, in Oxford Research Encyclopedia, 2019, and Simidele Dosekun, *African Feminism*, in Olajumoke Yacob-Haliso, Toyin Falola (eds), *Palgrave Handbook of African Women’s Studies*, London, Palgrave Macmillan, 2020. Prior to these entries, “African Feminism” was more likely to be accredited to African American scholar Gwendolyn Mikell, *African Feminism. The Politics of Survival in Sub-Saharan Africa*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1997, than to anyone from Africa. This ignores all the early work by African feminists, notably the widely acclaimed book by Awa Thiam, who describes herself as a revolutionary and a feminist, *Les Paroles des Negresses*, (1978), had never existed.

«FA» therefore set out to publish, develop and catalyse the ongoing work of “feminist knowledge production”, a term we now use to frame all the cultural and teaching, training, research and political engagements that feminist scholars, cultural workers and activists were generating, as we made inroads into the institutions and scholarly networks of independent African states.⁴ Hosted at the University of Cape Town (UCT) for the first phase of its existence (2002-2016), «FA» was transferred to the University of Ghana’s Institute of African Studies in 2018. It is in my capacity as one of the founding Editors that I continue to lead «FA». At the time of writing, I work in collaboration with a new Editor Collective that includes four other experienced «FA» editors drawn from the different sub-regions: Dzodzi Tsikata (Ghana), Charmaine Pereira (Nigeria), Sylvia Tamale (Uganda), and Hope Chigudu (Zimbabwe and Uganda).

The Editors are working with a team of colleagues and staff at the Institute of African Studies, planning, mobilizing resources, and working to populate and embed «FA» within the Institute. «FA» was established in South Africa during the early post-apartheid years, located in an institutional context where apartheid education had ensured that ‘professors’ had always been white. Recruited to fill a newly-created position as the first Chair in Gender Studies, I was one of the first handful of African academics to be hired by an institution that had already achieved notoriety for its shocking treatment of leading African scholars, Archie Mafeje and Mahmood Mamdani.⁵ The Chair in Gender Studies was tasked with leading the African Gender Institute (AGI), established by Mamphela Ramphele in 1996 under a mandate from the pan-African Forum of African Women Educationalists (FAWE). The stated objective was to pursue “knowledges for gender equality” at the University of Cape Town, and reflected a profound commitment to engagement with the POLITICS of feminist knowledge production.

4 “African knowledge” is defined as knowledge produced by the intellectual labor of African scholars on and from the continent.

5 The creation of professorial level Chairs was a top-down strategy of Mamphela Ramphele, South Africa’s first Black woman Vice Chancellor (then at UCT). I was hired not long after UCT provoked national scandal by suspending eminent Ugandan-Asian Professor, Mahmood Mamdani, from his (also newly created) position, as the first A.C. Jordan Chair in African Studies. At issue were his early efforts to Africanize the curriculum offered by a Centre for African Studies that had become accustomed to providing the colonial curriculum he described as “Bantu Education”.

In this short article I present a brief personal account of the history of «FA»'s first phase, drawing on my experience as one of two founding editors (Jane Bennett and myself).⁶ During its first decade, the African Gender Institute was able to mobilize resources to carry out a unique series of research, training and curriculum transformation collaborations that galvanized a resurgent sense of feminist intellectual community and energy. We hosted several hundred African feminist scholars and activists through a visiting scholars program, and developed pan-African methodologies for teaching and research. These research methodology and curriculum workshops, and multiple research projects generated exciting new findings, ideas and writing. The global publishing industry was not suited to the circulation of knowledge on the continent, no matter how much research was carried out. Because the African Gender Institute was cultivating a pan-African epistemological framing that centred the continent, rather than the interests of academic tourists, international development agencies or their Africa-experts.

A Journal of Our Own: Feminist and African

«FA» is not merely an identity-based publication that offers a new space for those who define themselves as African feminists to publish writing that appeals neither to androcentric African nor Western feminist publications. It also deliberately set out to make a radical, decolonial and feminist epistemological intervention in African knowledge production, and defines the continental epistemological community as its primary interlocutor. This community is rooted in a longer more global pan-African tradition that has multiple genealogies, but which regards the continent (not Western universities, and not the more scattered African diaspora) as the rightful home of African knowledge.

The global publication landscapes manifest new, neoliberal modes of coloniality and capture by digitalized academic corporations, but these are not attuned or competent to gatekeep African knowledge about Africa. In 2017 Africans were reported to contribute approximately 1.2% of the world's international scientific publications, despite being 20% of the world's people. However, while

6 Desiree Lewis played the key role in *Changing Cultures*, «FA», 2003, Issue 2, during her stint on the AGI's programme staff, back in 2003.

we must acknowledge the resource and capacity constraints facing African universities, we must treat such conservative figures with caution, because international publications are notoriously poor at including African writers. Yet all manner of research and writing have been copiously produced since flag independence, including by women. We do not even need to expand the definition of ‘research’ to observe that Africans –including African women, and many of their organizations– engage in abundant research activity, both within and beyond the universities. However, the internal circulation and access to this vast knowledge resource has been constrained by the limitations of African publishing, which affect those on the continent most severely.

«FA» joined the existing pool of African publications for African purposes, most of which are published by the Council for the Development of Social Science Research in Africa, or in post-apartheid South Africa. Like most of these, «FA» treats the continent, and not the wealthier Western institutions as the premier site for the production knowledge about Africa. Location matters perhaps all the more so in the context of digitalization, and the neoliberal modes of capture commodification.

The global reach and impact that accrues from «FA»’s digital circulation has generated a global audience that was not sought, but which we regard as a collateral benefit, insofar as it offers a decolonial corrective to our ongoing intellectual marginality manifest in the pay-walls that alienate African scholars not just from the colonial archives, but also from the products of our own present-day knowledge production. These do not offer us spaces that allow us to exercise imagination and develop the particular ingenuity and perspectives on the world that arise from African historical and material conditions. These give Africans a particularly, critical vantage point on the world, and the ongoing globalization processes.

Over the years «FA»’s readership grew exponentially, with no deliberate promotion, affirming our sense of its importance as the first dedicated global platform for the independent feminist thought and activism that has proliferated across the continent and within national institutions over the last half a century. «FA» has succeeded because the founding cadre grew to number several hundred users and contributors across the continent. This now extends to a global network that includes collaborating colleagues in the Caribbean, European and North American diaspora.

Founding Mission: Feminism for African Liberation

«FA» was established with a view to strengthening, connecting, and promoting the feminist research and activism on the African continent. It brings critical anti-imperialist and pan-African (regional, continental) feminist perspectives to bear on the oppressive manifestations of gender and sexuality on the African continent. The founding vision has been pursued slowly but steadily for over 15 years. Twenty-two issues have been published and put into global circulation using digital technology using an open access strategy that made it possible to publish and freely circulate locally-grounded feminist knowledge across the continent for the first time. We described the initiative as follows:

Feminist Africa is a continental gender studies journal produced by the community of feminist scholars. It provides a platform for intellectual and activist research, dialogue and strategy. *Feminist Africa* attends to the complex and diverse dynamics of creativity and resistance that have emerged in postcolonial Africa, and the manner in which these are shaped by the shifting global geopolitical configurations of power. It provides a forum for progressive, cutting-edge gender research and feminist dialogue focused on the continent.⁷

«FA» arose out of the mandate of a continental workshop ‘Gender Studies for Africa’s Transformation’ hosted by the African Gender Institute at Breakwater Lodge in Cape Town, January 2002. We reported that this event:

brought forty women from over a dozen African nations together to begin the work of sharing diverse experiences of initiating and institutionalizing GWS in Africa, and to develop an intellectual agenda that reflected the bringing together of our various pan-African and feminist perspectives (AGI, 2002). We envisioned a rich and vibrant intellectual community of feminist scholars empowered to advance feminist scholarship and activism regardless of the often unfavourable (if not hostile) institutional and political environments.⁸

7 «FA», 2002, Issue 1: *Intellectual Politics*, African Gender Institute, University of Cape Town.

8 Amina Mama, *What Does It Mean to Do Feminist Research in African Contexts?* «FA», 2011, Issue 1, p. 7.

It was a remarkable event, the first a convening of unanimously African and feminist thinkers and scholars in a long time. Once convened we shared and reflected on a wealth of experience that dated back to the first regional organization, the Association of African Women for Research and Development (AAWORD/AFARD), founded in Dakar in 1977. Participants included Zenebwerke Tadesse, formerly AAWORD's first Executive Secretary, and long-serving Director of Publications at the Headquarters of the major social science network, CODESRIA, and AAWORD's second Executive Secretary; Patricia MacFadden, an early vegan feminist from Swaziland (whose food politics caused hotel caterers some despair back then) who, in the 1990's had bravely founded the Centre for Feminist Studies in Harare, from which she also launched the *Southern African Feminist Review*. Sylvia Tamale, who later become a leading sexual rights activist and opponent of the Anti-Homosexuality Bill in Uganda, was also in attendance, along with colleagues from Universities and movements in Ghana, Nigeria, Uganda, Botswana, Namibia, Tanzania, Ethiopia, Kenya, Cameroon Republic, Zimbabwe and other nations, places that our own online survey (the first of its kind) identified as places where feminists were driving the establishment of small spaces for gender and women's studies.

By the time the AGI was set up, other gender studies faculty on the African continent had already trained a second generation of post-independence feminists in other African universities and scholarly networks. However, the situation in 2000 was that the 40 or so sites allowed to establish gender and women's studies courses and degrees in African universities were not given the necessary resources, and had to add the writing of proposals to external agencies to their teaching overload. For many of the South African colleagues in attendance, it was a first exposure to an existing feminist intellectual community that was not white or expatriate, but African. By this time there was already an established presence of gender and women's studies researchers in other African universities, women's networks and movements were fiercely debating and shaping feminism as a praxis for African liberation in the context of neocolonial patriarchy.

The participants reviewed the state of the field and concluded that there was a pressing need to support and strengthen and re-radicalize feminist capacities to power the gender equality agendas and institutional changes that women's movements were demanding in African parliaments, legal and policy-making institutions, education systems, and in their societies. In this respect, South Africa dur-

ing the first decade of the new millennium proved to be a highly strategic location.

The workshop served its intended purposes, and set out an agenda for re-radicalization of the thirty or so sites offering gender and women's studies on the continent, largely through the simple strategy of re-connecting feminist academics with the importance of movements. Feminist organizations in civil societies and communities had continued to proliferate, and gender and women's studies centres were continuing to form. The workshop developed a short-medium term agenda that amounted to an intellectual strengthening strategy that sought to take full advantage of the fact that feminists –all of whom were involved in women's movements and feminist advocacy– were located not just in universities, but also in national policy-making institutions, NGO settings, in the international development industry, and working independently as researchers, poets, playwrights and activists busy in multiple settings.

At the African Gender Institute, we followed up the 2002 workshop by raising funding to host a substantive pan-African and feminist knowledge initiative that would last for over a decade. Under the title “Strengthening Gender and Women's Studies for Africa's Transformation” we proceeded to bring feminists across the continent into a series of transformative projects over the next decade (2002-2016). Jane Bennett and I were both able to do this under the auspices of the then African Gender Institute, where we were able to take advantage of my position as the first Chair in Gender Studies in Africa.

To take advantage of this the African Gender Institute profile drew on connections with feminists in the former liberation movement. The founding board of the African Gender Institute (which the University later abolished) included Pregs Govender, a revolutionary feminist Member of Parliament who would later resign in protest over HIV/AIDS and the arms deal, and write the book *Love and Courage. A Tale of Insubordination*.⁹ It also included Naledi Pandor, who became Minister of Education, Baleka Mbete, who succeeded Frene Ginwala as Speaker in the House of Parliament, and Nozipho January-Bardill, who would lead the transformation of a Parliament that initially had no toilets for women!

By the end of the 2002 workshop, we had defined a strategic, self-determining feminist vision for re-radicalizing gender and wom-

9 Pregs Govender, *Love and Courage. A Tale of Insubordination*, Auckland Park, South Africa, Jacana Media, 2007.

en's studies. «FA» thus began as a publication designed to nurture, inform and strengthen feminism as an independent political and intellectual movement towards African liberation. Our key methodology involved intellectual networking that primarily convened feminist thinkers across institutions, nations and disciplines into a series of research, curriculum and intellectual strengthening projects that connected campuses and movements.

A Journal of Our Own: Methodology

«FA» was set up as an independent, peer-reviewed, community-owned platform, with a pan-African editorial policy that would counter the international gatekeeping practices that marginalize African research production in global knowledge arenas. The digital revolution provided us with the open access technology that allowed us to by-pass the ongoing capture and commodification of knowledge (academic capitalism), to communicate and circulate ideas in a non-monetized space that stayed outside the pay walls of corporate publishers. «FA» was not directly funded, so the entire production was driven by the unrelenting intellectual energy and labour of its primary users and contributors, who are themselves constituting the community of feminist scholars, researchers, political activists and movement-makers that «FA» primarily serves.

Why did Africa's feminists (most of whom, unlike the young Virginia Woolf, had by this time found rooms to write in, and become quite accomplished) consider so vital to create "a journal of our own" at this particular historical moment? The conditions that gave rise to this are briefly elaborated below. As I write this, the University of Nairobi's Vice-Chancellor, Kiama Stephen Gitahi has had to make a public apology for a victim-blaming memo issued by the campus Director of Security after three women were raped, but he was later removed from his post.

The global context was (and still is) one in which African knowledge production continues to be marginalized, while our own public education systems remain male-dominated, often difficult places for women. It has never been easy to gather feminist thinkers on their own terms in African contexts, although there have been numerous efforts since the 1970's. My personal experience of convening a National Network for Women's Studies in Nigeria at the end of the 1990's had been arduous, road travel was hazardous, overpriced courier services often went astray; telephone lines often failed, and

mail services could not be relied upon. Digital technology was in its infancy at that time, and most of us had poor connectivity that relied on personalized dial-up modems.

The historically white, colonial South African University of Cape Town was enjoying immense global favour after apartheid, and this included better facilities for research and communication. Coming to Cape Town from a town in northern Nigeria, it was my colleague Jane Bennett who opened my eyes to the radical possibilities that new information and communication technologies (ICTS) were presenting. Finally, we had tools that would allow us to address the limited the circulation of knowledge and ideas between scholars, policy makers and activists on the continent, in a manner that would open new epistemological, political and intellectual possibilities.

Despite this excitement, we took the precaution of conducting a survey of feminist uses of ICT's in 2002, in collaboration with the Gender in African Information Network (GAIN). Carried out by the AGI's first cyber-feminist activist Jennifer Radloff, the results showed that most of the founding community were still inadequately connected to the internet to download pdfs. It was for this reason that we took on the additional work and cost of publishing a limited hard copy print run alongside the digital edition (initially using a basic html format), at least for the founding phase. This proved expensive, more so to mail out, so we limited the print run to our continental community of users and contributors. Had we not done so, «FA»'s founding community would not have been able to access their own journal, while the rest of the world could, and our publication would have become as externalized, as every other fail in its core purpose. We kept the digital version simple by using the "lightest" possible technology, and minimal graphics. For the first few years we published online using an early html package that differed from the printed layout. Later, as digital technology advanced, and access improved on the continent, we were able to move to the more professional-looking pdf format that has prevailed.

Structure and Mode of Production

In keeping with both scholarly and activist conventions, editors, contributors and peer reviewers have not generally been paid to work on «FA». Contributors all hold own their own copyright, and are encouraged to respond positively to ensuing requests to republish or translate their contributions, requesting only that «FA»

be acknowledged as the first publisher. To date «FA» exercises full editorial autonomy and serves as an independent community publication, working to connect and decolonize thinking, rather than to perpetuate the alienation of intellectual labour.

While many of the international feminist journals we admire have found sustainability in this manner, «FA» has declined invitations from corporate academic publishing houses, because this would sabotage our mission. Quite simply it would have meant our users and contributors would lose access to their own work, the work of their peers, as well as their access to intellectual community. The journal opened up an epistemological space that does not fragment our thinking because of the intellectual integrity it offers to thinkers who are at once feminist and African. African feminists living in independent nations are no longer have to accept being passed over by Western feminist journals one day, and androcentric African or Africanist journals the next.

«FA» has succeeded in becoming an open-access platform that communicates ideas, research, reports and developments in critical gender research and women's movements for change within the region. Designed as a resource to support and strengthen locally-relevant and informed teaching, research and movements, on the continent «FA» rapidly became a globally-used publication. To resist the structural forces that would otherwise externalize and capture African knowledge, we exercise our editorial power, to privilege continental knowledge production. This protects our continentally-focused mission to enhance and advance the changes that increasingly strident feminist movements are creating in regional and national political, social and cultural (educational) institutions.¹⁰ The structure of «FA» has remained minimal, comprised of the Editors, an International Editorial Advisory Group, and an in-house editorial team.¹¹

10 Two field reviews confirm the marginalization of women in African knowledge production, as well as the broader global marginalization of Africans in the production of knowledge about Africa. This occurs in all spheres, including the global (Western dominated) feminist academia. The first review is Amina Mama, *Women's Studies and Studies of Women in Africa during the 1990s*, Dakar, Senegal, Codesria, 1996, and the second was conducted by Desiree Lewis in 2003 («FA», 2003, Issue 2, *Changing Cultures*), commissioned by the African Gender Institute. In 1996 women constituted only 4% of Africa's professoriate, but the numbers continue to rise.

11 «FA», 2003, Issue 2, *Changing Cultures*, edited by South African feminist Desiree Lewis; «FA», 2006, Issue 6, *Subaltern Sexualities* edited by Elaine Salo and

Institutional Conditions

With hindsight it is clear to us that «FA» might well have suffered the “one issue wonder” fate of numerous other African journals, had it not been hosted at a Gender Institute that was for a time able to serve a hub for feminist intellectual activity on the continent. We located our work in longer continental histories of feminist intellectual intervention. While we witnessed the South African-led African Renaissance, we also positioned feminism within the older African philosophical and political discourses that are referenced in the our self-description of «FA» as a “pan-African and feminist” project.

In concrete terms, «FA» was being conceptualized while the African Gender Institute was defining its own priorities and possibilities using a pan-African, rather than a national rubric. This allowed us to use a small institutional space on an elite campus to host hundreds of African women scholars and activists over the years, and to involve many of them in ongoing research and curriculum intervention that were free to express their feminist epistemology and pursue a commitment to developing feminist knowledge that embraced and collaborated with African women’s movements. This work was made possible by the fact that somehow we were able to make the African Gender Institute into a profoundly different kind of space within the historically white university, despite its location in a town where anti-black racism was so bad that our African women professors were turned away from shopping malls, and local laundrettes greeted them with the uninvited information that there was no job for them there.¹² These challenges were partially mitigated when the first Black Vice Chancellor (also a woman) ensured that a special accommodation facility was built. All Africa House as it was named, was securely located on the middle campus, and included a suite of offices, and accommodation. There is not the space to explore how it was that the conversations that took place under various project rubrics (the Visiting Associates programme, the workshops for the Network of Higher Education Against Sexual Harassment (NETSH), and the methodology workshops that we included in every project, were so rich and animated that the geographical borders

Pumla Dineo Gqola, and «FA», 2009, Issue 13, *Body Politics and Citizenship* edited by Elaine Salo with Sophie Oldfield and Anne Schlyter.

¹² Before I left UCT, in a single year (2006), 53 non-South Africans (mostly Somalis) were murdered in the local townships areas of the Cape Flats, Khayelitsha and Langa.

between nations seemed to melt away. In this sense we were able to experiment and develop transnational feminist methodologies that responded directly to local interests and questions.

We were able to share the histories of continental feminisms and African Gender and Women's Studies with South Africans. The continental feminist community has developed practices that acknowledge, excavate and build on previous feminist initiatives that reach back into pre-independence histories of anti-colonial and nationalist feminisms that are still being recovered, even now. In the post-independence era, the most important reference points for pan-African feminist scholarship have been the Association of African Women in Research and Development (AAWORD/AFARD) which still exists in Dakar, and the short-lived but historic Centre for Feminist Studies in Harare. Many others have succeeded in setting up gender and women's studies courses on campuses that would not entertain the word "feminism".¹³

Interventions in the male dominated social science community have yielded limited success, remaining fraught with sexual politics, but nonetheless persuading some male colleagues to accept the scientific validity of "women's studies" and "gender analysis". However the same fraternity still react negatively to any reference to "feminism," as foreign (even prefer the term emancipation, and at least through the 1990's, considered gender questions to be "diversionary" and regularly opposed any special policy measures or legal language, insisting that "man" was an inclusive 'neutral and objective' term.¹⁴ In contrast, the African Gender Institute makes no apology for supporting more self-defining expressions of feminist scholarship that are reflected in the Feminist African archive.¹⁵

We (myself, Jane Bennett and a gradually increasing number of guest editors and users) were able to carry the vision articulated in

13 It is important to note that the AGI followed on from AAWORD (1977), and a number of national sites: the Women's Research and Documentation Centre at University of Ibadan in 1980's, the Department of Women and Gender Studies at Makerere (1991 -) and by 2002, when the AGI carried out its survey, over 30 such structures responded (AGI unpublished survey).

14 See for example the Kampala Declaration 1990, where all night discussions only succeeded in creating inconsistent inclusions of 'he or she' and 'him or her', while 'he' and 'him' were left in others, even after further contestations over the text in the final Plenary that ratified it.

15 I came to Cape Town with a perspective informed by the preceding years of insider-struggle as a member of CODESRIA, and as the Founding Convenor of the National Network for Women's Studies in Nigeria, as well as a familiarity with the multi-campus University of West Indies feminist movement to establish gender and development studies during the 1980's-1990's.

2002 forward for 15 years. At the same time we were fully engaged in institutionalizing our own degree programmes for the UCT, and implementing the pan-African programme to strengthen and re-radicalise gender and women's studies. This drew colleagues from East and West as well as across Southern Africa into closer collaborations. As previously reported:

The research initiatives pursued under the 'Strengthening Gender Studies for Africa's Transformation' project brought feminist scholars and activists from different countries together to carry out research, often for the first time, on topics generated at the 2002 agenda setting workshop and the ensuing curriculum strengthening meetings. They addressed women's activism («FA» 4, 2005), higher educational institutional cultures («FA» 8 and 9, 2007), sexual harassment and abuse in higher educational institutions (Jane Bennett, «FA» 2002, 2005), sexual cultures («FA» 5, 2005), militarism, conflict and peace-building («FA» 10, 2008) and gender-based violence («FA» 14, 2011). They shared a commitment to defining and developing feminist methodologies for African contexts, as reflected in all the editorials, and specifically in «FA» 1 (2002) on *Intellectual Politics*, «FA» 8 and 9 (2007) on *Rethinking Universities* and «FA» 11 (2008) on *Researching for Life: Paradigms and Power*. All the research projects were collaborative, and carried out by self-identified feminist researchers based in research locales where they also lived, worked, and were active in women's movements.¹⁶

AGI graduate students and project staff made up an in-house production team, and maintained a feminist e-list serve (the GWS Africa-list) that was expanded by nominations of others who were both feminist and African, or whose work and critical orientation commended them as supporters of feminism in African contexts. Over time, through extensive outreach, collaboration, and direct soliciting, this network grew, contributing to realization of a stronger sense of "feminist African community" on the continent. The GWS Africa e-list supported all the African Gender Institute's projects, but «FA» made regular use of it to call for contributions and announce forthcoming issues.

These highly favorable institutional conditions and the degree of autonomy that we exercised at the University of Cape Town saw us

16 Amina Mama, *Feminist Studies in African Contexts: The Challenge of Transformative Teaching in African Universities*, in Paul Tiyambe Zeleza (Ed.), *The Study of Africa, I, Disciplinary and Interdisciplinary Encounters*, Dakar, Senegal, CODESRIA, 2006, pp. 297-312.

pull the first few issues together largely in-house, but the community response to «FA» was so energetic that we soon found ourselves at risk of drowning in a deluge of unsolicited submissions that ranged very widely in their quality. To manage this massive interest, we adopted a thematic issue strategy, and worked to recruit additional editors who could expand expertise, grow the network, and share in the work of pulling issues together.

Critical Reflections

The «FA» archive masks the challenging and serendipitous nature of the editorial and production processes that kept «FA» running. There were also shortcomings that haunted our efforts. The matter of language is illustrative, because despite our pan-African intention, we relied on English. We knew from AAWORD and CODESRIA that this was terribly expensive, and given the global anglophone domination, opted to publish in English. We therefore maximised both African and global readership, but used a colonial language that excluded French, Portuguese and Arabic speaking colleagues. Yet to be pan-African requires a more inclusive linguistic approach, that we never attempted while based in South Africa.

Twenty-three issues were published online by the African Gender Institute between 2002 and 2017, all but two in hard copy editions. During this time FA community grew and successfully pursued its primary goal of providing a unique platform that published and put the intellectual work of African scholars, women's movement activists, researchers, writers and theorists who are pursuing feminist agendas for change into wide circulation. While we had fallen short of the intended 2 Issues per annum, this is still a substantial and unique digital archive of contemporary African feminist writings over a 15-year period. Most of the contents are continentally-authored, and «FA» can be proud of the fact that it has published many writers for the first time. At the same time its transatlantic profile has been augmented by substantive editorial contributions and articles from some of our most highly respected colleagues in the diaspora, among them Trinidadian feminists Rhoda Reddock and Carole Boyce-Davies, and African-American feminist literary scholar Anne Adams.

Between 2009 and 2016 it became increasingly difficult to sustain two issues per annum. I had left the Chair in Gender Studies at the University of Cape Town, but continued to work as Editor from

my location in California, a feat that was only possible because Jane Bennett remained at the AGI, struggling to retain the intellectual autonomy and integrity that we had established. We worked across the Atlantic on email, skype, WhatsApp, to sustain what was, after all a digital publication, but without the day-to-day relational and existential support of the community that inspired and energized us. Matters became even harder when the University of Cape Town finally had its way, and re-structured the African Gender Institute, to divide up the already small structure that had allowed «FA» to deliver research, curriculum, communications programs, alongside undergraduate and graduate degree programs. However, by this time these creative synergies had already connected scholarly activism and research to the ongoing work of women's movements, giving rise to a much deeper understanding of the importance of "feminist knowledge" as an epistemological enunciation that affirms the status of the this particular intellectual community of women as knowers and producers of knowledge by, for and about Africa.¹⁷

As the Editors, it fell to Jane Bennett and I to continue to keep «FA» running, sometimes alternating between issues to relieve each other across the distance. Issue 9 (2007) for example, grew out of the last workshop I was able to convene before leaving the University of Cape Town. It was an event designed with the intention of initiating a continental network of feminists working against the encroachments of US militarism, and in response to the US announcement of its intention to move the US High Command for its escalating African operations from Germany to the African continent. We invited US Black feminist Margo Okazawa-Rey¹⁸ to participate in a workshop that included then South African Deputy Minister of Defense, Nozizwe Madlala-Routledge and former Chair of the Women's National Commission and MP Pregs Govender, Bea Gallimore (from Rwanda), Yasmin-Jusu-Sheriff from Sierra Leone, and

17 My description of the AGI as "feminist studies institute" marks the extent to which we stretched the original mission of the AGI. This used the former Vice Chancellor Mamphela Ramphele's more mainstream language which stated the mission in terms of 'Building knowledges for Gender Equity.' Most AGI programmes, like malestream social science network CODESRIA used "gender" for tactical reasons, given the fact that "feminism" is considered not just political, but provocative. I have encountered the same reluctance among colleagues in the US academy, including in the US African Studies community.

18 Margo Okazawa-Rey was invited in because she and Gwyn Kirk had previously founded the International Women's Network of Women Against Militarism that linked anti-militarist feminists across Asia and the Pacific.

Ruth Odhiambo-Ochieng from ISIS-WICCE, the leading transnational education and peace-building network based in Uganda. All of them later contributed articles to «FA», 2008, Issue 10: *Militarism, Conflict and Women's Activism*.¹⁹

During «FA»'s lifetime feminist academics working on our partner campuses continued to establish centres and feminist projects in their own institutions. Takyiwaa Manuh worked with Akosua Adomako Ampofo, Dzodzi Tsikata and other colleagues to establish the Centre for Gender Studies and Advocacy (CEGENSA). Sylvia Tamale, author of *When Hens Begin to Crow*,²⁰ the first major study of Ugandan Women's parliamentary participation, became the first woman Dean of Law, but she also established a project on the Law and Sexuality at Makerere.

«FA» 2007, Issues 8 and 9: *Rethinking Universities* were the outcome of a collaboration with the Association of African Universities, which was co-directed with Teresa Barnes. The last two issues were pulled together by guest editors. «FA» 2016, Issue 21: *The Politics of Fashion and Beauty in Africa*, was edited by Simidele Dosekun. She activated a whole new network of African feminist scholars, bloggers, cultural theorists and activists, shining a light on future possibilities. «FA» 2017 only exists because in 2016 the Fifth African Feminist Forum was held in Harare, and the organizers invited «FA» to publish a Special Issue based on the proceedings, and ultimately gave rise to Issue 22 (2017): *Feminist Organizing: Strategy, Voice, Power*, guest edited by Charmaine Pereira, and published in collaboration with the African Women's Development Fund.

By this time it had become evident that for «FA» to continue, would require a significant investment of political energy, time and resources to actively recruit from the large pool of women that have emerged as feminists during the recent decades. Gender and women's studies have gained ground on African campuses, and pan-African feminist organizations, notably and the African Women's Leadership Institute run by Akina Mama wa Afrika have delivered movement-building information and training strategies to multiple cohorts over the same period. The possibilities are illustrated by the intellectual productivity of the successor generation of African

19 The anti-violence Strengthening Women Against Conflict and Militarism (SWACM) Network existed for 3 years across Ghana, Sierra Leone, Liberia and the Niger Delta.

20 Sylvia Tamale, *When Hens Begin to Crow: Gender and Parliamentary Politics in Uganda*, Boulder (Colorado), Westview Press, 1999.

feminist academics, researchers, and those they are teaching on African campuses.

The prospects for feminist publishing out of Africa are better than they have ever been, given the growth in feminist research globally including Africa, and the upsurge in feminist organizing that we have witnessed since 2002. The significant gender policy advances that women's movements have accomplished in national and continental governance are currently threatened by the continuing erosion of the state itself under the global neoliberal regime, opening up more intense contradictions between globalization of liberal political and policy discourses and the realities of economic injustice facing the next generation, and the impoverished majority peoples.

Re-location, Re-mobilizing, and Re-building

Following up on long term partnership with colleagues at the University of Ghana, and with the support of the African Women's Development Fund in Accra, we convened a strategic Editorial meeting in summer of 2017. «FA» editors came from Cape Town, Ghana, Cape Coast, Makerere, London, Nigeria and California. Two days of debate were held at Yiri Lodge in Legon, and the outcome was unequivocally positive. The Yiri Consensus (2017, unpublished), records the fact the meetings unanimously committed to re-establishing «FA». It was agreed that «FA» needed to locate to a favorable intellectual and institutional home, at which it could be regenerated and re-launched into a second phase, a process which I was tasked with leading, and which those present were eager to support.

In recent months a number of important steps have been taken to re-establish and renew «FA»'s editorial community, and establish a new governance structure for «FA» at its new location. Within the IAS we are collaborating with the staff of the existing publications program, to design a new website, complete with data bases and a journal management system.

The Future of «Feminist Africa»: Phase II

The new governance structure is headed up by the afore mentioned Editors Collective of five. This is responsible for editorial policies, decision-making, overall direction, ethics, projects, proposal writing, resource mobilization, financial oversight. The Edi-

tors collective is the decision-making body, responsible for financial and administrative oversight. The international editorial advisory group is being re-constituted and expanded to share custody of the pan-African vision, and to widen the fields of expertise that «FA» is competent in. The editorial advisory group role will be enhanced to better engage and nurture new and younger members with editorial succession in mind. An editorial production team²¹ has also been convened by the institutionally based Editorial Coordinator, Dzifa Torvikey.

The Women's Movement context has also changed, with different movements experiencing advances and setbacks, and very few of us in positions that are able to reach across the continent and catalyze others. We are daily reminded of the importance of the inclusive, feminist and pan-African collaborations. Evidence of their effectiveness can be seen in the ongoing successes of African women's high-level gender equality advocacy both within the regional governance structures of the African Union, where numerous policy commitment to gender equality are now in place. Even more auspicious is the rise of the independent African Feminist Forum from 2006 onward, illustrated in the popular T-Shirt that marched on the streets of Accra in 2006 informing the world that African women were "Feminist No Ifs Buts or Maybes".²²

I suspect that the most important aspect of the Feminist Africa experience has been our discovery that it is possible to recover and re-activate the unique cultural competencies and intellectual capabilities of hundreds of already highly educated-women living on the continent. What is more, we have the methodologies, pedagogies and relational networks to carry this work forward, and to sustain it far beyond any single institution or individual. The key capacity acquired over the last 15 years has been «FA» Editors expertise at convening and activating this particular community of practice. «FA» has lasted as long as it has without much infrastructural or institutional support because we were able to build the initially thin, older network of activist intellectuals that existed in 2002, into a

21 This is currently coordinated by Dzifa Torvikey, and includes the IAS Director, Dzodzi Tsikata, the Chair of the IAS publications committee, Akosua Adomako Ampofo.

22 The inaugural 2006 Forum generated the African Feminist Charter. In addition to regular pan-African convenings, the African Feminist Forum sponsors national level Feminist Forums that engage local women's movements on feminism means for African women, including regular events in Uganda, Liberia, Zimbabwe, Senegal, Ghana, and other nations.

much deeper self-defining community, and to *consolidate* this core through a series of independent research, training, methodological and pedagogic collaborations, in a relatively short period of time.

I attribute this success to our shared epistemological/ethical premises (feminist, anti-colonial, and African, united across different nations) and the unleashing of cultural-political-intellectual energy and ideas that characterized every gathering. The mood was dominated by feelings of mutual appreciation, relational caring, generosity, the emergence of non-conventional styles and modes of adornment, including an identifiable radically-traditional feminist-but-African fashion sense; music featuring powerful African women vocalists (exemplified into a “Feminist African mixtape” by popular Afropolitan feminist blogger Minna Salami); African cinema and video culture; healthy vegetable-eating habits and the open exchange around sexuality and pleasure²³. In other words, the spaces we convened somehow unlocked the vibrant transgenerational cultural and political repertoires that facilitated the expression of a collective will to freedom that declares and defines itself as feminist and African. This core energy made it possible to sustain «FA» as the open access, online publication that is available, not just within the founding community, but to the world. The Editors hold open a space that has become influential as an area in which African feminists become the authors of feminism for Africans in a world that has until recently, defined feminists as “un-African”.

Closing Note

In these brief reflections lie the germ-seeds of a long-term future for «FA». As I have indicated, this is currently being pursued through our relocation to a willing and capacitated institutional host, one where there is a feminist academic community in-residence. At this site, «FA» is already pursuing the core strategy of re-mobilizing a core cadre of Editors, and expanding its user and contributor community, re-populating its tested and tried governance structure. Resources are being mobilized to support staff positions to support and coordinate editorial and production processes at the Institute of African Studies. The digital communication and publishing infrastructure is being redesigned and updated, to include digital subscriptions, online data base and journal management systems,

23 See Nana Darkoa’s blog *Adventures from the Bedrooms of African Women*.

digital archiving. With younger generation of technologically adept feminists on board, we look forward to more pro-active use of new social media mobilization tools.

On a continent that is distinguished by prevailing conditions of long-term systemic economic, educational, socio-cultural, and political, underdevelopment and precariousness that dates back to the 1980's,²⁴ this necessarily demands the enormous behind the scenes work that lay behind the success of Phase I. In 2002, «FA» drew on previously relied on pre-existing networks, and grew these. However, its own success, and the changes in the institutional landscapes that existed then, now demand the further development and expansion that is underway. We are making a priority of reaching and recruiting feminist Africans from across several generations of feminist thinkers, to include additional areas of scholarly expertise, as well as to reach to the generations of feminists we now know to be living in African nations that we have not yet reached.²⁵ Until now, «FA» has not been able to transcend the major structural and historical obstacle to pan-African communication and knowledge transfer. To explore the possibilities of translation, and the editorial and community-building implications that come with moving into multilingualism, «FA» is currently running a partnership project that allows us to explore what it will take for «FA» to reach beyond the anglophone zone to engage Arabic, French and Portuguese-speaking thinkers, and to bring a feminist perspective to bear on the divisive question of African languages, in keeping with the continental, feminist, and pan-African vision that «Feminist Africa» represents.

Abstract: Questo articolo costituisce un racconto personale dell'esperienza di «Feminist Africa», la più importante rivista africana nel campo dei Gender & Women's Studies e dell'attivismo femminista. Vi si analizza la motivazione filosofica di tale pubblicazione africana e si ripercorrono dettagliatamente le condizioni in cui nacque all'inizio del secolo, come proprietà collettiva della comunità di femministe che la fondarono sul fronte avanzato del cambiamento in atto all'interno delle istituzioni educative, politiche e culturali del continente. Nata come pubblicazione digitale ad accesso libero, «Feminist Africa» mantiene gelosamente la propria libertà editoriale attivando e utilizzando il libero lavoro intellettuale della comunità di

24 See Silvia Federici, George Caffentzis, Ousseina Aidou, *A Thousand Flowers: Structural Adjustment and the Struggle for Education in Africa*, Trenton (NJ), Africa World Press, 2000.

25 «FA» is developing partnerships with other transnational feminist publications, and has a new partnership with Friedrich Ebert Stiftung to support selected translation (of «FA» most popular existing articles) into French, Arabic and Portuguese. These will be included on the new website.

femministe del continente. Ospite dell'African Gender Institute presso l'Università di Cape Town in Sudafrica per i primi quindici anni (2002-2017), «Feminist Africa» si è trasferita presso l'Institute of African Studies dell'Università del Ghana, con l'intenzione di lanciare una seconda fase della propria storia nel 2020.

This article presents a personal account of the experience of «Feminist Africa», the continent's leading journal of gender and women's studies scholarship and feminist activism. The philosophical rationale for an African publication is explained, and the conditions under which it was established detailed. «Feminist Africa» was founded at the turn of the century, to become the collective property of the founding community of feminists working on the frontlines of change across African educational, political, cultural institutions. As an open-access digital publication, «Feminist Africa» preserves its editorial freedom closely, by activating and utilizing the free intellectual labour of the community of feminists on the continent. Hosted at the University of Cape Town's African Gender Institute for the first fifteen years (2002-2017), «Feminist Africa» has moved to the Institute of African Studies at the University of Ghana, with a view of launching a second phase in 2020.

Keywords: Feminist Africa, femminismo, studi di genere, studi sulle donne, politiche di genere, Africa, African Gender Institute (AGI), colonialismo, neoliberalismo, *African knowledge*; Feminist Africa, feminism, gender and women's studies, gender politics, Africa, Africa Gender Institute (AGI), colonialism, neoliberalism, African knowledge.

Biodata: Amina Mama è una femminista nigeriana/britannica; ha istituito la cattedra di *Gender Studies* all'African Gender Institute, University of Cape Town, Sudafrica; ha inaugurato la cattedra Barbara Lee in *Women's Leadership* al Mills College, e la cattedra Prince Claus in *Equità e sviluppo*. Nel 2009 è stata incaricata di ristrutturare il programma di Women's Studies dell'Università di California, Davis, e dal 2016 vi dirige il Feminist Research Institute, da lei fondato. Amina Mama ha rivolto le proprie risorse intellettuali e politiche al fine di creare e facilitare spazi per la ricerca e la riflessione critica africana, ed ha insegnato, scritto, prodotto film e lavorato in pubbliche istituzioni. Con Jane Bennett e Desirée Lewis, nel 2002 ha fondato «Feminist Africa», prima rivista africana di Women's Studies, open access, interamente costruita da studiosi del continente africano (amama@ucdavis.edu).

Amina Mama is a Nigerian/British feminist. Her academic appointments have included inaugurating the Chair in *Gender Studies* at the University of Cape Town's African Gender Institute; inaugurating the Barbara Lee Distinguished Chair in *Women's Leadership* at Mills College, and the Prince Claus Chair in Development and Equity. She was recruited to direct the Women's Studies programme at the University of California, Davis (now the Department of Gender, Sexuality and Women's Studies), and subsequently served as founding director of the Feminist Research Institute. She is founding editor (with Jane Bennett and Desirée Lewis) of the continent's first open access gender and women's studies journal, «Feminist Africa». Amina Mama has directed much of her intellectual and political resources to creating and facilitating spaces for critical and reflexive African research, teaching, writing, film production and publications. Her research expertise is in politics and policy, critical higher education studies, intellectual decolonization, militarism, conflict, pacification, and movements (amama@ucdavis.edu).

JACQUELINE FABRE-SERRIS, JUDITH HALLETT

«Eugesta», *electronic journal of gender studies in Antiquity*

«Eugesta», an international electronic journal on gender studies in Antiquity, was created in 2011, in connection with the research network of the same name, the “European Network on gender studies in Antiquity”, launched in 2009 (10 partners universities in Europe: Bale, Bern, Fribourg, Lille, Manchester, Munich, Open University, Paris 1, Turin, Exeter and 2 partner universities in North America: Toronto and UCLA). This network, supported by the Center of Research Halma, UMR 8164 of the CNRS (French National Center for Scientific Research) at the University of Lille, brings together specialists in different areas (Middle East, Egypt, Greece and Rome), whose work integrates the perspectives developed in gender studies.

One goal of the *EuGeStA* network is to coordinate the numerous and expanding European studies on gender in Antiquity, which have not yet established the strong institutional traditions of those fostered in the USA and Canada. Another is to provide greater visibility for a specific issue. In Europe, questions regarding gender are posed in the context of “theories and practices”, which have been developed in accordance with schools of thought, during and after the intellectual conflicts of the 1970s and 1980s. During this period, those who championed traditional ways of studying the ancient world met with opposition from innovators adapting modern theories borrowed from anthropology, French new criticism, linguistics, semiotics, structuralism...

Since its founding in 2009, the *EuGeStA* network has developed ties with the Women’s Classical Caucus of the American Philological Association, renamed the Society of Classical Studies in 2013, through the forging of affiliations with several individual American

and Canadian female and male classicists as associate members (see <http://eugesta.recherche.univ-lille3.fr>). The journal «Eugesta», is the first project resulting from the collaborative endeavors begun through these ties. It is managed by two editors, one American, Judith P. Hallett (University of Maryland, College Park), the other European, Jacqueline Fabre-Serris (University of Lille). Published online in Open Access, «Eugesta», receives support from the University of Lille: it is hosted on the site of the University that provides assistance for formatting and copy-editing.

How do we constitute each issue of the journal?

The issues of the journal are annual and multilingual. They are not thematic, except when publishing a conference (see for example the issue 2 about “Sex and Genre: questions of Naming”). Submissions should be sent, before 30 June of every year, to the two editors at Jacqueline.fabre-serris@wanadoo.fr and jeph@umd.edu. Each article, written in the language of its author, should be accompanied by a brief abstract and a list of keywords.

We publish papers written by different categories of researchers. Some are by internationally known researchers (each autumn we regularly launch a call for publication by directly soliciting some specialists in various disciplinary fields). The others, spontaneously submitted, come from less internationally recognized researchers or from young gifted researchers, and even from PHD students.

Our scientific policy is to offer a virtual meeting space for American and European, junior and senior, researchers, each of them writing in her/his native language. We aim to offer unexpected opportunities for the readers to discover various methods and approaches, developed by different authors, who are writing and thinking in different linguistic and cultural areas. A reader who primarily is interested by this or that paper, might be attracted by another title. In order to facilitate connections between readers and authors, each article provides the author’s email address.

Reviewing process

All submissions for publication are anonymously examined by two reviewers. These reviewers are mostly chosen among the members of the scientific committee: Alganza Roldán (Grenada), Federica Bessone (Torino), Josine Blok (Utrecht), Claude Calame (EHESS),

Véronique Dasen (Fribourg), Therese Fuhrer (Ludwig-Maximilians-Universität München), Allison Glazebrook (Brock University), Barbara Gold (Hamilton), Henriette Harich (Basel), Emily Hemelrijk (Amsterdam), Brooke Holmes (Princeton), Alison Keith (Toronto), Helen King (Open University), Florence Klein (Lille), David Konstan (Brown University), Donald Lateiner (Ohio Wesleyan University), Charilaos Michalopoulos (Thrace), Sheila Murnaghan (Pennsylvania), Gabriella Pironti (EPHE), Violaine Sebillotte-Cuchet (Paris 1), Alison Sharrock (Manchester), Giulia Sissa (UCLA), Thomas Späeth (Bern), Jane Stevenson (Aberdeen), Craig Williams (Illinois).

However, as our priority is to have submitted papers refereed by specialists who have written dissertations, books or papers on the author, the theme, and the approach chosen in individual submissions, in order to provide those submitting manuscripts with the most informed and insightful assessments as possible, we often solicit some reviewers from outside the scientific board. We seek reports of one or two (or more) pages, in which the reviewer initially summarizes the paper, gives her/his assessment of the thesis argued, the methods employed, the approach adopted, the results obtained, and the bibliography cited, and then provides detailed comments, proceeding page by page. In the event of differing assessments, a third reviewer is solicited. We send the third reviewer the anonymized paper and the reports of the two reviewers (including their names, in order that the third reviewer can better evaluate the situation) by asking her or him to take a position in relation to the two first assessments. Since the launching of «Eugesta», in 2011, we have gradually changed our policy in order to adapt it to various situations resulting from various reviewing experiences. 1. The assessments of the reviewers are positive, recommending that the paper be published but only after the author has rewritten it by taking into account, as much as possible, criticisms and suggestions made by the reviewers. 2. The assessments of the two reviewers are totally negative, leading to the conclusion that the paper is not suitable for publication. 3. If the assessments of the two or one of the reviewers include major criticisms, and recommend rewriting and resubmitting, there are two possibilities. We ask the author to rewrite her/his paper by taking into account both reports and to send us the new paper within two months, and we send it back to the same reviewers. If the work needed is considered too important to undertake in two months, we suggest that the author re-submit the following year. In any case, the author is invited to accompany her/his rewritten paper with a note in which she/

he explains why and how she/he has followed (or not) the different critics and suggestions of the reviewers. Because sometimes we have been embarrassed by a report appearing to be too short or be biased for different reasons, or in cases involving a re-submission when the two reviewers disagree, we (both editors) have decided to create an editorial board. The final decision for publishing or not publishing a paper will result from a discussion among the two editors and the members of this editorial board. In other terms, we will continue to respect and conform to the recommendations of the reviewers except in some problematic cases, in which the final decision will revert to the editorial board. As a result of our current reviewing process, two of every three papers are rejected and the number of pages is on average 250 pages (from 196 to 350 pages).

Scientific positioning

The scientific positioning of «Eugesta», is deliberately very broad, as can be seen in the programmatic text posted on the site: “The increased attention accorded to concepts of sex and gender developed by work in gender studies has powerfully transformed research in Antiquity, opening up a new extremely fruitful field of cultural and social analysis. Inasmuch as many ideas and values responsible for shaping the construction of identities in later Western societies originate in Antiquity, applying gendered theoretical perspectives to the texts and artifacts surviving from the ancient world offers particular benefits. Inquiries conducted into the relations among men, between men and women, among women, and on ways of constructing “the feminine” and “the masculine” have brought a new illumination on the functioning of ancient societies and cultures, an illumination also of major relevance for research on the reception of Antiquity in Western cultures”.

«Eugesta», accepts papers dealing with different cultural eras (Middle East, Egypt, Greece and Rome), belonging to different disciplinary fields: archaeology, economics, history, history of art, history of religion, law, literature, medicine, philosophy, reception of Antiquity... and using different critical approaches: anthropology, cultural history, intertextuality, mythography, narratology, new criticism, new historicism, psychoanalysis, reception, sociology... This broad scientific positioning is supplemented by three editorial choices that ensure the distinctive and very unique character of the journal: 1. «Eugesta» is the only international electronic journal on Gender in Antiquity;

promoting multilingualism and available in Open Access; 2. «Eugesta» is the only journal conceived as a virtual meeting place between North-American and European studies on Gender; it aims to provide them a higher level of visibility and to encourage reciprocal readings and productive interrelations among engaged researchers. 3. If all perspectives can potentially be accepted, «Eugesta», is particularly interested in publishing innovative studies reflecting new trends in criticism in order to contribute to the intellectual dynamism of gender studies in Antiquity.

Eugesta's international evaluation and new editorial project

«Eugesta», has been approved for inclusion in ERIH PLUS, the European Reference Index for the Humanities and the Social Sciences. As a result of ANVUR's scientific assessment (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) in March 2017, «Eugesta», has been ranked "A" per tutti i Settori concorsuali della Area 10. Since its launching in 2011, 4 of its papers have been recognized by prestigious awards given for outstanding research in the United States (in 2012, 2014, 2015 and 2018). Since 2018, the University of Lille has decided to actively support the electronic reviews by creating a working group, animated by the director of Scientific Valorization, Solenn Bihan. As a result of these valuable efforts to define 'what should be the good practices when running an electronic journal in Open Access?', we will benefit from personalized assistance during 2019-2020, in order to incorporate various changes requested before submitting *Eugesta's* candidature to be included in an international plate-form.

Abstract: «Eugesta» è una rivista elettronica internazionale sugli studi di genere nell'antichità, diretta da J. Fabre-Serris (Lille) e J. Hallett (Maryland). È stata fondata nel 2011 in collaborazione con un gruppo di ricerca sul medesimo tema, l'European Network on Gender Studies in Antiquity. La rivista è pubblicata in Open Access e ospitata sul sito dell'Università di Lille. Promuovendo il plurilinguismo, «Eugesta» è concepita come un luogo d'incontro virtuale fra gli studi nordamericani ed europei sul genere; intende offrire ad essi un maggiore livello di visibilità e incoraggiare reciprocamente la lettura e il confronto produttivo fra i ricercatori coinvolti. Il contributo descrive come creiamo ogni numero, il processo di revisione e la nostra posizione scientifica. «Eugesta» è stata inclusa in ERIH PLUS.

«Eugesta», is an international electronic journal on gender studies in Antiquity, directed by J. Fabre-Serris (Lille) and J. Hallett (Maryland). It was created in 2011 in connection with the research network of the same name, the "European Network on Gender Studies in Antiquity". The journal is published in Open Access and hosted on the site of the University of Lille. Promoting multilingualism, «Eugesta», is conceived

as a virtual meeting place between North American and European studies on Gender: it aims to provide them a higher level of visibility and to encourage reciprocal readings and productive interrelations among engaged researchers. The paper describes how we constitute each issue, the reviewing process and our scientific positioning. «Eugesta» has been approved for inclusion in ERIH PLUS.

Keywords: rivista elettronica, studi di genere, antichità, multilinguismo, *EuGeStA*; electronic journal, gender studies, Antiquity, multilingualism.

Biodata: Jacqueline Fabre-Serris è Professoressa di *Letteratura latina* all'Università di Lille. È autrice di pubblicazioni sulla letteratura latina classica, in particolare su Gallo e la poesia augustea, su mitologia e mitografia, s'interessa specialmente di gender, intertestualità e ricezione dell'antichità. È codirettrice di tre riviste elettroniche: «Dictynna», «Eugesta» e «Polymnia» e di una collana sulla mitografia pubblicata da *Les Presses universitaires du Septentrion* (jacqueline.fabre-serris@wanadoo.fr).

Jacqueline Fabre-Serris is Professor of *Latin Literature* at the University of Lille. She has published on Classical Latin literature, especially on Gallus and Augustan poetry, on mythology and mythography. She has special interests in gender, intertextuality, and the reception of Antiquity. She is co-director of three electronic journals, «Dictynna», «Eugesta» and «Polymnia», and of a series on mythography published by *Les Presses universitaires du Septentrion* (jacqueline.fabre-serris@wanadoo.fr).

Judith P. Hallett è Professoressa di studi classici e Distinguished Scholar-Teacher Emerita all'Università del Maryland, College Park, si è laureata in latino al Wellesley College, specializzata e addottorata in filologia classica all'università di Harvard. Ha molte pubblicazioni nel campo della lingua e della letteratura latina; su donne, sessualità e famiglia nell'antica società greca e romana; sulla ricezione della classicità, e la storia degli studi classici nel XIX e nel XX secolo nel mondo anglofono. La raccolta del 2013, *Domina Illustris: Roman Literature, Gender, and Reception* celebra la sua attività (jeph@umd.edu).

Judith P. Hallett is Professor of Classics and Distinguished Scholar-Teacher Emerita at the University of Maryland, College Park; she obtained her MA and PhD degrees in Classical Philology from Harvard University. She has published widely in the areas of Latin language and literature; women, sexuality and the family in ancient Greek and Roman societies; classical reception; the history of classical studies in the 19th and 20th century Anglophone world. The 2013 Festschrift, *Domina Illustris: Roman Literature, Gender, and Reception*, honors her work (jeph@umd.edu).

CECILIA PEDRAZZA GORLERO

«Onora la Madre». *Riflessioni tra “ecologia” e “genere”
a margine di una recente iniziativa scientifica*¹

1. *La nascita di ERA* (Ecologia Roma Antica - Écologie Rome Ancienne)

È possibile rinegoziare l'originaria “coesistenza biotica” fra uomo e natura, trovando nella parola degli antichi lo strumento per vincere la grammatica di sopraffazione con la quale il primo ha giustificato, per secoli, l'abuso e lo sfruttamento nei confronti della seconda? Esiste una “coscienza ecologica” antica ed è pensabile riferirsi ad essa come ad un'eredità, che alimenta i contemporanei sforzi di innovazione in materia di tutela ambientale? È immaginabile che alla crisi ecologica odierna, così urgente e complessa, si sia già data parziale risposta e che quella risposta –con la somma delle successive– sia custodita in un deposito valoriale ancora accessibile e fruibile, solo a saperne ritrovare la chiave?

Sono questi alcuni degli interrogativi per affrontare e risolvere i quali un nuovo gruppo di ricerca si è formato per opportuna iniziativa di due studiosi, Ida Gilda Mastrosera ed Elisabeth Gavaille,

1 La letteratura dedicata al rapporto fra “questione ecologica” e “questione di genere” è vastissima, soprattutto a partire dagli anni Settanta del Novecento, a seguito dell'impulso conferito al tema dalle diverse correnti dell'ecofemminismo. La bibliografia citata nelle note che seguono è, dunque, frutto di una selezione operata in ragione della sola, diretta utilità nella stesura del presente contributo, senza pretesa alcuna di completezza. Nella specie, il contesto scientifico al quale si fa riferimento è prevalentemente dedicato all'analisi della tradizione storica, sociale, economica e giuridica occidentale, lasciando sullo sfondo le pur fondamentali ricerche concernenti il rapporto fra femminile e ambiente condotte con riferimento ad altre realtà geopolitiche.

la cui solida visione s’incarna nel progetto ERA – Ecologia Roma Antica - Écologie Rome Ancienne.² Obiettivo del progetto è osservare e restituire –secondo una prospettiva diacronica, che non perde, tuttavia, il gusto sincrono della comparazione– i più diversi approcci al tema ambientale e alla loro influenza sulle condizioni sociali, politiche, economiche e giuridiche umane, sperimentati nell’antichità romana e poi tradotti nella cultura e nel linguaggio dell’età medievale, moderna e tardo moderna.³ Un itinerario inaugurato dal *I Colloquio internazionale interdisciplinare ERA* dedicato a *La coscienza ecologica in Roma antica: nascita ed evoluzione* (Firenze, 6-7 novembre 2019).⁴

2 È in corso di allestimento il sito web dedicato ad ERA – Ecologia Roma Antica - Écologie Rome Ancienne. Réseau internazionale interdisciplinare su Nascita ed evoluzione della coscienza ecologica nell’antica Roma - Naissance et évolution de la conscience écologique dans le monde romain antique, istituito e diretto da Ida Gilda Mastrorosa (Università di Firenze) ed Elisabeth Gavaille (Université de Tours), a seguito di accordo internazionale di cooperazione culturale e scientifica stipulato fra il Dipartimento SAGAS dell’Università di Firenze e il Département d’Études Latines - Unité de recherche interdisciplinaire “Interactions culturelles et discursives” de l’Université de Tours.

3 In argomento, con particolare riferimento alla storia del “clima” e della sua influenza sullo sviluppo e sull’organizzazione, anche valoriale, delle società umane, cfr. James R. Fleming, *Climate, Change, History*, «Environment and History», 20, 2014, n. 4, pp. 577-586.

4 Il Colloquio –aperto con la presentazione del manifesto programmatico di ERA (Ida Gilda Mastrorosa, *Not a meaningless fable: introduzione al progetto*)– ha avuto ad oggetto un primo, lucido ed efficace approfondimento di alcune “tematiche pilota” del progetto: dallo studio delle foreste e dei boschi, ecosistemi di rara complessità e armonia, spesso abusati dalla mano avida dell’uomo (Silvia Giorelli, *Disboscamento e danni ambientali nelle Terre Alte* e Paolo Nanni, *Le foreste fra tarda-antichità e medioevo: note per una storia culturale dell’ambiente*), alla riflessione sul destino della fauna selvatica con particolare riferimento ai perniciosi effetti delle pratiche ludico-venatorie (Gaetano Arena, *Cicerone e il leopardo anatolico: alle origini del rischio d’estinzione di una specie* e Jean Trinquier, *L’impact de la luxuria et celui des venationes sur les faunes lointaines: le point de vue des sources du début de l’époque impériale*); dalla valorizzazione umanistica di risalenti e virtuose pratiche di impiego delle risorse naturali e dalla replica di modelli dell’antichità romana nella definizione dell’architettura dei giardini di età moderna (Susanna Gambino, *Vivere secondo natura: l’idealizzazione delle origini fra cultura romana e riflessione umanistica* e Giorgio Galletti, *L’idea rinascimentale del giardino antico: architettura, idraulica e botanica*), all’impresa ardua di rappresentare la concezione della natura nella letteratura antica, con particolare attenzione alle influenze esercitate dalle diverse interpretazioni filosofiche e culturali della relazione di interdipendenza uomo-natura (Luciana Repici, *Natura e sensibilità ambientale in Lucrezio e in Ovidio*; Marine Miquel, *Représentation et conception de l’espace naturel chez Tit-Live*; Fabrice Galtier, *La crue catastrophique du Sicoris dans la Pharsale de Lucain* ed Elisabeth Gavaille, *L’idée de nature chez Sénèque*); per terminare con un’analisi attenta del rapporto fra disciplina giuridica e sfruttamento economico dei lidi di mare, e con la restituzione della relazione di compenetrazione vitale fra natura, civiltà e religione maturata sulla riva dei fiumi (Mario Fiorentini, *Il mare e il lido in età romana (I sec. a.*

Il percorso progettuale, articolato ed eterogeneo, chiama a sé le competenze più diverse, arricchendosi nel ricorso alla interdisciplinarietà,⁵ per offrire una definizione di “coscienza ecologica” in grado di evadere dalle angustie di un’epoca e di operare in spazi storici e culturali differenti e lontani, al di là di pregiudizi tematici e confinamenti scientifici: in definitiva, una prospettiva ecologica innovativa, che mira ad affrontare la questione ambientale da un punto di vista connotativo, per il potenziale trasformativo che ciascuna epoca ha saputo esprimere e tramandare al di là di casuali somiglianze.

L’ampia declinazione tematica del progetto e le prime, stimolanti conclusioni del *Colloquio* concorrono a interpretare il rapporto uomo-natura nel segno di una profonda compenetrazione reale e ideale,⁶ che la contemporaneità ha colpevolmente impoverito, rifiutandosi di accedere, con umiltà e profitto, a quel remoto laboratorio storico-simbolico che costituisce il più prezioso dei lasciti intergenerazionali.⁷

Potrebbe essere un gesto di umile convenienza chiedersi per quanto tempo l’uomo avrà la capacità di imporsi sul mondo che lo circonda senza abusare del proprio privilegio di nascita; o, ancora, quanto impiegherà la natura a consumare la sua vendetta, incarnando la più temuta fra le distopie ambientali: l’annientamento della specie umana. E osservando gli attuali, poco rassicuranti scenari climatici, sarebbe forse un utile esercizio domandarsi cosa accadrebbe se il disegno distopico si ribaltasse e fosse l’uomo a divorare la natura, estinguendosi, infine, come un dinosauro, con l’unica differenza di interpretare anche il ruolo del meteorite.⁸ Quando si ammetterà

C. - III sec. d. C.): prassi sociale e interpretazioni giuridiche; Giampiero Scafoglio, Acque e natura circostante nella tarda antichità: la testimonianza di Ausonio e Umberto Roberto, La cura del Tevere in età tardoantica: religione e tutela del territorio).

5 Per l’invito, con riferimento al mondo greco-antico, ad una lettura necessariamente interdisciplinare del rapporto uomo-ambiente in grado di varcare il confine fra umano e non-umano, riscrivendo, in termini solidaristici, ogni relazione naturale cfr. Daniela Bonanno, Corinne Bonnet, *Uomo e ambiente nel mondo greco: premesse, risultati e piste di ricerca*, «Hormos. Ricerche di Storia Antica», n.s. 10, 2018, pp. 89-99.

6 Per il ruolo fondamentale dell’ambiente nell’immaginario utopico moderno cfr. William G. Palmer, *Environment in Utopia: History, Climate, and Time in Renaissance Environmental Thought*, «Environmental Review: ER», 8, 1984, n. 2, pp. 162-178.

7 Utili spunti, in proposito, possono essere tratti dalla lettura di Frances R. Westley, Carl Folke, *Iconic images, symbols, and archetypes: their function in art and science*, «Ecology and Society», 23, 2018, n. 4, art. 31.

8 Fleming, *Climate, Change, History*, p. 586.

che l'ignoranza della relazione storica fra uomo e natura è la più grande distopia della contemporaneità?

Un'epoca votata a coltivare artificialmente la conoscenza, allontanandola dal suo ordinario percorso di crescita, genera un sapere senza passato, che interpreta il mondo circostante con l'arroganza vorace (ma non innocente) del nuovo nato, incline all'unico valore in grado di sopravvivere al difetto storico: il profitto, l'appetito individuale e sociale, cui sacrificare *in primis* la sostenibilità ambientale.

2. “Piccole donne” per l'ambiente: il pregio della “domanda”

La definizione antropocentrica dell'ambiente⁹ –delle cui radici profonde e multiformi gli interpreti del *Colloquio* hanno offerto l'iniziale, accattivante immagine– non può non chiamare in causa il genere umano nella sua interezza: donne e uomini, il cui disarmonico apporto alla salute ambientale –oggi ricondotto, da larga parte della comunità scientifica, allo squilibrio storico della loro rilevanza sociale– induce a interrogarsi su quanto abbia contato, nella formazione della coscienza ecologica, il contributo femminile e su come abbia inciso la storia delle donne sulla storia ambientale.¹⁰

La progettualità vincente espressa da ERA non potrà trascurare l'indagine sulla relazione intima fra donna e natura; anzi, l'interesse per la linea di ricerca è sottintesa dall'evocativo acronimo: ERA, nume del matrimonio e del parto, nipote di Gea (la Madre Terra!), modello mitologico del femminile iconico.

Per secoli, tacitamente, la storia dell'ambiente si è intrecciata alla storia delle donne *sub specie fortunae*: storie di identità e di dignità negate, di azioni e di meriti occultati, di un protagonismo pubblico insistentemente osteggiato e sconfessato. Un comune destino di resistenza che, come tutte le imprese d'assedio, tedia

9 All'antropocentrismo come fonte di comportamenti alienanti e distruttivi verso il mondo non-umano guarda, in particolare, William Grey, *Environmental Value and Anthropocentrism*, «Ethics and the Environment», 3, 1998, n. 1, pp. 97-103.

10 Le riviste scientifiche hanno dedicato numeri monografici al tema per dar voce al crescente impegno nel segnare il fondamentale rapporto fra “questione di genere” e “questione ambientale”, al di là dei vincoli ideologici, spaziali ed esperienziali e, tuttavia, senza sottostimare il rilievo di tali vincoli, poiché il tema abita realtà disomogenee e richiede un irrinunciabile impegno di contestualizzazione. A titolo di esempio si possono citare *Ecological Feminism*, «Hypatia», 6, 1991, n. 1; *Women and the Environment*, «Agenda: Empowering Women for Gender Equity», 1996, n. 29; *Ecistorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente*, «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche», 12, 2013, n. 2.

occupanti ed occupati e, infine, non raggiunge più l'attenzione di alcuno.

La discriminazione rilevata, simmetricamente, ai danni della donna e della natura, non genera oggi coscienza, ma rassegnazione. Lo sfruttamento ambientale segue il destino di altri temi, da lungo tempo noti e mai risolti, "lavori in corso" permanenti che sterilizzano ogni curiosità e provocano, per stanchezza, l'atteggiamento attuale di ingenua fiducia nella fragile tutela del negozio politico.

La sovraesposizione tematica ha indotto un cortocircuito cognitivo: l'insistenza sul tema, la costante esposizione mediatica, hanno alimentato, nel contesto contemporaneo, l'insensibilità portata dall'abitudine, degradando l'attenzione che si voleva ottenere.

La rottura dell'abitudine può rivelarsi stupefacente e disorientante, talora fastidiosa, soprattutto se provocata da un "agente insolito", ossia da una femminilità ancora in attesa di esprimere le potenzialità mature della maternità e della cura –necessarie per tradizione (e preconcetto) anche allo sviluppo dell'intelligenza ecologica– e, tuttavia, già impegnata per l'avvento di un "neo-contrattualismo" ambientalista, stretto sulla base della necessaria re-inclusione dell'umano nel naturale, a rimedio della lunga storia di prevaricazioni, che ha trasformato l'ecosistema in un cantiere depredato dal capriccio di un'unica specie.¹¹

Nonostante la "soluzione olistica" della relazione uomo-ambiente sia stata sostenuta da una ricca ed autorevole messe di studi, l'analoga proposta di giovanissime attiviste –quali Greta Thunberg, Anuna De Wever e Kyra Gantois–, ancora prive della maturità culturale e della competenza scientifica richieste per fronteggiare tematiche di così rare difficoltà tecnica e criticità politica, è stata oggetto di reazioni discordanti, alcune delle quali inclini a tacciare di ingenuità i movimenti da loro ideati e guidati. Un'ingenuità reale, come la freschezza nel contatto con la tematica ambientale e come la propensione ad una critica appassionata ma priva della necessaria *pars construens*: l'età acerba della sperimentazione cognitiva ed emotiva non può coincidere con la stagione matura della conoscenza e della strategia. La "domanda" nasce prima della "risposta" e ovviamente non la possiede.

11 Un "neo-contrattualismo" invocato, sia pure con voce autonoma, dalle filosofie ambientali contemporanee dell'ecologia profonda (*Deep Ecology*) e dell'eco-femminismo, unite nella proposta di un modello ambientale alternativo all'antropocentrico. In argomento cfr. Robert Sessions, *Deep Ecology versus Ecofeminism: Healthy Differences or Incompatible Philosophies?*, «Hypatia», 6, 1991, n. 1, pp. 90-107.

Il legame solidale fra giovani e adulti si rivela, dunque, essenziale: per non esaurirsi in mare, l'onda fresca del cambiamento deve trovare una riva amica che ne accolga lo sfogo naturale,¹² e la “conoscenza” deve offrire alla “coscienza” un'impalcatura resistente alla quale aggrapparsi.

3. *Anti-patriarcalismo come pro-ambientalismo? Letture e contro-letture fra storia e attualità*

Anuna e Kyra hanno meditato e steso il loro programma nel calore di una cucina,¹³ in un ambiente storicamente dedicato al femminile: la suggestione è forte. Due esponenti della “Generazione Z” si sono sedute ad un tavolo di cui quasi certamente ignoravano la storia e l'inganno e, con essi, la plurisecolare destinazione dell'intelligenza, della fantasia e delle capacità muliebri all'angustia del focolare domestico, al recinto familiare che la società ha costruito intorno alla donna per limitarne e controllarne l'azione.

La casualità logistica può prestarsi ad alimentare la curiosità intorno ad una questione che è ormai divenuta un classico degli studi di genere: la relazione storica – e gli esperimenti di sintesi scientifica – fra ecologismo e femminismo,¹⁴ con particolare riferimento al

12 La reazione all' “insurrezione verde” delle nuove generazioni guadagna credibilità solo se determinata dalla volontà di orientarne a successo il messaggio e se impostata nel segno del dialogo, quest'ultimo necessario non solo a indirizzare la protesta ambientalista giovanile, ma anche a rimediare alla situazione opposta, ovvero all'indifferenza egoistica o alla chiusura solipsistica nei confronti delle tematiche *green*, generate dalla convinzione di non avere le forze per contribuire ad un reale cambiamento delle politiche di sfruttamento ambientale. In tal senso Maria Ojala, *Eco-anxiety*, «RSA Journal», 164, 2018-2019, n. 4, pp. 10-15. Per un apprezzabile tentativo di “tipizzare” il dissenso giovanile espresso mediante l'attivismo climatico cfr. Karen O'Brien, Elin Selboe, Bronwyn M. Hayward, *Exploring youth activism on climate change: dutiful, disruptive, and dangerous dissent*, «Ecology and Society», 23, 2018, n. 3, art. 42

13 Cfr. Anuna De Wever, Kyra Gantois, *Il clima siamo noi. Lettera a tutti*, a cura di Jeroen Olyslaegers, tr. it. di Laura Pignatti, Milano, Solferino, 2019, p. 8.

14 Molte sono le studiose che hanno investito la propria immagine e nella creazione di cordate virtuose (e generalmente sottostimate da studi e politica di segno marcatamente maschile) a tutela della sostenibilità ambientale, a partire, in contesto americano, da una pioniera come Rachel Carson (*Silent spring*, Boston, Houghton Mifflin Co., 1962), intorno alla cui figura il tema della lotta ai pesticidi chimici ha varcato le soglie degli studi di settore per divenire argomento di politica attiva. In tal senso cfr. Vera Norwood, *Women's Roles in Nature Study and Environmental Protection*, «OAH Magazine of History», 10, 1996, n. 3, pp. 12-17. Vera Norwood ricorda anche le pioniere ottocentesche degli studi naturalistici e della difesa dell'ecosistema come Susan Fenimore Cooper (*Rural*

fondamentale contributo dell'ecofemminismo,¹⁵ un movimento di pensiero risalente agli anni Settanta del Novecento, le cui molteplici espressioni emergono, su scala globale, da matrici identitarie non sempre accostabili, riflesso necessitato di differenti o antitetiche percezioni del femminile.¹⁶

Con riferimento alla tradizione sociale, economica e giuridica occidentale, un'idea –accreditata dalla storia, dall'etica e dalla psicologia dell'ambiente– sembra supportare la definizione di un'evoluzione sincrona fra “questione di genere” e “questione ambientale”: l'idea che l'ecofemminismo sia stato, e sia tutt'oggi, una prova di emancipazione da una visione “androcentrica” e patriarcale, un esperimento di riscrittura del binomio donna-natura, per secoli consegnato alla destinazione di entrambe alla sola generazione e conservazione della vita e delle migliori condizioni nelle quali far prosperare la propria discendenza.

La “donna-moglie-madre” è subordinata all' “uomo-marito-padre”, allo stesso modo in cui la “materia” è soggetta alla “forma”, il “corpo” alla “mente” e la “natura” alla “cultura”: ciò che non concerne il ventre (gestazione, nascita e accudimento), non riguarda convenzionalmente e legittimamente il femminile: il contesto “esofamiliare” è inadatto ad una struttura biologica “imperfetta”, cui non s'addicono, per antica ma sempre viva tradizione aristotelica, l'ambizione civica e l'azione politica.¹⁷

Hours, New York, George P. Putnam, 1850), che anticipa di quattro anni il *Walden* di Henry David Thoreau, di Almira Phelps (*Familiar Lectures on Botany*, Hartford H. and F. J. Huntington, 1829), di Mary Treat (*Home Studies in Nature*, New York, Harper & Brothers, 1885) e, ai primi del Novecento, di Anna Botsford Comstock (*Handbook of Nature Study*, Ithaca-New York, Comstock Publishing Associates, 1911).

15 Per una ricostruzione storica e critica del pensiero ecofemminista cfr. Karen J. Warren, Jim Cheney, *Ecological Feminism and Ecosystem Ecology*, «Hypatia», 6, 1991, n. 1, pp. 179-197; Chris Cuomo, *On Ecofeminist Philosophy*, «Ethics and the Environment», 7, 2002, n. 2, pp. 1-11; Susan Buckingham, *Ecofeminism in the Twenty-First Century*, «The Geographical Journal», 170, 2004, n. 2, pp. 146-154; Silvana Castignone, «Con voce di donna» in *difesa dell'ambiente: l'ecofemminismo*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 38, 2008, n. 1, pp. 175-196; Isabel Fanlo Cortés, *Donne e natura. Modelli e limiti della prospettiva ecofemminista*, «Ragion pratica», 37, 2011, n. 2, pp. 321-333; Lori J. Swanson, *A Feminist Ethic That Binds Us to Mother Earth*, «Ethics and the Environment», 20, 2015, n. 2, pp. 83-103.

16 In argomento cfr. Lois K. Daly, *Ecofeminism and Ethics*, «The Annual of the Society of Christian Ethics», 14, 1994, pp. 285-290.

17 Attingendo da una bibliografia vastissima, cfr. Maryanne Kline Horowitz, *Aristotle and Woman*, «Journal of the History of Biology», 9, 1976, n. 2, pp. 183-213; Johannes Morsink, *Was Aristotle's Biology Sexist?*, «Journal of the History of Biology», 12, 1979, n. 1, pp. 83-112; Leah Bradshaw, *Political Rule, Prudence and the*

La rivoluzione scientifica e l'economia di mercato rinsaldano i fondamenti teorici della segregazione delle donne: la “cultura” primeggia sulla “natura”, il soggetto “investigante” si separa prospetticamente dall'oggetto “investigato”, il “meccanico” surclassa l'“organico”, il moderno «universo della precisione» assorbe l'antico «mondo del pressappoco»,¹⁸ gli equilibri di sussistenza sono rotti dalla logica del profitto, e anche il mondo femminile scompare, asservito, dietro il paravento domestico.¹⁹ Quando la vita attiva scivola quasi del tutto fuori dalla comunità familiare, le donne non possono seguirla, rimanendo ancorate al peso del loro corpo di spose e di madri.²⁰ La depressione del naturale provoca la persecuzione del femminile e l'originaria unione vitale muta in alleanza eversiva: le streghe bruciano per il loro legame con un mondo primitivo, reso ormai irrilevante e ostile.²¹

“*Woman Question*” in Aristotle, «Canadian Journal of Political Science/Revue canadienne de science politique», 24, 1991, n. 3, pp. 557-573; Maria Luisa Femenías, *Women and Natural Hierarchy in Aristotle*, «Hypatia», 9, 1994, n. 1, pp. 164-172; Dana Jalbert Stauffer, *Aristotle's Account of the Subjection of Women*, «The Journal of Politics», 70, 2008, n. 4, pp. 929-941 e Marguerite Deslauriers, *Sexual Difference in Aristotle's Politics and His Biology*, «The Classical World», 102, 2009, n. 3, pp. 215-231. Per la recezione e originale rielaborazione del pensiero aristotelico nella tradizione culturale, politica e giuridica moderna si rinvia, nella specie, a Ida Gilda Mastroianni, *L'inferiorità “politica” e fisiologica della donna in Leon Battista Alberti: le radici aristoteliche*, in Giovanni Rossi (a cura di), *La tradizione politica aristotelica nel Rinascimento europeo: tra familia e civitas*, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 25-78; Giovanni Rossi, «Viri uxoris imperant. Uxores viris obediunt». *I rapporti coniugali tra modelli classici e diritto consuetudinario francese in André Tiraqueau (1488-1558)*, *Ibidem*, pp. 163-226; Cecilia Pedrazza Gorlero, *De principatu et imperio foeminarum? Un singolare esempio di ‘filoginia’ nel De Republica (1596) di Pierre Grégoire*, «Historia et ius», 2014, n. 5, articolo 4, pp. 1-17.

18 In tal senso cfr. Alexandre Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, introduzione e tr. it. di Paola Zambelli, Torino, Einaudi, 2000.

19 Originale e “profetico” il volume di Carolyn Merchant, *La morte della natura. Le donne, l'ecologia e la rivoluzione scientifica*, presentazione di Elisabetta Donini, tr. it. di Libero Sosio, Milano, Garzanti, 1988. In argomento cfr. Stefania Barca, *Scienza, genere e storia ambientale. Riflessioni a partire da La morte della natura*, «Contemporanea», 11, 2008, n. 2, pp. 333-342.

20 Cfr. Carolyn Merchant, *Gender and Environmental History*, «The Journal of American History», 76, 1990, n. 4, pp. 1117-1121. Si rinvia, in proposito, alle lucide notazioni di Bruna Bianchi, *Terra nuova, terra di lei. Prospettive femministe su lavoro, ecologia, etica delle relazioni*, in Bruna Bianchi et al., *Immaginare la società della decrescita. Percorsi sostenibili verso l'età del dopo sviluppo*, Firenze, Terra Nuova Edizioni, 2012, pp. 9-57.

21 Di grande interesse, a venticinque anni dalla pubblicazione del pionieristico studio *La morte della natura*, sono le considerazioni di Carolyn Merchant (*The Scientific Revolution and The Death of Nature*, 97, «Isis», 2006, n. 3, pp. 513-533) con riguardo all'influenza della riflessione scientifica moderna sulla marginalizzazione del femminile, a conferma del fondamentale ruolo giocato dall'Autrice nel risveglio

Ma la carta più alta deve ancora calare sul tavolo della storia: la condivisione del destino di sottomissione della donna e della natura come espressione di una ben definita progettualità maschile, destinata a perpetrare nel tempo i suoi schemi, complicando a tal punto la trama da rendere impossibile distinguerne i fili.

4. “Madre natura”: *un modello usato o abusato?*

Se il potere della donna scaturisce, storicamente, dalla fertilità del suo grembo e si estende ai luoghi di crescita e di tutela della sua progenie, esso termina con l'esaurimento della capacità riproduttiva e della responsabilità di cura:²² consumata la sua funzione biologica e assolti i doveri familiari di sostentamento ed educazione della prole, la donna scivola nell'ombra, smarrendo significato e rilievo. Non diverso destino sembra toccare alla natura, se assimilata alla donna: adempiuto il compito di alimentare e arricchire i figli umani, essa rischia di perdere interesse e valore ai loro occhi.

Possono, dunque, donna e natura, unite nella “cattiva” sorte, collaborare nella “buona”? Può il successo nella lotta per il protagonismo pubblico femminile fare da volano alla battaglia per la tutela dell'ambiente e/o viceversa, spezzando il binomio (ri)produzione-cura nel quale si rinnovano (e si legittimano) la discriminazione di genere e l'aggressione alle risorse naturali?

La sovrapposizione fra donna e natura comporta l'inevitabile carico delle negatività stereotipiche della prima sulle spalle della seconda: l'immaginario maschile assimila in un'unica entità le due identità, confondendone i caratteri e le particolarità, e ingenerando, nel lungo percorso storico, un disordine concettuale che non manca di far sentire ancor oggi i suoi effetti.

Nel 1617 il medico e musicista tedesco Michael Maier pubblica un trattato alchemico dal titolo *Atalanta Fugiens*, corredato da cinquanta emblemi con ogni probabilità di mano dell'incisore svizzero

della coscienza ecologica femminile contemporanea. Un contributo che è divenuto un modello culturale e pedagogico, sino ad esprimere il potenziale palinogenetico di un'utopia. In tal senso cfr. Katharine Park, *Women, Gender, and Utopia. The Death of Nature and the Historiography of Early Modern Science*, 97, «Isis», 2006, n. 3, pp. 487-495.

²² In argomento, con particolare riguardo all'istituto della reggenza femminile in età moderna, cfr. Cecilia Pedrazza Gorlero, “*Insanae dominationes*” (?): una nota sulla “manipolazione” del governo muliebre nella Francogallia di François Hotman, «*Historia et ius*», 2018, n. 14, articolo 12, pp. 1-14.

Matthäus Merian.²³ Il secondo emblema (*De secretis Naturae*) offre una potente immagine della *Terra Nutrix*, il cui ventre rappresenta l’Orbe Terracqueo:²⁴ il mondo inscritto nella donna, la donna gravida del mondo o il mondo fatto ad immagine della donna?

Si potrebbe, a ragione, chiedersi se la Terra Nutrice sia l’ultimo traguardo del sessismo o un felice esperimento grafico di emancipazione femminile; in altri termini, se sia la donna a possedere la terra e, con la terra, a possedere i viventi (uomini compresi), o se sia la terra a possedere la donna e a curarla come necessario supporto vitale della composita varietà delle creature (e, con esse, degli uomini).

Il genere umano (ma anche il non-umano) è debitore o creditore del femminile? E l’istinto di cura è una risorsa o un impedimento nell’affermazione dei diritti originari della Madre Terra (e della Terra Madre) e, infine, dell’ambiente, che sembra calcare i passi e le contraddizioni del femminile?

La risposta ai quesiti non può essere univoca, poiché la trappola concettuale non sta tanto nella valutazione della materialità dell’agire umano, quanto nell’apprezzamento dell’animo che lo governa. In altri termini, in ragione dell’ideologia che la sorregge, la cura può sia presentarsi come una gabbia culturale e sociale, sia dimostrarsi una risorsa fondamentale per le specie e l’ecosistema.²⁵

La storia, tuttavia, marca il terreno con testimonianze che premiano l’insidia e non la risorsa: dare corpo alla natura e, nella specie, darle corpo di donna e, ancor più, di madre significa portarla ad un bivio, passarle tipicità e limiti del femminile storico, legarla alla concretezza del ciclo vitale, trasformarla in sostanza “immanente”, materiale, oggettuale, sessuata (la fisicità del sesso qui rileva oltre il tema del genere!), necessaria e, in quanto necessaria, amata.²⁶

L’amore filiale per la donna procreante e accudente porta specularmente conseguenze positive sulla natura generante e curante: se, infatti, nel rapporto “umano-umano” (ossia uomo-donna) la logica

23 Michael Maier, *Atalanta Fugiens*, a cura di Bruno Cerchio, con trascrizione in notazione moderna delle 50 Fughe, Roma, Edizioni Mediterranee, 1984.

24 *Ibidem*, pp. 34-37.

25 Richiamare l’uomo alla cura del femminile può, infatti, indurre, in via speculare, l’esito positivo di frenarne gli appetiti, sfruttando la tendenza ad antropomorfizzare la natura in funzione pro-ambientale. È la posizione espressa nel recentissimo studio di Ting Liu et al., “Mother Nature” enhances connectedness to nature and pro-environmental behavior, «Journal of Environmental Psychology», 61, 2019, pp. 37-45.

26 In argomento cfr. Mary Mellor, *Feminism and Environmental Ethics: A Materialist Perspective*, «Ethics and the Environment», 5, 2000, n. 1, pp. 107-123.

del riscatto della persona femminile prevale, infine, sulla logica della cura, nella relazione “umano-non umano” (ossia uomo-ambiente), all’interno della quale sono silenziati, perché inesistenti, i diritti originari della persona, la logica della cura può imporsi con vantaggio sulla logica del riscatto. Si potrebbe forse pensare ad una casuale “distrazione” della simmetria donna-natura, ma anche all’intervento di una soluzione vantaggiosa al fine di perpetuare, sotto mentite spoglie, l’inganno patriarcale.

Catherine Roach offre un’immagine alternativa (ma non meno evocativa) alla *Terra Nutrix* di Merian –su uno sfondo omogeneo, la Terra, vista dalla spazio e, accanto al pianeta, la scritta *Love your mother*²⁷–, puntando a ricondurre la natura al femminile materno, per evidenziare il rischio di confondere l’originario diritto della donna all’autodeterminazione con la concessione graziosa (o, meglio, amorosa) di una tutela imperfetta e strumentale da parte dell’uomo.

Si ripete il quesito scottante: la metafora della madre è una carta vincente o perdente sul tavolo della lotta alla discriminazione di genere e alla devastazione dell’ambiente?

La contraddittorietà della risposta è fatta risalire al sentimento d’amore accostato all’immagine del pianeta solitario. L’amore reale per la madre è sempre percorso dal conflitto; l’amore ideale per la madre è, al contrario, espressione di pace. L’amore per la Madre Terra, formato sull’amore ideale, è, dunque, perfettamente coerente con il modello d’amore convenzionalmente e storicamente proposto in seno alle società umane.

Ne consegue che l’esortazione ad amare la madre, diretta ad un figlio che la raccoglie con il carico di conflitti che naturalmente porta con sé, è tutt’altra cosa dall’invito ad amare la natura, ovvero il modello materno artificiale e socialmente dominante. Un modello, quest’ultimo, realizzato non sulla madre “carnale”, ma sulla madre “culturale”, cara alla società patriarcale. Una madre che può divenire poco conveniente all’ambiente nel momento in cui le si chiede, ad esempio, di immolarsi per i suoi figli; una madre distante, vista da lontano, nel cui grembo i figli non si distinguono: «mother as idealized, the perfectly round globe-breast; mother as mysterious, shrouded in cloud; mother as ambivalent love-object, abandoned up in space».²⁸

27 Cfr. Catherine Roach, *Loving Your Mother: On the Woman-Nature Relation*, «Hypatia», 6, 1991, n. 1, pp. 46-59.

28 *Ibidem*, p. 50.

Il processo di “femminilizzazione della natura” non sembra, quindi, procurare una concreta via di fuga dall’egemonia maschile e dalla mentalità patriarcale. E vale la stessa conclusione se si sperimenta il processo inverso, ossia la “naturalizzazione della donna”, aderendo all’idea che la donna sia un essere “più vicino” alla natura? In buona sostanza il risultato si rivela il medesimo: il legame “simpatico” fra femminile e naturale concorre, infatti, a de-umanizzare la donna, portandola ad identificarsi con l’ambiente che la circonda: “qualcosa” (la donna/natura) che appartiene a “qualcuno” (l’uomo/cultura).²⁹

Come rimediare, dunque, agli esiti del dualismo “natura-cultura”?³⁰

Catherine Roach respinge sia la tesi di un naturalismo positivo tutto femminile (inteso come femminile “procreativo”!), sia la tesi della maggior vicinanza della donna alla natura, come *j’accuse* verso l’esagerazione della caratterizzazione sessuale in funzione di depressione del femminile e di conservazione del dominio culturale maschile; e auspica l’apertura di una “terza via” per la soluzione della dualità uomo-donna e uomo-ambiente, riconducibile alla bipartizione essenziale natura-cultura: l’ambiente, come la donna, non deve essere considerato come “solo natura” o “solo cultura”, ma come “natura e cultura”, “biodegradando” la dicotomia in una realtà ecologicamente neutra, premiante i rapporti di interrelazione

29 Interessante, in argomento, la posizione di Roger King che riporta la difficile soluzione del tema alle risultanze delle due principali “strategie” ecofemministe: l’ “essenzialista” e la “concettualista”; la prima, diretta a rimarcare la maggior vicinanza delle donne alla natura; la seconda, volta a leggere il superamento del binomio donna-natura in contrapposizione al binomio uomo-cultura. Con riguardo alla prima “strategia”, l’etica della cura diviene espressione della conservazione delle migliori condizioni ambientali per la riproduzione e la conservazione della specie: il corpo della donna è corpo generante e la funzione di generazione giustifica la maggior prossimità al naturale. Ne deriva, tuttavia, una riduzione della donna al ventre, che fa gioco al patriarcalismo nel segregare maschile e femminile, sia con riferimento al femminile, sia con riferimento speculare all’ambiente. Con riguardo alla seconda “strategia”, il tentativo di superare le dicotomie donna-natura e uomo-cultura propone un’etica della cura *sub specie relationis*, inclusiva dell’umano e del non-umano, ma con il rischio di stemperare nell’astrazione e nell’indeterminatezza l’efficacia della protesta, forzando approcci esperienziali differenti in un linguaggio comune di cui si stenta a percepire l’univoco significato; cfr. Roger J. H. King, *Caring about Nature: Feminist Ethics and the Environment*, «Hypatia», 6, 1991, n. 1, pp. 75-89.

30 Per l’esame del complesso dualismo “natura-cultura”/“femminile-maschile” si rinvia al risalente, ma denso saggio di Sherry B. Ortner, *Is Female to Male as Nature Is to Culture?*, «Feminist Studies», 1, 1972, n. 2, pp. 5-31.

e di interconnessione, che legano umano a umano, non-umano a non-umano e umano a non-umano.³¹

Si segna, così, il passaggio dalla metafora della terra come “madre” alla metafora della terra come “prossimo”, che si prende cura di tutti e di cui tutti sono chiamati a prendersi cura.³² Una cura che sfugge alle dinamiche misogine e patriarcali e diviene una divisa etica femminile capace di costruire salde reti relazionali e di sussistenza,³³ inserendosi in una percezione olistica e biocentrica dell’ecosistema, in netto contrasto con l’imperante interpretazione androcentrica.³⁴

Il quadro sembra ricomporsi, con qualche concessione all’astrattezza del risultato. Il manicheismo cromatico poco si addice alla “questione di genere”, così come alla “questione ambientale”: solo il terreno della coscienza non ha colore e li comprende tutti, siglando, dall’antichità ad oggi, ogni pagina guadagnata all’emancipazione della donna e alla salvaguardia dell’ambiente.

Se, dunque, l’ecofemminismo vanterà un primato negli anni futuri, lo farà su di un terreno nuovo, quello della coscienza ecologica, al di là del linguaggio metaforico e della consolazione olistica. Una coscienza forse meno sapiente e più percipiente, improntata a devozione, ossia ad un amore filiale scevro di passione e di egoismo, che segue un unico, salvifico comandamento: “Onora la Madre”.

Abstract: Esiste una “coscienza ecologica” antica ed è pensabile riferirsi ad essa come ad un’eredità, che alimenta i contemporanei sforzi di innovazione in materia di tutela ambientale? Un innovativo progetto di ricerca (ERA - Ecologia Roma Antica - Écologie Rome Ancienne) -le cui promettenti prospettive scientifiche sono emerse dal I Colloquio ERA: *La coscienza ecologica in Roma antica: nascita ed evoluzione* (Firenze, 6-7 novembre 2019)- si propone di offrire, con approccio interdisciplinare e diacronico, l’analisi dei diversi orientamenti storici in tema ambientale, dall’antichità romana, sino alla modernità. Partendo dal tema del progetto, il presente contributo si focalizza sul rapporto fra “questione di genere” e “questione ambientale” con riferimento particolare alla lettura storica del rapporto di interdipendenza fra donna e natura, nell’intento di sottolineare i limiti di un approccio alla cultura ambientale ancora formato su categorie ispirate da modelli discriminatori.

Is there an ancient “ecological awareness” and is it conceivable to refer to it as a legacy that feeds contemporary efforts to innovate in environmental protec-

31 Cfr. Roach, *Loving Your Mother*, pp. 54-55. Per una ricognizione dei più recenti contributi del femminismo alla protezione dei beni ambientali attraverso la collaborazione sinergica di tutti gli attori sociali e istituzionali cfr. Floriane Clement et al., *Feminist political ecologies of the commons and commoning*, «International Journal of the Commons», 13, 2019, n. 1, pp. 1-15.

32 Cfr. Roach, *Loving Your Mother*, pp. 54-55.

33 Cfr. Castignone, «Con voce di donna», pp. 180-186.

34 Ibidem, pp. 187-189.

tion? Following an interdisciplinary approach, an innovative research project (ERA - Ecology of Ancient Rome) -whose promising scientific perspectives emerged during the I Colloquium ERA: *The ecological awareness in Ancient Rome: origin and evolution* (Florence, November 6-7, 2019)- tries to analyse different historical orientations in environmental matters from ancient Rome to Modern Age. Starting from the project's theme, this paper focuses on the relationship between “gender question” and “environmental question” as well as on the historical reading of the relationship between woman and nature, in order to highlight the limits of the approach to environmental culture still based on categories inspired by discriminatory models.

Keywords: ecologia, Roma antica, questione ambientale, questioni di genere, ecofemminismo; ecology, ancient Rome, environmental question, gender question, ecofeminism.

Biodata: Cecilia Pedrazza Gorlero è Professoressa associata di *Storia del diritto medievale e moderno* presso l'Università di Verona (Dipartimento di Scienze Giuridiche). I suoi principali temi di ricerca riguardano: la metodologia giuridica rinascimentale; la storia della medicina legale; la “Querelle des femmes” e la storia della discriminazione di genere; diritto e letteratura (cecilia.pedrazzagorlero@univr.it).

Cecilia Pedrazza Gorlero is Associate Professor of *History of Medieval and Modern Law* at Verona University (Department of Law). Her topics of research include: Renaissance methodology of law; forensic science history; “Querelle des femmes” and history of gender discriminations; law and humanities (cecilia.pedrazzagorlero@univr.it).

